

Testimoni

11

Novembre 2016

TARIFFA R.O.C.: "POSTE ITALIANE S.P.A.
SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB BOLOGNA"
VIA SCIPIONE DAL FERRO, 4 - 40138 BOLOGNA

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



Il Papa in Georgia e Azerbaigian

MESSAGGERO DI PACE

Siamo interpellati a dare una risposta non più rimandabile, a costruire insieme un futuro di pace: non è tempo di soluzioni violente e brusche, ma l'ora urgente di intraprendere processi pazienti di riconciliazione.

Difesa del matrimonio, pace, dialogo interreligioso come unico possibile antidoto alla guerra mondiale a pezzi. Papa Francesco in Georgia ed Azerbaigian – due realtà diverse, il primo un paese cristiano, il secondo un paese musulmano – ha presentato il volto di una Chiesa cattolica impegnata a tendere la mano a tutti ed allo stesso tempo salda nella difesa dei valori fondamentali della famiglia e della vita. Il Magistero di papa Francesco, pur riaffermato nei termini già noti, si è declinato tuttavia a contatto con le due specifiche realtà locali.

La Georgia famiglia, ecumenismo

A Tbilisi, nel dialogo con sacerdoti, seminaristi, laici, papa Francesco ha usato le espressioni più forti per difendere il matrimonio e denunciare l'invadenza distruttiva della «teoria del gender», ovvero il presunto diritto di ognuno a scegliere il «genere» sessuale cui appartenere. «Oggi c'è una guerra mondiale per distruggere il matrimonio. Oggi ci sono colonizzazioni ideologiche che distruggono, ma non si distrugge con le armi, si distrugge con le idee. Pertanto, biso-

In questo numero

- 5 **INTERVISTA**
Congregazione generale dei Gesuiti: l'eredità di p. Nicolàs
- 8 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Capitolo del bicentenario dei Missionari Oblati
- 11 **VITA DEGLI ISTITUTI**
XX Capitolo generale delle Missionarie Comboniane
- 13 **VITA DELLA CHIESA**
Monachesimo e Chiese protestanti
- 16 **VITA CONSACRATA**
Incontro annuale dell'Ordo Virginum
- 19 **LITURGIA**
Come vivere il tempo di Avvento
- 22 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Formazione dehoniana: Cuore Sacro
- 25 **PASTORALE**
VIII edizione del Festival francescano
- 27 **FORMAZIONE**
Cosa cercano i giovani religiosi?
- 30 **PROFILI E TESTIMONI**
Diventare prete per il servizio degli uomini
- 34 **QUESTIONI SOCIALI**
I bambini che mancano
- 38 **VOCE DELLO SPIRITO**
Promessa di felicità
- 39 **SPECIALE**
Il nome di Dio è misericordia
- 46 **NOVITÀ LIBRARIA**
Figli nel Figlio

gna difendersi dalle colonizzazioni ideologiche. Se ci sono problemi, fare la pace al più presto possibile, prima che finisca la giornata, e non dimenticare le tre parole: “permesso”, “grazie”, “perdonami”».

Sul tema dell'ecumenismo ha ribadito che un conto sono le discussioni teologiche, un altro il concreto collaborare. «Lasciamo che i teologi studino le cose astratte della teologia. Ma che cosa devo fare io con un amico, un vicino, una persona ortodossa? Essere aperto, essere amico. “Ma devo fare forza per convertirlo?”. C'è un grosso peccato contro l'ecumenismo: il proselitismo. Mai si deve fare proselitismo con gli orto-

dossi! Sono fratelli e sorelle nostri, discepoli di Gesù Cristo. Per situazioni storiche tanto complesse siamo diventati così. Sia loro sia noi crediamo nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, crediamo nella Santa Madre di Dio. “E cosa devo fare?”. Non condannare, no, non posso. Amicizia, camminare insieme, pregare gli uni per gli altri. Pregare e fare opere di carità insieme, quando si può. È questo l'ecumenismo. Ma mai condannare un fratello o una sorella, mai non salutarla perché è ortodossa». Nel viaggio di ritorno, sull'aereo che lo riportava a Roma, papa Francesco ha avuto parole di apprezzamento e ammirazione per la Chiesa ortodossa georgiana e per il suo patriarca. Rivolgendosi al Capo dello Stato, ai vescovi, al Corpo diplomatico, nella cattedrale patriarcale di Tbilisi, papa Francesco ha osservato una volta di più che «il messaggio cristiano – questo luogo sacro lo ricorda – è stato nei secoli il pilastro dell'identità georgiana: ha dato stabilità in mezzo a tanti sconvolgimenti, anche quando, purtroppo non di rado, la sorte del Paese è stata quella di essere amaramente abbandonato a se stesso».

Azerbaigian: no all'uso strumentale della religione

A Baku – una città moderna, dove i grattacieli sostituiscono ormai i palazzi grigi dell'era sovietica, in un paese sulle rive del Caspio e sopra un mare di petrolio – papa Francesco ha da un lato confermato la piccola comunità cattolica – 7 mila fedeli – e dall'altro ha ribadito la primaria importanza del dialogo inter-religioso. Un tema trattato in un ampio discorso, che potrebbe restare come uno degli atti più lucidamente analitici del suo Magistero.

Davanti alle autorità musulmane ha svolto un ampio discorso che ha preso le mosse dalla pratica della concordia religiosa tra musulmani, ebrei, cristiani, e si è via via arricchito di citazioni di esponenti della cultura azera e non. «Di questa concordia – ha osservato – beneficia l'Azerbaigian, che si distingue per l'accoglienza e l'ospitalità, doni che ho potuto sperimentare in questa memo-

rabile giornata, per la quale sono molto grato. Qui si desidera custodire il grande patrimonio delle religioni e al tempo stesso si ricerca una maggiore e feconda apertura: anche il cattolicesimo, ad esempio, trova posto e armonia tra altre religioni ben più numerose, segno concreto che mostra come non la contrapposizione, ma la collaborazione aiuta a costruire società migliori e pacifiche. Il nostro trovarci insieme è anche in continuità con i numerosi incontri che si svolgono a Baku per promuovere il dialogo e la multiculturalità. Aprendo le porte all'accoglienza e all'integrazione, si aprono le porte dei cuori di ciascuno e le porte della speranza per tutti. Ho fiducia che questo Paese, “porta tra l'Oriente e l'Occidente” (Giovanni Paolo II, Discorso nella Cerimonia di benvenuto, Baku, 22 maggio 2002: Insegnamenti XXV,1 [2002], 838), coltivi sempre la sua vocazione di apertura e incontro, condizioni indispensabili per costruire solidi ponti di pace e un futuro degno dell'uomo. La fraternità e la condivisione che desideriamo accrescere non saranno apprezzate da chi vuole rimarcare divisioni, rinfocolare tensioni e trarre guadagni da contrapposizioni e contrasti; sono però invocate e attese da chi desidera il bene comune, e soprattutto gradite a Dio, Compassionevole e Misericordioso, che vuole i figli e le figlie dell'unica famiglia umana tra loro più uniti e sempre in dialogo».

Nella seconda parte del discorso papa Francesco ha ribadito che le religioni lavorano per la pace e la crescita delle persone e delle società, a favore e non contro. «Una pace vera, fondata sul rispetto reciproco, sull'incontro e sulla condivisione, sulla volontà di andare oltre i pregiudizi e i torti del passato, sulla rinuncia alle doppiezze e agli interessi di parte; una pace duratura, animata dal coraggio di superare le barriere, di debellare le povertà e le ingiustizie, di denunciare e arrestare la proliferazione di armi e i guadagni iniqui fatti sulla pelle degli altri. La voce di troppo sangue grida a Dio dal suolo della terra, nostra casa comune (cfr. Gen 4,10). Ora siamo interpellati a dare una risposta non più rimanda-

Testimoni

Mensile di informazione
spiritualità e vita consacrata

Novembre 2016 – anno XXXIX (70)

DIRETTORE RESPONSABILE:

p. Lorenzo Prezzi

CO-DIRETTORE:

p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, sr. Anna Maria Gellini,
sr. Francesca Balocco, Mario Chiaro,
p. Marcello Matté

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano s.p.a.
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299
www.dehoniane.it
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la **pubblicità** sulla rivista contattare
Ufficio commerciale CED – EDB
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quote di abbonamenti 2016:

ordinario € 40,00
una copia € 5,00

Via aerea:

Europa € 63,50
Resto del mondo € 71,00

c.c.p. 264408 intestato a:
Centro Editoriale Dehoniano

Stampa: **italiatipolitografia** s.r.l. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68
Tariffa R.O.C.: “Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna”
Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 4-11-2016

bile, a costruire insieme un futuro di pace: non è tempo di soluzioni violente e brusche, ma l'ora urgente di intraprendere processi pazienti di riconciliazione.

La vera questione del nostro tempo non è come portare avanti i nostri interessi: questa non è la vera questione; ma quale prospettiva di vita offrire alle generazioni future, come lasciare un mondo migliore di quel-

lo che abbiamo ricevuto. Dio, e la storia stessa, ci domanderanno se ci siamo spesi oggi per la pace; già ce lo chiedono in modo accorato le giovani generazioni, che sognano un futuro diverso. Nella notte dei conflitti che stiamo attraversando, le religioni siano albe di pace, semi di rinascita tra devastazioni di morte, echi di dialogo che risuonano instancabilmente, vie di incontro e di riconciliazione per arrivare anche là, dove i tentativi delle mediazioni ufficiali sembrano non sortire effetti. Specialmente in questa amata regione caucasica, che ho tanto desiderato visitare e nella quale sono giunto come pellegrino di pace, le religioni siano veicoli attivi per il superamento delle tragedie del passato e delle tensioni di oggi. Le inestimabili ricchezze di questi Paesi vengano conosciute e valorizzate: i tesori antichi e sempre nuovi di sapienza, cultura e religiosità delle genti del Caucaso sono una grande risorsa per il futuro della regione e in particolare per la cultura europea, beni preziosi cui non possiamo rinunciare».

Le periferie

Perché sono venuto fino in Azerbaijan, dove i cattolici sono pochissimi? Papa Francesco ha sentito il bisogno di rispondere alla domanda. E ha toccato il tema delle «periferie» così essenziale per il suo pontificato all'*Angelus* della messa della domenica, dopo un'omelia in cui ha ribadito il tema della coerenza che deve animare i credenti in Cristo, attenti a non cedere alle lusinghe mondane. «Qualcuno può pensare che il Papa



perde tanto tempo: fare tanti chilometri di viaggio per visitare una piccola comunità in un paese di 2 milioni. È una comunità non uniforme, perché fra voi si parla l'azero, l'italiano, l'inglese, lo spagnolo: tante lingue. È una comunità di periferia. Ma il Papa, in questo, imita lo Spirito Santo: anche Lui è sceso dal cielo in una piccola comunità di periferia chiusa nel Cenacolo. E a quella comunità che aveva timore, si sentiva povera e forse perseguitata, o lasciata da parte, dà il coraggio, la forza, la *parresia* per andare avanti e proclamare il nome di Gesù! E le porte di quella comunità di Gerusalemme, che erano chiuse per la paura o la vergogna, si spalancano ed esce la forza dello Spirito. Il Papa perde il tempo come lo ha perso lo Spirito Santo in quel tempo!»

Una visita intensa

«È stata una visita intensa. In tanti ci siamo detti: "Ma che bello che è stato!". Sono stati belli gli *input* che ci ha dato il Papa. Il mio compito sarà riprendere un po' tutto per non lasciarli perdere, ma anzi per andarci un po' più dentro», ha dichiarato all'indomani della visita mons. Giuseppe Pasotto, Amministratore Apostolico del Caucaso. Quella del Papa sulla famiglia e sui giovani «è stata una grande catechesi, molto semplice, con al centro i temi della donna, della famiglia, degli anziani, dei nonni, del trasmettere la fede. A un certo momento ha detto anche: "La Chiesa è donna". A me è piaciuto, perché la donna georgiana è molto

forte: è proprio quella che mantiene la società; e mi piace che abbia valorizzato questa figura, nella società ma anche nella Chiesa. Questo ci farà un po' lavorare sul tema della donna. E poi ha parlato anche sulla famiglia: è stato molto chiaro sulle divisioni in famiglia, sul divorzio, su chi ne fa le spese, sul *gender*, cioè tutti temi che per noi sono importanti, perché anche in vi-

sta del Sinodo abbiamo lavorato molto – siamo una piccola Chiesa – ma abbiamo lavorato molto bene». Sui temi ecumenici «ha dato i fondamenti del cammino ecumenico che, credo, sono novità, più che per noi che ci siamo dentro da tanto tempo, per la Chiesa ortodossa. Quindi è stato un discorso forte, anche teologicamente forte, quello che ci ha dato. Mi sono trovato con alcuni vescovi ortodossi al termine della giornata e loro erano molto contenti. Mi dicevano: "Dobbiamo in qualche modo fare qualche passo in più".

«Quando il Papa è partito sono andato a salutare il Patriarca e poi gli ho detto: "Santità, è stato contento della visita del Papa?". Lui mi ha detto: "Non contento, contentissimo! È un uomo di Dio". Quindi, certamente è nato un *feeling* e il Papa mi ha detto del Patriarca: "Ma sa quanto è buono questo Patriarca!". Quindi il *feeling* c'è. E credo che l'impegno che si sono presi di pregare l'uno per l'altro darà qualche frutto».

Per l'area del Caucaso in generale, ha concluso mons. Pasotto – il «seme che lui lascerà con il tempo – e speriamo che cresca – intanto è un'immagine: un Papa sereno, che "perde tempo" con i bambini, con la gente... E poi il discorso del non difendere niente. A me lo diceva personalmente: "Non abbiamo niente da difendere, noi siamo al servizio di Dio e degli altri". Quindi, un uomo libero: ecco, libero. Questa è l'immagine che rimarrà – sono sicuro – anche nella Chiesa ortodossa».

Fabrizio Mastrofini



Quel quadro

Questa mattina mi sono trovato a guardare con occhi diversi il quadro che sta appeso davanti a me nel mio studio. In alto, tra nuvolette e angioletti, sta la Vergine in trono con il bimbo scherzoso sulle ginocchia. Sotto, alcuni santi e in mezzo la luna sulla quale la Vergine posa i piedi.

La luna rappresenta nell'iconografia tradizionale il limite e la separazione tra la terra e il cielo.

Ma come mi è sembrato improvvisamente tutto strano e irreale, quasi mitologico!

Il cielo degli astrofisici, il cielo delle sonde spaziali, il cielo dei potentissimi telescopi è ben diverso: immensi spazi vuoti punteggiati da galassie, che sembrano nuvole, popolano quegli sconfinati silenzi, percorsi da colossali forze che muovono e regolano materia ed energia e luce. Stelle che esplodono e implodono, galassie che si allontanano a distanze che tendono all'infinito, uno spazio che si confonde con il tempo ... che meraviglia!

Ma anche: quanto timore reverenziale, persino quanta paura, di fronte a quel dispiegamento di potenza, di forza, di ferrea razionalità che sembra uscire inspiegabilmente dal caos!

Sì, è vero: i cieli cantano la gloria di Dio onnipotente, ma fanno sentire me piccolo e insignificante. Il Potere che ha dato inizio a questa strabiliante avventura suscita la mia ammirazione, ma il mio cuore "per poco non si spaura".

Ma è vero che anche questi mondi e questi cieli non sono altro che un "un grido tra due silenzi", un immane sfoggio di intelligenza e potenza, destinati a passare: un enigma senza risposta.

Ed eccomi ad alzare di nuovo gli occhi al mio dipinto, ai suoi angioletti, alle sue nuvolette che mi parlano in forma ingenua del cielo. Ma un cielo raggiunto ed afferrato dal semplice cannocchiale del cuore, che me lo rende familiare, vicino, comprensibile, desiderabile, perché abitato da una madre che mi parla di dolcezza, di attenzione di amore, con sulle ginocchia il bambino, che sta divertendosi ... Un momento ... ma quel bambino non è la Parola "per mezzo della quale tutto è stato fatto e senza la quale nulla è stato fatto"? (Gv 1,3).

Non è lui che ha disteso le orbite degli astri, che pesa sulla bilancia l'intero universo come fosse un granello di polvere? Non è lui che ha fissato l'origine e la fine, l'alfa e l'omega, di ogni cosa, che ha fatto esplodere il Big bang dell'Amore, la cui eco riempie il creato e tocca rassicurante anche il mio cuore? E sua Madre non è la raffigurazione più amabile dell'Amore?

Di Lei non è stato detto che "ha portato nel suo grembo Colui che i cieli non potevano contenere"?

E qui il mio quadro sembra dilatarsi a dismisura e il suo piccolo ingenuo cielo dipinto pare sovrapporsi alla mappa dei cieli e riempire gli spazi più inesplorati. E avverto che il mio piccolo cielo spiega l'enigma dei cieli, salva i cieli, riempie i cieli, perché l'amore tutto spiega, tutto salva, tutto permea e tutto rende perenne.

Il mio è il cielo di una mamma e di un bambino, di un amore che genera la vita e la fa crescere, di un amore che ha generato quella Parola che è venuta a dirmi che all'inizio e alla fine di tutto c'è l'amore, perché quella Parola è "Amore".

Cari angioletti, cantate lieti anche per me, in attesa che io canti con voi, tra le vostre nuvolette, più consistenti di tutte le galassie!

Piergiordano Cabra

► **27 nov-3 dic: p. Gabriele Cingolani, CP "La Vergine Maria, riflesso della misericordia del Padre"**

SEDE: Casa Esercizi Spirituali "Ss Giovanni e Paolo" Passionisti, Piazza SS. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 ROMA; tel. 06.772711 - fax 06.77271367; e-mail: vitoermete@libero.it - www.esercizidelcelio.org

► **27 nov-3 dic: p. José Antonio de Sousa, CGS "Esercizi spirituali"**

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; e-mail: cgsmaris.stella@virgilio.it - www.marisstellaaloretto.it

► **11-19 dic: p. Bernardino Prella, op "Vita consacrata: vita nascosta con Cristo in Dio"**

SEDE: Comunità di Preghiera "Mater Ecclesiae", Via della Pineta Sacchetti, 502 - 00168 ROMA; tel e fax 06.3017936; e-mail: mater.eccl@tiscalinet.it - www.centromaterecclesiae.it

► **26-31 dic: p. Giannantonio Fincato, CGS "Esercizi spirituali"**

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; e-mail: cgsmaris.stella@virgilio.it - www.marisstellaaloretto.it

► **27-31 dic: don Vincenzo Alesiani "È giunta l'ora di sciogliere le vele" (2 Tm)**

SEDE: Villa San Biagio Casa di spiritualità, Via Villa San Biagio, 17 - 61032 Fano (PU); Tel. 0721.823175 - fax 0721.806984; e-mail: donalesiani@gmail.com - www.sanbiagiofano.it

► **27 dic-1 gen 2017: p. Mario Zanotti, OSB cam "Giorni di ascolto e meditazione"**

SEDE: Monastero di Fonte Avellana 61040 Serra Sant'Abbondio (PU) tel. e fax 0721.730261; e-mail: info@fonteavellana.it - foresteria@fonteavellana.it

► **29 dic-4 gen 2017: p. Roberto Donà, capp "... Siate misericordiosi..."**

SEDE: "Casa S. Cuore" Suore Salesie, Via Rina, 2 - 35038 Torreglia (PD); tel. 049.5211667 - fax 049.5212537; e-mail: torreglia@salesie.it



Congregazione generale dei Gesuiti

DOPO NICOLÁS ARTURO SOSA ABASCAL

Dopo l'elezione del nuovo preposito generale dei Gesuiti, p. Arturo Sosa Abascal, la Congregazione generale affronta lo stato della Compagnia e le sfide dell'apostolato.

Una intervista a p. Lombardi (2 ottobre)
evidenzia l'eredità di p. Nicolás.

Il 14 ottobre i 212 padri della 36ma Congregazione generale hanno eletto il venezuelano p. Arturo Sosa Abascal, come trentesimo successore di sant'Ignazio. È il primo generale non europeo, anche se i tre suoi predecessori (Arrupe, Kolvenbach e Nicolás) avevano passato la loro vita in Oriente. Uno spostamento geografico e culturale in sintonia con il papato di Francesco e con i mutamenti profondi della Compagnia (16.740 membri) e della Chiesa cattolica. Nato nel 1948 in una importante famiglia di Caracas (suo padre, che portava lo stesso nome, Arturo Sosa, è stato ministro del tesoro e dell'economia all'inizio degli anni '80), compie i suoi studi di filosofia e teologia all'università cattolica e poi si laurea in scienze politiche all'università statale. La sua formazione ignaziana fra la filosofia e la teologia lo vede presente in una comunità «inserita» a contatto diretto con i poveri. È stato introdot-

to al cristianesimo conciliare e alla teologia dei poveri emersa dall'assemblea continentale della Chiesa a Medellin (1968), senza peraltro nessuno scontro con la famiglia di origine. Come ci ha scritto un dehoniano venezuelano, p. Manuel Teieira: «Con i suoi compagni si è recato a Roma per l'ultimo anno di teologia per ripensarla a partire dall'inserimento solidale coi poveri nel proprio paese, con un metodo rigoroso». Nominato direttore del Centro Gumilla, direttore della rivista *SIC* e coordinatore dell'apostolato sociale della Compagnia nel paese, avvia una lunga stagione di insegnamento in diverse università del paese per poi diventare rettore all'Università cattolica di Tachira. Una ventina le sue pubblicazioni e centinaia i suoi articoli. È stato professore anche al Centro studi per l'America Latina dell'università statunitense *Georgetown University*. Come direttore del Centro Gumilla «ha sviluppato il ri-

ferimento a una comunità popolare e a numerosi incontri con comunità di base con una rigorosa analisi storico-politica del paese, culminata nel suo lavoro di dottorato. Contemporaneamente accompagnava un gruppo di universitari per introdurre nell'ambito del servizio culturale e politico». Profondo conoscitore della storia del suo paese e dell'America Latina ha inizialmente guardato con benevolenza il tentativo politico di Chavez, per poi prenderne le distanze.

Fra il 1996 e il 2004 è stato provinciale dei gesuiti in Venezuela. Nel 2008 p. Nicolás lo nomina consigliere generale e assume il ruolo di delegato per le case interprovinciali della Compagnia a Roma. Dal 2014 fa parte della curia generalizia. Nella sua prima omelia (15 ottobre) ha parlato dell'audacia dell'improbabile e dell'impossibile, sulla base della fede. «Conservare e sviluppare il corpo della Compagnia è strettamente legato alla profondità della vita spirituale di ciascuno dei suoi membri e delle comunità nelle quali condividiamo la vita e la missione con i compagni. Allo stesso tempo ci vuole una straordinaria profondità intellettuale per pensare creativamente i modi attraverso i quali il nostro servizio alla missione del Cristo Gesù può essere più efficace». E i gesuiti lo possono fare se collaborano con tutte le altre forze ecclesiali, «nella consapevolezza, proveniente dall'esperienza di Dio, di essere chiamati alla missione del Cristo Gesù, che non ci appartiene in esclusiva, ma che condividiamo con tanti uomini e donne consacrati al servizio degli altri». Membri di un corpo multiculturale non dobbiamo «smettere di proporre le domande pertinenti alla teologia e approfondire la comprensione della fede che chiediamo al Signore di aumentare in noi».

**P. Lombardi:
il lascito di Nicolás**

– *Dopo la seconda «dimissione» (Kolvenbach e Nicolás) del preposito generale si modificheranno le Costituzioni? Il preposito generale non sarà più a vita?*



«La elezione del generale nella Compagnia, secondo le Costituzioni, rimane a vita, cioè senza scadenza temporale; ma da diverso tempo è stata prevista una procedura affinché, se con l'avanzare dell'età o per altre cause le forze del generale diventassero meno adeguate all'esercizio della grande responsabilità del governo, sia possibile procedere serenamente a una rinuncia. Questa procedura prevede che il generale, quando valuti che la rinuncia sia opportuna, faccia certi passi di consultazione fra i suoi più stretti collaboratori e fra i provinciali, e poi comunichi il suo proposito all'intero Ordine, in modo che si prepari la Congregazione generale per l'accettazione della rinuncia e l'elezione del successore. Naturalmente il generale provvede anche ad informare opportunamente il Papa del suo proposito. Sia il p. Nicolás, sia il p. Kolvenbach, hanno avviato la procedura per la rinuncia in modo tale che l'avvicendamento potesse avvenire intorno al loro 80° anno di età, e tutto si è svolto molto serenamente. Perciò attualmente non appare necessario mettere in discussione il punto delle Costituzioni di sant'Ignazio che prevede l'elezione *ad vitam*. Sia i gesuiti stessi, sia i papi, hanno preferito che finora non sia modificato un documento fondazionale importante come le nostre Costituzioni in un loro punto caratteristico, ma non c'è alcuna difficoltà a prevedere disposizioni e procedure adatte per far fronte alle nuove situazioni».

– Quali sono gli elementi maggiori di generalato di p. Nicolás?

«Il p. Nicolás ha avuto un generalato non lungo (otto anni e mezzo circa), ma intenso, che lascia certamente un'eredità ricca e stimolante. È

difficile sintetizzarla in breve. Due parole che ci ha ripetuto molto spesso e che ci sono entrate nel cuore sono “universalità” e “profondità”. Egli ha cercato veramente di farci sentire un corpo apostolico “universale”, sia nel senso che è costituito da religiosi di moltissime diverse nazioni e culture ma con una comune vocazione religiosa, sia ancor più nel senso che è un corpo nato per ricevere missioni per tutta la Chiesa, per ogni necessità dei nostri fratelli e sorelle su tutte le frontiere. Perciò ci ha spinto continuamente a superare provincialismi, nazionalismi, individualismi, per desiderare di essere a disposizione con totale generosità per quanto il papa o la Chiesa ci chiedano. E poi ci ha raccomandato sempre “profondità”, cioè superare superficialità e “distrazione”, per coltivare una vita interiore intensa, nutrita di spiritualità, di discernimento, di riflessione e di studio, che ci renda capaci di cercare e trovare i segni della presenza di Dio e della sua volontà per noi e per tutti coloro che incontriamo nel nostro servizio per l'annuncio del Vangelo, per il dialogo e la ricerca di una maggiore giustizia».

Sequela e coscienza ecclesiale

– P. Nicolás in una intervista recente ha richiamato quanti nella Chiesa hanno rilevanti responsabilità pastorali e dottrinali a rispettare le indicazioni di riforma di Francesco...

«Penso che si riferisca alle diverse forme di resistenza o di diffidenza che si possono riscontrare verso la guida di papa Francesco. Certamente il dibattito sinodale è stato intenso e ha manifestato che il cammino verso il consenso su temi pastorali

importanti e attuali non è facile da raggiungere. Mi pare che a volte si tratti di una difficoltà ad assumere una impostazione e un approccio che sono molto impegnativi. Che cosa vuol dire vivere davvero un accompagnamento spirituale di persone in situazioni difficili, ed esercitare con loro il “discernimento” per “cercare e trovare” la volontà di Dio? Fare riferimento a una serie di regole chiare che dividano il bianco dal nero può sembrare più facile, ma non è così che si prende in carico la realtà concreta vissuta dalle persone. Perciò il Papa dice ai gesuiti di aiutare la Chiesa a entrare in questa diversa prospettiva e per questo chiede loro di essere – come dovrebbero essere – guide per apprendere ed esercitare il “discernimento”. A volte invece le resistenze sono di genere più “rozzo”, come la difficoltà a uscire da un atteggiamento “clericale”, a vivere fino in fondo l'umiltà del servizio, della collaborazione con gli altri, della semplicità di vita. Le tentazioni del potere e dell'avere hanno spesso forme sottili che si insinuano anche nella vita della Chiesa e suscitano reazioni a una presentazione molto schietta e diretta delle esigenze evangeliche nella vita quotidiana».

– Che significa la “migrazione” dei gesuiti verso l'Asia e l'Africa?

«Lo spostamento dei numeri dei gesuiti, in percentuale e in assoluto, verso Asia e Africa può essere visto anche come un bel segno, perché rende la Compagnia di Gesù più capace di orientare il suo impegno verso il continente dove vive la maggior parte dell'umanità (l'Asia) o dove la crescita del numero dei cristiani è più grande e rapida (l'Africa), e la costringe a diventare sempre meno

eurocentrica. In fondo l'elezione del primo Papa non europeo dei tempi moderni corrisponde pure al tramonto dell'eurocentrismo. Ciò non vuole dire naturalmente che non ci sia più motivo di impegnarci in Europa o nell'America del Nord. Anzi, il servizio della fede nel mondo secolarizzato, caratterizzato dal dominio del potere economico, della tecnica e della cultura moderna della comunicazione, per continuare a riconoscere i segni della presenza e dell'opera di Dio in un contesto che sembra di-

mentarlo o diventare del tutto indifferente verso di lui, e in cui la persona umana sembra libera, ma soffre di grandi malattie spirituali, di solitudine e di nuove schiavitù... tutto ciò è una grandissima sfida, che riguarda non solo l'Europa, ma anche molte altre regioni del mondo globalizzato. E anche partecipare alla trasformazione culturale e spirituale dell'Europa sotto la spinta delle migrazioni e della globalizzazione, tenendo viva la dinamica dei valori evangelici e dell'eredità cristiana, ri-

chiede un impegno di riflessione e di impegno intellettuale e culturale di prim'ordine a cui i gesuiti europei non possono rinunciare».

Un corpo mondiale e multiculturale

– *La decrescita in Occidente obbliga a chiusure dolorose di opere anche importanti. Con quale atteggiamento procedere?*

«Il p. Nicolás ha invitato frequentemente i provinciali e le "Conferenze

Domenicani nella promozione e difesa dei diritti umani

Allargare il concetto dei diritti umani, approfondirne la loro difesa. Sono le due principali conclusioni del Congresso Internazionale sul tema «Domenicani nella promozione e difesa dei diritti umani: passato, presente, futuro». L'evento si è svolto a Salamanca (Spagna), dall'1 al 5 settembre, con la partecipazione di oltre 200 religiosi e religiose dei vari rami dell'Ordine dei Predicatori. Tra loro oltre a diverse Priore generali, c'era anche padre Bruno Cadoré, Maestro generale dei Domenicani.

La discussione è stata molto ricca e articolata e ha prodotto alcuni documenti relativi ai diversi ambiti di impegno a difesa dei diritti umani sul versante dell'ecologia, della giustizia e della pace, e come necessità di approfondire di più la riflessione intellettuale con la messa in pratica di azioni coerenti di vita personale e comunitaria.

Come fa notare il comunicato finale, la scelta della città di Salamanca a sede dei lavori è stata dovuta al bisogno di sottolineare, fin dalla sede del Congresso, l'importanza del tema. «Vogliamo respirare lo spirito che ha ispirato i nostri fratelli Pedro da Cordoba, Antonio de Montesinos, Bartolomé de Las Casas, Francisco de Vitoria e altri che nel Sedicesimo secolo si radunavano attorno alla Scuola di Salamanca. Lavorando di comune accordo ampliavano il significato di far parte di una comunità umana. Nel sottolineare il bisogno di riconoscere e proteggere i diritti delle popolazioni indigene del "nuovo mondo", Vitoria e i suoi confratelli gettavano le basi di quella necessità di avere una cooperazione globale e una legge internazionale, che avrebbe in seguito ispirato i fondatori delle Nazioni Unite, diventata oggi la prima istituzione a promuovere la giustizia globale e la pace».

Con il richiamo al passato – che si raccorda e dà significato al presente – il comunicato finale elenca quattro importanti aree di impegno. Rispetto e attenzione verso i diritti umani significa oggi prendersi cura della «Creazione» e delle «popolazioni» perché «rispetto dei diritti umani e promozione dei diritti umani sono inseparabili dal rispetto e protezione del Creato». In se-

condo luogo viene l'impegno per la giustizia e la pace. Quindi i partecipanti all'incontro indicano altri due aspetti che servono ad ampliare una visione tradizionale dell'impegno per la promozione dei diritti umani, collegandoli strettamente con la Dottrina sociale. «I diritti umani vengono oggi declinati come diritti civili, politici, economici, sociali e culturali. Sono visti come universali, indivisibili e interdipendenti, nel rispetto delle diversità culturali. Questi principi, sebbene non sempre applicati, corrispondono a quanto sottolinea la Dottrina sociale sul ruolo della persona». Infine l'ultimo aspetto riguarda la necessità di approfondire studio e ricerca su un tema così vasto e variegato. «Parlare di diritti umani ci impegna a esplorare e ricercare le cause strutturali delle violazioni della dignità e della libertà. Un obiettivo che possiamo perseguire solo se siamo capaci di ascoltare con rispetto e compassione le testimonianze di coloro che soffrono».

Da questo approccio discendono diversi obiettivi che il comunicato finale elenca puntualmente. Tra questi si distinguono – sul piano formativo – la necessità di integrare nella formazione domenicana a tutti i livelli la conoscenza approfondita della Dottrina sociale e lo studio dell'Enciclica *Laudato Si'*. Occorre inoltre «adottare e promuovere la metodologia di Salamanca, impegnando i Domenicani, le istituzioni formative, i programmi di studi, a mettere in atto azioni, studi, ricerche, analisi, per cambiare il mondo, attuando un'appassionata sinergia tra la vita apostolica e la vita intellettuale». In concreto, oltre a rendere più fruttuoso ed efficace l'impegno di azione formando «reti» di collaborazione e una maggiore presenza nei media, il documento finale ribadisce che è necessario «rinforzare la presenza domenicana nelle Nazioni Unite, per fare in modo che ai più alti livelli vengano ascoltate le voci delle vittime delle violazioni dei diritti umani». E pertanto si auspica che «crescenti risorse» siano destinate a sviluppare «concreti progetti di giustizia e pace».

Fabrizio Mastrofini

dei provinciali” (che riuniscono i provinciali di un continente o di una grande area geografica e sono attualmente sei) a riflettere continuamente sull'insieme della opere e attività apostoliche nelle aree di loro competenza, in vista di ridurre un fronte spesso troppo ampio, con il rischio di portare al superlavoro dei confratelli o alla dispersione delle forze... Ciò soprattutto dove la riduzione del numero dei gesuiti è più sensibile. Altrove, come in Vietnam, dove la crescita è rapidissima, il fronte si potrà allargare... ma in molti casi bisogna tener conto della realtà e saper “chiudere”, nel senso di rinunciare ad essere presenti in tutti i luoghi in cui lo eravamo. Ma attenzione, il fatto che un'attività non possa più essere condotta da gesuiti non vuol dire necessariamente che debba scomparire. In diversi casi, se è vitale e se è ben inserita nel contesto ecclesiale, se è stata vissuta in spirito di collaborazione con altri, può passare in altre mani o trasformarsi. E poi è molto importante che ciò che si è fatto non sia stato considerato come un nostro possesso. Se è stato così, lasciarlo è necessariamente una morte. Ma se è stato vissuto come un servizio per aiutare le persone e la comunità ecclesiale a crescere nel loro rapporto con Dio e nella loro maturità umana e cristiana, nulla di ciò che è stato fatto andrà perduto, anche se noi non ci saremo più. Come ogni credente deve imparare a morire personalmente nella speranza, così anche ogni opera umana per quanto bella e grande. Avremo fatto quello che dovevamo fare e affidiamo al Signore con fiducia il futuro delle persone che ci sono state care e per cui ci siamo impegnati. La libertà di spirito e la disponibilità a partire e ad andare altrove sono la premessa del rinnovamento continuo nella Chiesa. La promessa della durata nella storia, il Signore l'ha fatta alla Chiesa e non a ognuna delle nostre comunità e neppure alla Compagnia di Gesù. Noi siamo stati chiamati per una missione per la Chiesa e nella Chiesa, che è più grande di noi e che continua anche dopo di noi accompagnata dal Signore».

Lorenzo Prezzi



Capitolo del bicentenario dei Missionari Oblati

EVANGELIZZARE CON PASSIONE

Il tema sul quale il Capitolo era chiamato a confrontarsi era racchiuso nella parola evangelica che ne delinea la vocazione: “Mi ha mandato ad evangelizzare i poveri”: la missione in un mondo che cambia velocemente.

«Questo non è il solito incontro, ancora un altro Capitolo generale. Sappiamo che lo Spirito di Gesù è con noi e ci parlerà. Noi siamo chiamati a fare di questo Capitolo generale un evento che scuoterà la Congregazione!». Così il Superiore generale ha aperto il Capitolo dei Missionari Oblati di Maria Immacolata, sfidando quell'aria di *routine* che spesso circonda eventi come questo, che si ripetono ciclicamente in maniera automatica: «Noi crediamo che Gesù ci ha condotti qui come suoi missionari. Egli vuole infondere su questo corpo speciale di Oblati, chiamato Capitolo generale, la novità e la forza dello Spirito».

P. Louis Lougen non voleva “il solito” Capitolo e ha puntato decisamente a uno sguardo di fede, indi-

cando insieme gli atteggiamenti con i quali vivere l'assemblea: «Non possiamo dubitare della presenza di Dio e del suo lavoro in mezzo a noi. Invochiamo lo Spirito Santo e lo Spirito sarà con noi. Dobbiamo avere fede; dobbiamo ascoltare, vegliare, pregare, condividere e lavorare sodo per essere fedeli allo Spirito... Credo che il Signore risorto è tra noi, davvero presente!... Egli rivelerà il suo progetto missionario e come prenderne parte. Vi invito tutti a credere che il Signore risorto è qui tra noi... Vi invito ad avere l'occhio sveglio per riconoscere Gesù in mezzo a noi, che soffia lo Spirito su di noi nella sala capitolare e nei corridoi, mentre spezza il pane con noi a tavola e nei nostri piccoli gruppi di lavoro». È forse grazie a questa forte convinzione che è stato riletto al primo scrui-

tinio con la quasi unanimità dei voti. Il 36° Capitolo generale degli Oblati, tenutosi a Roma dal 14 settembre al 12 ottobre, celebrando i 200 anni dalla fondazione dell'Istituto non poteva non "guardare il passato con gratitudine". Al suo inizio sono state ricordate le parole di Giovanni XXIII rivolte agli Oblati il 21 maggio 1961: «Il piccolo germoglio, piantato da Eugenio de Mazenod nel 1816, è diventato un albero vigoroso, che estende i suoi rami in entrambi gli emisferi e ha saputo adattarsi al clima gelido del Polo Nord così come alle terre infuocate dell'equatore». Il primo momento è stato dunque dedicato ad uno sguardo di "gratitudine" sui 65 Paesi dei cinque continenti dove l'Istituto è presente.

Tra passato e nuova creatività

Lo sguardo al passato, oltre ad esprimere la gratitudine, è diventato impulso per continuare nell'oggi, con nuova creatività, la missione affidata all'Istituto. Il tema sul quale il Capitolo era chiamato a confrontarsi era racchiuso nella parola evangelica che ne delinea la vocazione: "Mi ha mandato ad evangelizzare i poveri": la missione in un mondo che cambia velocemente.

«Il mondo intero è un campo di missione – ha fatto presente il Superiore generale nel suo rapporto. La Polonia cattolica cerca un nuovo modo per raggiungere coloro che ormai non frequentano più la Chiesa. In Canada, il cattolico Québec francese si chiede se può ancora essere considerato cattolico ed è alla ricerca di nuovi modi per evangelizzare oggi. In Namibia, molti posti di missione si occupano di fedeli di nuove regioni che si aprono a una prima evangelizzazione. In Pakistan, la Chiesa è una piccola minoranza e gli Oblati sono a fianco di cristiani poveri ed emarginati. In tutta Europa, la realtà dei rifugiati richiede una nostra risposta. In Guinea Bissau, gli Oblati hanno risposto alla richiesta dei vescovi che cercavano missionari per evangelizzare zone indigene, anche se abbiamo parrocchie fiorenti composte da persone molto povere. In India, con grandi e piccole parrocchie e molte

scuole, la realtà varia: sono soprattutto le popolazioni tribali che chiedono il battesimo. Non possiamo più parlare dell'invio di Oblati in missione dall'Europa in Africa e Madagascar, in Asia o in Oceania, o dal Canada e Stati Uniti in America Latina e nei Caraibi. L'Europa, una volta cattolica, è diventata terra di missione, come il Canada, l'Australia e gli Stati Uniti, che hanno bisogno di missionari provenienti da Africa, Asia e America Latina».

Nelle comunità oblate più giovani come in quelle più antiche, in quelle in crescita come in quelle in calo, si riscontrano segni comuni, che denotano la capacità di rispondere a urgenze diverse: nuove forme di ministeri sono oggetto di discernimento nelle comunità; nuovi ambiti di presenza vengono attuate in solidarietà con i popoli indigeni, immigrati, rifugiati, prigionieri, donne e bambini; il Dipartimento di Giustizia, Pace e Integrità del Creato è parte essenziale dell'evangelizzazione; il ministero è esercitato in maniera inclusiva, coinvolgendo l'intera famiglia oblata, giovani e laici che si ispirano al carisma e si impegnano nella comune missione; nuove fondazioni sono avvenute negli ultimi anni: Réunion, Russia, Malawi...

Il Superiore generale ha ricordato che non basta estendere il campo missionario, occorre soprattutto crescere in profondità: «Siamo chiamati ad andare oltre, perseguendo con radicalità la nostra crescita evangelica... Questa è la sfida, più che l'espansione numerica e nei paesi di missione. Il carisma, le Costituzioni e le Regole e Capitoli generali ci chiamano costantemente a compiere la nostra missione con una profonda qualità di vita e di azione. Le parole di Sant'Eugenio ci interpellano: "...se potessimo formare sacerdoti zelanti, disinteressati, saldamente virtuosi, uomini apostolici in una parola, i quali, dopo essersi convinti della necessità di riformare se stessi, lavorino con tutte le forze per convertire gli altri..."».

Per un nuovo impulso alla missione

Su questo orizzonte programmatico

hanno preso il via i lavori del Capitolo, forte della grande varietà dei partecipanti, che esprime l'altrettanto ricca varietà della presenza oblata nel mondo, portatrice di modi diversi di leggere la realtà delle società attuali, i segni dei tempi in esse racchiuse, la diversificata modalità di risposta nell'unità carismatica.

Fedele al proposito iniziale, il mese di lavoro si è da subito caratterizzato per una intensa vita di preghiera, grazie anche all'aiuto delle case di formazione delle diverse parti del mondo: per ogni giorno una di esse aveva preparato le linee di preghiera.

L'obiettivo del Capitolo – leggiamo nel documento finale – era quello di dare nuovo impulso alla missione. Lo sguardo si è fatto attento e concreto per individuare gli appelli attuali, in consonanza con la forte ripetuta richiesta di papa Francesco a uscire verso le "periferie", per scrivere pagine nuove di evangelizzazione con creatività e audacia, lavorando «per abbattere le barriere che separano e dividono le persone, e promuovere l'interculturalità tra gruppi

BATTISTA BORSATO

Un Dio umano

Per un cristianesimo non religioso

La religione può essere intesa come un insieme di atti, osservanze rituali, precetti da ottemperare, dogmi in cui credere per dare lode a Dio e ottenere la propria salvezza. Ma si dà lode a Dio anche impegnandosi per la giustizia, lottando perché tutti gli uomini siano uguali in opportunità economiche e promuovendo la loro dignità.

«FEDE E ANNUNCIO»

pp. 144 - € 13,00

EDB www.dehoniane.it



e religioni, nel dialogo e nell'arricchimento reciproco», «per contribuire alla difesa dei valori della famiglia, dei rifugiati e dei migranti, così come di tutte le persone vittime di ingiustizia, violenza, abusi, dei minori, delle persone più vulnerabili...».

Indispensabile per il perseguimento di tali obiettivi, «rafforzare lo spirito di famiglia e la qualità della vita comunitaria», una seria risposta alla «chiamata alla santità, dando valore alla vita religiosa missionaria», consapevoli di essere «strettamente interdipendenti e responsabili gli uni agli altri. Presente in quasi 65 paesi, abbiamo scelto di rafforzare le modalità con le quali viviamo l'interculturalità nelle comunità internazionali e nella società». Di qui la decisione di «una maggiore equità e generosità tra le nostre unità oblate [le circoscrizioni territoriali], aumentando la condivisione del personale e delle altre risorse della Congregazione».

Sei ambiti di lavoro

Sei gli ambiti di lavoro a cui il Capitolo si è dedicato, suddividendosi in altrettanti gruppi: 1) i nuovi volti dei

poveri, 2) la missione con i giovani, 3) la formazione alla missione, 4) missione e inculturazione, 5) missione e mezzi di comunicazione, 6) missione e finanze. I risultati sono confluiti nel documento finale articolato secondo questi sei aspetti.

Il metodo di lavoro ha seguito le seguenti fasi: 1) identificare il contesto, le domande, i problemi e le preoccupazioni dei poveri; 2) individuare i punti di riferimento per elaborare risposte adeguate partendo dalla Scrittura, i testi e le tradizioni dell'Istituto, le direttive della Chiesa; 3) discernere le chiamate alla luce dei bisogni e degli impulsi provenienti dalle fonti di riferimento; 4) scegliere orientamenti e strategie a livello locale, provinciale,

regionale e congregazionale; 5) disegnare una mappa di coordinate operative finanziarie e formative.

L'incontro con il Papa

Il suggello, e insieme lo sprone finale, è stato dato dal Papa. All'udienza privata nella sala Clementina, gli 82 membri del Capitolo si sono raddoppiati, includendo anche il personale ausiliario e alcuni studenti del collegio internazionale.

«È con particolare gioia – ha esordito il Papa – che accolgo voi, che rappresentate una Famiglia religiosa missionaria dedicata all'evangelizzazione nella Chiesa». La sua «particolare gioia» era davvero visibile! Le parole che ha indirizzato ai presenti sono andate dritte al cuore. Ecco alcuni tra i passaggi più significativi: «Gli Oblati di Maria Immacolata sono nati da un'esperienza di misericordia, vissuta dal giovane Eugenio un Venerdì Santo davanti a Gesù crocifisso. La misericordia sia sempre il cuore della vostra missione, del vostro impegno evangelizzatore nel mondo di oggi...».

La Chiesa sta vivendo, insieme al mondo intero, un'epoca di grandi

trasformazioni, nei campi più diversi. Ha bisogno di uomini che portino nel cuore lo stesso amore per Gesù Cristo che abitava nel cuore del giovane Eugenio de Mazenod, e lo stesso amore senza condizioni per la Chiesa, che si sforza di essere sempre più casa aperta. È importante lavorare per una Chiesa che sia per tutti, una Chiesa pronta ad accogliere e accompagnare!...

Oggi, ogni terra è «terra di missione», ogni dimensione dell'umano è terra di missione, che attende l'annuncio del Vangelo. Il Papa Pio XI vi definì «gli specialisti delle missioni difficili». Il campo della missione oggi sembra allargarsi ogni giorno, abbracciando sempre nuovi poveri, uomini e donne dal volto di Cristo che chiedono aiuto, consolazione, speranza, nelle situazioni più disperate della vita. Pertanto c'è bisogno di voi, della vostra audacia missionaria, della vostra disponibilità a portare a tutti la Buona Notizia che libera e consola...

La gioia del Vangelo risplenda innanzitutto sul vostro volto, vi renda testimoni gioiosi. Seguendo l'esempio del Fondatore, la carità tra di voi sia la vostra prima regola di vita, la premessa di ogni azione apostolica; e lo zelo per la salvezza delle anime sia conseguenza naturale di questa carità fraterna».

Nelle parole del Papa sono tornati a brillare temi del ricco patrimonio di 200 anni di vita degli Oblati e sono stati rilanciati con nuova forza e lucidità: la misericordia cuore della missione; l'amore per Gesù Cristo e l'amore senza condizioni per la Chiesa; lavorare per una Chiesa per tutti; ogni terra è «terra di missione», ogni dimensione dell'umano è terra di missione; audacia missionaria; disponibilità a portare a tutti la Buona Notizia; la gioia del Vangelo che risplende sul volto; testimoni gioiosi; la carità reciproca prima regola di vita e premessa di ogni azione apostolica; lo zelo per la salvezza delle anime...

Sono le linee forza che hanno fatto del «Capitolo del bicentenario» il punto di partenza per «abbracciare il futuro con speranza».

Fabio Ciardi



XX Capitolo generale delle Missionarie Comboniane

OSARE LA MISTICA DELL'INCONTRO

Vi hanno preso parte cinquantadue delegate di quindici nazionalità, provenienti da ventisei paesi di missione, che rappresentano la diversità culturale e la vivacità di un carisma che si esprime nella vicinanza ai più poveri e abbandonati in quattro continenti.

“Osare la mistica dell'incontro per vivere la missione comboniana oggi”: un titolo sfidante per il XX Capitolo Generale delle Suore Missionarie Comboniane, Congregazione fondata da san Daniele Comboni nel 1872, più di 140 anni fa. Un titolo che è *chiamata ed espressione*: chiamata a rischiare nuove vie per la missione ed *espressione* della grande passione che questa Congregazione, da sempre, porta in sé. Infatti, Comboni aveva già allora sentito l'urgenza e la necessità di integrare la presenza della donna consacrata nella missione evangelizzatrice della Chiesa, sostenendo che la sua presenza *“costituisce un elemento indispensabile e sotto ogni rispetto essenziale”*.

Cinquantadue delegate di quindici nazionalità, provenienti da ventisei paesi di missione, che rappresenta-

no la diversità culturale e la vivacità di un carisma che si esprime nella vicinanza ai più poveri e abbandonati in quattro continenti, attraverso l'annuncio e la testimonianza di vita in condizioni a volte difficili e stressanti.

La missione comboniana oggi

Il Capitolo Generale ordinario è stato vissuto come un momento per fermarsi insieme a pregare e riflettere sulla chiamata ad essere una Congregazione missionaria di fronte alle sfide del mondo di oggi condivise con popoli che non hanno una voce nelle scelte politiche ed economiche mondiali ma che ne risentono gli effetti.

Il tema ci ha coinvolto nella chiamata ad incarnare il desiderio di Dio di incontrarsi con l'umanità, soprattutto

to con l'umanità ferita e ai margini, per divenire quel cuore di Dio che solleva, dà speranza, promuove, condivide.

Riconoscendo che la situazione di molti popoli rimane particolarmente fragile di fronte alla povertà, alle guerre, allo sfruttamento e alla tratta delle persone, abbiamo cercato di leggere questa realtà con gli occhi della speranza, che sanno vedere i piccoli gesti di solidarietà, cooperazione, sostegno che nascono dalle e nelle comunità più abbandonate.

Nel nostro farci compagne di viaggio di Dio e dell'umanità, siamo chiamate ad *essere missione* attraverso la vita di consacrazione, il rimanere accanto alla gente nelle situazioni di violenza e di guerra, nell'impegno per la promozione del dialogo tra le religioni, le culture, le generazioni, nella promozione di valori umani ed evangelici. Come donne attente al grido dei poveri, viviamo con coraggio l'incontro con la realtà di oggi per condividere la nostalgia di Dio, nostalgia di comunione, pace e giustizia.

Vivere questo Capitolo Generale ha significato, per noi, entrare nel terreno sacro della nostra storia, per ascoltare e contemplare il cammino con un atteggiamento di gratitudine per tutto ciò che il Signore ci ha concesso di fare. Abbiamo preso sempre più coscienza come il carisma missionario comboniano si sia attualizzato in tempi e luoghi diversi, contestualizzandosi e trasformando la comprensione di se stesso, così da riconoscere e accogliere sempre meglio dentro di noi, i valori dei popoli con cui lo condividiamo.

Con la stessa intensità del Comboni

Così, abbiamo rivisto l'esperienza del Fondatore alla luce della mistica dell'incontro. Incontro con Dio innanzitutto, che porta san Daniele Comboni a sentire, con uguale intensità, le gioie e le sofferenze del popolo a lui affidato:

“Il primo amore della mia giovinezza fu per l'infelice Nigrizia... L'anima mia vi corrisponde un amore illimitato per tutti i tempi e per tutte le persone. Io ritorno fra voi per non

mai più cessare di essere vostro, e tutto al maggior vostro bene consacrato per sempre. Il giorno e la notte, il sole e la pioggia, mi troveranno egualmente e sempre pronto ai vostri spirituali bisogni: il ricco e il povero, il sano e l'infermo, il giovane e il vecchio, il padrone e il servo avranno sempre uguale accesso al mio cuore. Il vostro bene sarà il mio, e le vostre pene saranno pure le mie. Io prendo a far causa comune con ognuno di voi, e il più felice dei miei giorni sarà quello in cui potrò dare la vita per voi" (Omelia di Daniele Comboni al suo ritorno come primo vescovo di Khartoum, Sudan – Scritti 3156 ss.) L'immergersi nella vita della gente, quindi, è un atteggiamento interiore indispensabile che nasce da uno sguardo vissuto *"al puro raggio della fede"*, che fa *"palpitare il*



cuore" e *"spinge a stringere tra le braccia e dare il bacio di pace e di amore ai fratelli e sorelle"*. Queste parole di Daniele Comboni ci spingono ancora una volta a vivere la nostra identità di donne consacrate a Dio per la missione con una consapevolezza sempre maggiore che la missione, vissuta nella mistica dell'incontro, richiede di essere incarnazione, così da scorgere la presenza di Dio, il suo rivelarsi nei popoli, culture e religioni. Siamo chiamate a questa missione insieme come comunità, luogo che Daniele Comboni chiamava *"cenacolo di apostoli"* per sottolineare come una vita vissuta insieme, nel Vangelo, diventa testimonianza della comunione della Trinità e irradia il desiderio di Dio per una vita in abbondanza, possibile solo nell'essere comunione e nel vivere la comunione. *"Questo istituto ... diventa come un piccolo Cenacolo di Apostoli per l'Africa, un punto luminoso che manda*

fino al centro della Nigrizia altrettanti raggi quanto sono i zelanti e virtuosi missionari che escono dal suo seno: e questi raggi che splendono insieme e riscaldano, necessariamente rivelano la natura del centro da cui emanano." (D. Comboni, Scritti 2648)

Il cambiamento come ricchezza

Come Congregazione, stiamo vivendo nel cambiamento, con una ricchezza sempre maggiore di culture, esperienze, generazioni che si intrecciano. Soprattutto nei membri più giovani, la Congregazione diventa sempre più multiculturale, con Sorelle provenienti da 35 diversi paesi.

La vita in comune diviene così, non solo il segnale di un carisma vivo, che ancora affascina e appassiona ma anche una testimonianza della ricchezza della diversità che, nella sequela comune e nel vivere la missione insieme, rende visibile come, nella complessità delle relazioni interculturali e intergenerazionali, Dio si rivela nella sua generosità e nella chiamata dell'umanità alla condivisione.

Come Congregazione missionaria, non poteva assolutamente mancare una riflessione sulla missione oggi, alla luce dei grandi cambiamenti storici, delle riflessioni missiologiche e del mandato carismatico che è stato donato alla Chiesa.

In un mondo sempre più frammentato, conflittuale e diviso, la chiamata oggi è divenuta chiaramente chiamata a una missione che si esprime attraverso un ascolto delle chiese, popoli e culture per rendere il nostro annuncio di Gesù Cristo una rivelazione costante della presenza amorevole di Dio per ogni uomo e ogni donna.

La nostra rimane una chiamata ad uscire da noi stesse, dalla nostra realtà culturale e sociale, dai nostri paesi. Una chiamata ad uscire per divenire sempre più compagne di viaggio di coloro che sono esclusi dalla

storia importante, dalla storia dei grandi, per annunciare la presenza di Dio, nella consapevolezza che Lui è già presente, Lui già agisce e Lui, da sempre, salva.

La nostra presenza e il nostro servizio divengono così luogo in cui l'e-vangelizzazione si fa incontro con Dio, per noi e per tutti coloro che si lasciano incontrare. Incontro che cambia e trasforma innanzitutto le nostre vite di donne consacrate per la missione e diventa seme per una trasformazione del mondo.

Verso nuovi stili di leadership

Siamo un piccolo seme, un piccolo gregge, che vive sempre più i segni di una diminuzione delle vocazioni e un invecchiamento dell'età media dei suoi membri. Questo ci porta ad aprirci a nuovi stili di *leadership*, più flessibili, che siano capaci di far circolare l'energia presente in Congregazione, che siano finalizzati a creare relazioni sempre più umane e umanizzanti e che sappiano essere ponti per vivere insieme le sfide della missione, in un mondo sempre più complesso.

Le sfide della modernità sono particolarmente visibili nell'universo della formazione iniziale e permanente. Gli stimoli che riceviamo dalla realtà intorno a noi, le possibilità tecnologiche e la fatica di vivere in situazioni sempre più violente sfidano i nostri stili di formazione e richiamano l'esigenza di cercare percorsi che rispondano alle esigenze della missione oggi, all'apertura all'altro e, soprattutto, alla scelta radicale di uscire all'incontro con Dio e con coloro a cui siamo inviate perché, insieme, possiamo sempre più testimoniare il Dio della vita.

Con l'elezione del nuovo Consiglio Generale e la finalizzazione dei mandati capitolari, non abbiamo *"chiuso"* un Capitolo ma ci siamo aperte ad un nuovo sessennio, ricco di possibilità ma anche di sfide, alla continua ricerca della voce dello Spirito, per divenire portatrici di speranza e far abbondare la vita.

sr. Mariolina Cattaneo
Missionaria Comboniana in Etiopia



I 500 anni della Riforma

MONACHESIMO E CHIESE PROTESTANTI

Un colloquio e un libro della Chiesa protestante unita di Francia (luglio 2015) rilancia la nuova attenzione della Riforma alla testimonianza cristiana della vita comune e consacrata. Le nuove domande spirituali.

A 500 anni dalla Riforma di Lutero le Chiese protestanti tornano a riflettere sul monachesimo e la vita consacrata. Essi costituiscono «un laboratorio per la Chiesa. Le comunità monastiche sono delle parabole dell'amore fraterno donate alla Chiesa. Le parabole sono dei racconti che cercano di raggiungere il lettore nella sua vita quotidiana, ma con una dimensione di eccesso o anche di stravaganza che tenta di far esplodere le consuetudini e i limiti, per aprirsi all'inatteso del Vangelo. E ancora, le comunità monastiche sono offerte ai cristiani e alle parrocchie come una sorta di appello, ignorato per lungo tempo e, d'improvviso, come qualcosa che tocca i cuori». Sono le parole introduttive al volume *Protestantisme e vie monastique: vers une nouvelle rencontre?* (Ed. Olivetan, Lione 2016), scritte da Laurent Schlumber-

ger, presidente del Consiglio nazionale della Chiesa protestante unita di Francia. Vi è consapevolezza della crisi del monachesimo cattolico nel mondo occidentale e della sua crescita in Asia e in Africa, come anche dell'esplosione del monachesimo orientale in Russia, e della «necessità» spirituale dei consacrati per il cristianesimo del domani.

Lutero svuota i conventi

La distanza della Riforma dalla vita consacrata e monastica rimonta allo stesso Martin Lutero e alle «confessioni di fede» della varie Chiese protestanti. Nel 1522 viene pubblicato il libello *Il giudizio di Lutero sui voti monastici* che rimane ancora oggi la critica più radicale alla consacrazione religiosa. I voti non si fondano sulla Parola di Dio, anzi le sono opposti

perché i loro sostenitori si appoggiano da una parte sul fatto che il Vangelo distinguerebbe tra consigli e comandamenti (mentre tutto è comandamento), dall'altra parte essi dividono la vita cristiana fra stato di imperfezione (il popolo) e stato di perfezione (i religiosi). Così il monachesimo pone la sua fiducia nelle opere e non nel Vangelo. La perpetuità e la necessità in ordine alla salvezza è della fede e non dei voti. La fiducia nelle opere sviscerla la fede e la libertà evangelica. Sono quindi contro il Vangelo (che non parla di monaci), contro la fede (che salva, non le opere), contro la libertà del credente (la coscienza è più grande del voto), contro i comandamenti (perché Dio risulta secondario rispetto al voto), contro la ragione e il senso comune (che prevedono l'eccezione di impossibilità rispetto alla promessa della consacrazione). Un impianto accusatorio che fra il 1500 e il 1540 ha motivato la scomparsa dai paesi dell'Europa di 800 delle 1500 abbazie benedettine. L'articolo 27 della Confessione di Augsburg (1530) ripete la denuncia di abusi e scandali, l'insopportabile equazione fra voti e battesimo e la pretesa antievangelica di uno stato di perfezione. La vita consacrata turba il popolo cristiano, svalutando il matrimonio, colpevolizzando il possesso dei beni e giustificando la vendetta (perché essendo condannata nei voti non risulta impegnativa per il credente comune). Nell'*Apoloogia della confessione di Augsburg*, Melantone ricorda che il monachesimo non è uno stato di perfezione maggiore rispetto a un contadino o a un artigiano. Si tratta per tutti di acquisire la perfezione nel timore di Dio. Calvino nelle *Istituzioni della religione cristiana* nega l'antichità del monachesimo, la sua pretesa di stato di perfezione, la distinzione fra consigli e comandamenti e, come Lutero e Melantone, apprezza e appoggia l'immediato abbandono della vita conventuale di quanti l'avevano scelta. Le successive «confessioni di fede» locali come quella delle Chiese riformate di Francia (1559) o della Svizzera (1566) stabilizzano una distanza del protestantesimo dalla vita monastica e consacrata che sembra diventare incolmabile.

Una inspiegabile Resistenza

Nonostante ciò, fin dall'inizio della Riforma, vi fu una sorprendente resistenza di alcune comunità monastiche – come quella dell'abbadessa Pinkheimer a Regensburg – all'imperativo della dispersione. Uno dei primi riformatori, Martin Bucero, fondò nel 1546 una comunità di vita comune. Non sorprende che le correnti spirituali protestanti del '600 attingano di nuovo all'esperienza della vita consacrata. Le tendenze più generose e radicali vanno oltre la società di cristianità: alla parrocchia sostituiscono la comunità, alla Chiesa di stato la fraternità dei convertiti, alla tradizione la conversione, al potere la comunione. E in questo operano una sorta di «monachesimo di sostituzione»: la de-clericalizzazione (antiistituzionale), l'azione intramondana come nuova regola, la comunità come cenobio, l'adorazione e la mistica come spiritualità carismatica. Le successive ondate del pietismo, del metodismo, del protestantesimo evangelico ne portano

tracce significative. Al momento della rivoluzione industriale in Germania come in Gran Bretagna esplode l'esperienza cenobitica, comunità di diaconesse che si mettono a disposizione dei poveri. È del 1841 la fondazione delle diaconesse di Reuilly, di Strasburgo e di Saint Loup, in Francia. In un contesto di risveglio spirituale e di rinnovato incontro personale con Cristo nascono comunità che trovano accesi consensi e dissensi e che costituiscono un permanente riferimento per una parte delle comunità protestanti del paese. Evento in sintonia con quanto succedeva in altre Chiese d'Europa, come le diaconesse in Olanda e in Germania e le «suore protestanti della carità» in Inghilterra. Dopo la prima e la seconda guerra mondiale si registrano alcune tendenze di interesse per la vita comune. Basti pensare alla Bruderhaus di Bonhoeffer e alla comunità di Taizé.

La coscienza delle Chiese oggi

Cambia nel frattempo anche il giudizio sull'intenzionalità autentica degli scritti di Lutero. «La situazione spirituale disastrosa dei conventi, la loro intollerabile ricchezza materiale, il loro statuto canonico e i voti trasformati in molte parti in costrizioni imprigionanti giustificano lo scritto (del riformatore). La questione che si pone è se questa critica valga per gli ordini monastici di tutti i tempi o si tratti piuttosto di uno scritto di circostanza». Come succede per molti altri temi polemici di Lutero, il rifiuto dei voti monastici va compreso come «critica delle pratiche della sua epoca, senza diventare una rimessa in questione delle ricchezze autentiche della vita monastica, anche quando esse escono dai conven-



ti per essere condivise da tutta la comunità credente» (A. Birmelé, *op. cit.* 149-150).

La coscienza ecclesiale cattolica attuale relativa alla vita consacrata è espressa dalla esortazione apostolica postsinodale *Vita consecrata* e dai documenti relativi all'anno della vita consacrata (2014-2016). «L'amore rende uguali gli amanti; è la visibilità propria dell'incarnazione del Verbo che è in gioco nella capacità negata (da parte protestante) e affermata (da parte cattolica) alla libertà umana di rendere a Dio grazia per grazia. Uno dei luoghi dove si attesta ancora oggi la manifestazione del Cristo nella carne sembra giustamente essere, oltre all'ambito sacramentale ... il rapporto della vita consacrata con i consigli evangelici» (N. Hausman, *Ou va la vie consacrée?*, Lessius, Bruxelles, 2004, p. 90). Essi ci appaiono come una sorta di istituzione della vita evangelica (non sulle sponde del ministero, ma del carisma e del dono). La vita consacrata è una ermeneutica ecclesiale degli *acta et passa* (atti e sentimenti) di Cristo in particolare nel rapporto con la forma di vita che egli ha scelto per se stesso e che la vergine Madre ha abbracciato.

La rinnovata coscienza ecclesiale cattolica (Vaticano II) ha facilitato il percorso delle Chiese protestanti. Nel 2007 è uscito un documento delle Chiese evangeliche tedesche (EKD) di verifica e pieno apprezzamento per le esperienze di vita co-

PAOLO CATTORINI

Mangiare solo pensieri

Etica dell'anoressia

Il volume indaga l'anoressia come questione etica. Chi soffre di disturbi alimentari elabora una propria visione del mondo e insegue un ideale normativo, quasi una nuova figura di bellezza. Tuttavia il vissuto personale, anche quello patologico, può venir compreso e reso accessibile a una positiva trasformazione.

«PERSONA E PSICHE»

pp. 320 - € 30,00

HDB www.dehoniane.it

munitaria presenti nel contesto del protestantesimo tedesco. Esse sono 234: 56 sono comunità con voti di stabile vita comune, 33 sono fraternità di vario tipo con la presenza simultanea di maschi e femmine, 28 sono comunità di famiglie, 105 sono fraternità che rimandano all'esperienza delle diaconesse, 12 sono di indirizzo ecumenico. Dal 1978 è attiva una conferenza delle comunità evangeliche e dal 2003 si rinnovano gli incontri delle società di vita spirituale. Esperienze simili sono vive anche in Olanda (a Zeiss) o in Inghilterra. In Francia sono 13 le comunità che aderiscono alla Federazione protestante unita del paese. Dagli anni '60 esse hanno un loro dipartimento a cui riferirsi e dagli anni '70 è in atto un collegamento con le comunità familiari (come Caulmont, Moria, Ichthus, Recontre). Tutti sono convocati a un grande incontro annuale. Già nel 1961, rispondendo a fr. Roger (Taizé) il pastore Lagny de Reuilly diceva: «Le comunità, movimenti e opere sono parte integrante della Chiesa, non semplici emanazioni, satelliti o strumenti d'azione».

La conquista, l'ecumenismo, la spiritualità

Se nell'Ottocento, soprattutto francese, il monachesimo (con due nomi emblematici di riferimento come Dom Guéranger di Solesmes e Jean-Baptiste Muard de la Pierre-qui-Vire) persegue la riconquista cattolica della società moderna in una neocristianità, a partire dalla metà del '900 l'attenzione si sposta alla dimensione escatologica ed ecclesiale, in particolare al compito ecumenico, declinato nella forma del «ritorno a Roma» nelle comunità monastiche tradizionaliste e nelle forme dell'incontro nelle altre. Le sei esperienze che vengono presentate nel volume *Protestantisme e vie monastique* sono tutte su questo versante. Si tratta della fraternità ecumenica di Lomme, della comunità di Pomeyrol, della comunità di Taizé, della comunità Christustraeger, della missione di Pomeyrol a Alençon. È indicativa la storia di Lomme. La comunità nasce dall'azione comune delle Oblate del-

l'eucaristia (cattoliche) con le diaconesse di Reuilly sulle cure palliative. Unendo le forze delle Oblate, della comunità svizzera di Grandchamp (protestante), del Carmelo di Saint Joseph (cattolico) e delle diaconesse di Reuilly nasce nel 2010 una piccola comunità di testimonianza che rende visibile il poter vivere assieme una consacrazione fra confessioni diverse, il pregare assieme, il condividere la stessa Parola.

Ma all'orizzonte si profila una nuova domanda. Essa viene non tanto dall'interno della Chiesa, ma dall'esterno, dalla società civile post-moderna, come mostra il successo di film sul silenzio delle Certose o la testimonianza dei monaci martiri di Tibhirine. È una domanda di spiritualità, di un diverso stile di vita, di un nuovo contatto con la natura, di una nuova apertura al trascendente. Essa si esprime in particolare nella richiesta di ospitalità. Ecologia della lentezza, etica della frugalità, riconciliazione con se stessi, nuovi legami comunitari, alleanza con la natura: sono alcuni degli elementi che rendono suggestivo un soggiorno nel monastero. Sono domande nuove, poco confessionali, che minacciano una folclorizzazione del cristianesimo e della vita consacrata, ma che vanno ascoltate con attenzione, sia quando all'ospite si riconosce un nome e una partecipazione alla vita comune, sia quando l'ospitalità è «incondizionata» (non se ne richiede neppure il nome).

Un nuovo contesto che domanda di leggere di nuovo la lunga storia del monachesimo e della vita consacrata, un ritorno creativo alle fonti, una nuova capacità di proporre un impegno coraggioso nel tempo, di rinnovare la scuola alla preghiera, di raffinare e lavorare sulla domanda di Dio, sulla esigenza di fraternità e sulla distanza-appartenenza al mondo quotidiano. In tutto questo vi è anche il recupero di una dimensione antropologica comune alle varie forme di monachesimo attive nelle varie religioni. Perseguire cioè il massimo dell'identità carismatica e confessionale con il massimo dell'apertura all'umano comune.

Lorenzo Prezzi

ESERCIZI SPIRITUALI

PER SACERDOTI, RELIGIOSI E DIACONI

► 11-19 dic: p. Bernardino Prella, op "Vita consacrata: vita nascosta con Cristo in Dio"

SEDE: Comunità di Preghiera "Mater Ecclesiae", Via della Pineta Sacchetti, 502, - 00168 ROMA; tel e fax 06.3017936; e-mail: mater.eccl@tiscalinet.it - www.centromaterecclesiae.it

► 12-16 dic: p. Giannantonio Fincato, CGS "Esercizi spirituali"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1- 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; e-mail: cgsmaris.stella@virgilio.it - www.marisstellaoreto.it

► 8-13 gen 2017: mons. Dante Lafranconi "Essere e vivere da discepoli di Gesù"

SEDE: Villa Sacro Cuore, Via Sacro Cuore, 7- 20050 Triuggio (MB); tel. 0362.919322 - fax 0362.919344; e-mail: villa.sacrocuore@libero.it

► 9-13 gen 2017: don Marco Frisina "Eccomi, chiamati al servizio di Dio. Un itinerario biblico esplorando la nostra identità sacerdotale"

SEDE: Villa San Carlo, Via San Carlo, 1 - 36030 Costabissara (VI); tel. 0444.971031 - fax 0444.971031; e-mail: villasancarlo@villasancarlo.org - www.villasancarlo.org

► 15-20 gen 2017: don Gianni Colzani "Libertà nella Verità e nello Spirito. La pastorale tra autonomia personale e apertura alla trascendenza"

SEDE: Monastero S.Croce, Via S.Croce, 30 - 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911 - fax 0187.6091333; e-mail: info@monasterosantacroce.it - www.monasterosantacroce.it

► 1 gen-31 dic 2017: Relatori vari "Durante l'anno ritiri per Religiosi, Sacerdoti e seminaristi a richiesta con date da definirsi"

SEDE: Casa di preghiera Suore Sacra Famiglia, Località Collerisana, 160 - 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.223309; www.ssfspoleto.org



Incontro annuale dell'Ordo Virginum a Sacrofano

NEL CUORE DELLA CHIESA PER LA VITA DEL MONDO

Le 170 partecipanti, tra le quali anche consacrate provenienti dalla Francia, dall'isola di Malta e dalla Finlandia, hanno analizzato il carisma dell'*Ordo virginum* alla luce della costituzione *Lumen gentium* del Concilio Vaticano II.

Negli ultimi decenni la comprensione dell'identità e della missione della consacrata dell'*Ordo virginum* dentro la Chiesa italiana ha gradualmente acquisito una buona considerazione a livello culturale, e di conseguenza una crescente attenzione da parte di molte comunità diocesane, anche se questi risultati non sono condivisi nella stessa misura da ogni Chiesa locale. Di questo impegno si sono fatte carico innanzitutto le consacrate dell'*Ordo* che da circa trent'anni organizzano annualmente un Incontro nazionale, tappa preziosa nel cammino di approfondimento su questa esperienza di vita consacrata che affonda le sue radici agli albori del Cristianesimo.

Quest'anno le 170 partecipanti, tra le quali anche consacrate provenienti dalla Francia, dall'isola di Malta e dalla Finlandia, hanno analizzato il carisma dell'*Ordo virginum* alla luce

della costituzione *Lumen gentium* del Concilio Vaticano II. È terminato, così, il percorso di studio delle quattro costituzioni conciliari iniziato nel 2013, con la *Gaudium et spes*, proseguito nel 2014 con la *Sacro-sanctum concilium* e lo scorso anno con la *Dei Verbum*.

Il tema dell'incontro

“Nel cuore della Chiesa per la vita del mondo”: è stato il titolo scelto per l'Incontro dell'*Ordo virginum* delle diocesi italiane vissuto, dal 25 al 28 agosto, presso la Fraterna Domus di Sacrofano (Roma).

Sponsalità con Cristo, legame alla chiesa locale e presenza nel mondo sono i tratti peculiari di questa vocazione, fiorita in 117 diocesi italiane da quando il Concilio ha ripristinato l'antico rito di consacrazione, promulgato nel 1970 da Paolo VI. At-

tualmente, sono circa settecento le donne che hanno emesso il proposito di castità nelle mani del vescovo, scegliendo di seguire Gesù povero, casto e obbediente nell'ordinarietà di una vita intessuta di lavoro, relazioni sociali ed ecclesiali.

L'Incontro nazionale, occasione per analizzare il significato della presenza della consacrata dell'*Ordo* “nel cuore della Chiesa” e la sua missione per “la vita del mondo”, ha offerto un programma ricco di momenti di preghiera, studio, confronto e fraternità.

Nutrita e paterna la presenza dei vescovi, segno dell'attenzione pastorale nei confronti di questa realtà ecclesiale, le celebrazioni liturgiche sono state presiedute da mons. Giuseppe Marciante, vescovo ausiliare di Roma, mons. Raffaello Martinelli, vescovo della diocesi Tuscolana, mons. Paolo Lojudice, vescovo ausiliare di Roma, mons. Romano Rossi, vescovo della diocesi di Civita Castellana, p. Agostino Montan, già delegato per l'*Ordo Virginum* di Roma, e don Giuseppe Capsoni, docente di diritto canonico.

«La Chiesa di Roma vi accoglie con gioia»: con quest'affettuoso benvenuto, mons. Giuseppe Marciante ha salutato le donne consacrate e in formazione presenti. «Voi siete un segno concreto della Chiesa sposa che attende lo Sposo e anticipate l'esperienza della vita futura», ha sottolineato il prelado, affidando un compito speciale alle numerose partecipanti: «mettete sempre nel cuore della Chiesa la nostalgia dell'Amato».

L'approfondimento teologico è stato affidato a Serena Noceti, docente di ecclesiologia e antropologia teologica, che ha tenuto una relazione su “Identità e vita dell'*Ordo virginum*”.

Una lettura a partire dalla *Lumen gentium* e dall'allora vescovo di Crema, e attuale vescovo di Como, Oscar Cantoni, membro della Commissione Cei per il clero e la vita consacrata e suo delegato per l'*Ordo virginum*. Oggetto del suo intervento, la Nota pastorale “L'*Ordo Virginum* nella Chiesa in Italia”.

Quali sono l'identità e la missione della vergine consacrata? Cosa può dire alla Chiesa e al mondo di oggi la scelta pubblica di una vita completa-

mente dedicata al Signore nella quotidianità di un'esistenza ordinaria? A questi interrogativi ha cercato di rispondere Serena Noceti nella sua riflessione densa di riferimenti biblici e magisteriali. La teologa ha ricordato come la restituzione dell'*Ordo Virginum* si radica nell'evento conciliare e nel ripensamento complessivo della vita ecclesiale, la missione, le forme celebrative, le dinamiche della vita e della partecipazione. Partire dal Vaticano II è dunque essenziale per comprendere la specificità dell'*Ordo Virginum*. Un'ecclesiologia che ritorna alle sue fonti vitali, al Nuovo Testamento che rilegge le tradizioni, ma allo stesso tempo desidera operare un ripensamento complessivo. «Guida i padri del concilio la consapevolezza che il modello tridentino di Chiesa cominciava a mostrare i suoi limiti sia dal punto di vista socio religioso sia dal punto di vista della riflessione teologica. Il ripensamento dal quale l'*Ordo Virginum* rinasce è la consapevolezza che la Chiesa esiste per mantenere nella storia l'annuncio del vangelo, la memoria di Gesù fino al suo ritorno». Dunque una Chiesa che si ripensa non più al centro di tutto, ogni ecclesiocentrismo viene bandito dalla *Lumen gentium*, ma si ripensa al servizio del regno che viene nella storia. La Chiesa si considera come piccolo gregge, come germe, piccola parte dell'umanità che accoglie la venuta del regno di Dio.

«Altro elemento importante – ha spiegato la Noceti – è il recupero della Chiesa locale dopo secoli in cui la prospettiva era stata universalistica, guardava la Chiesa intera ovunque diffusa e le diocesi come parte di quest'universalità». Ultimo passaggio chiave è la riscoperta del sacerdozio comune, «ciascuno con il battesimo partecipa del sacerdozio di Cristo, si tratta di un sacerdozio della vita, che è il dono di noi stessi per amore di Dio e dei fratelli nella storia, nel lavoro, nella vita quotidiana, nelle relazioni».

Missione e specificità di ogni vocazione

Unica è la missione della Chiesa e questa missione è servita da sogget-



ti differenti. Siamo tutti chiamati a servire il regno di Dio che viene nel mondo e lo facciamo con le nostre scelte quotidiane, con il lavoro, le relazioni umane, la lotta per la giustizia, l'impegno politico o nel sindacato, il servizio alla pace, alla collaborazione con tutti, portando riconciliazione e comunione tra le persone (cf. *Gaudium e spes* 39). «La specificità di ogni vocazione sta nel modo in cui ci rapportiamo al noi ecclesiale. I ministri ordinati ci custodiscono nell'apostolicità della fede, ci garantiscono la radice e la dimensione sacramentale di questa vita, i laici seguono la venuta del regno di Dio richiamando i segni e i linguaggi del nostro tempo e l'*Ordo virginum*? Qual è la vostra identità carismatica?».

Tre i tratti che la Noceti ha evidenziato: «siete donne dedicate, cioè totalmente donate per il regno, la chiesa locale, la santità; siete segno, perché rinviate con tutto voi stesse la venuta del regno: la dimensione escatologica; siete una pluralità di figure, l'aspetto che vi caratterizza è vario, molteplice, dai vestiti al modo di porvi, dalle scelte professionali agli impegni ecclesiali. Nell'unico *Ordo* non ripercorrete gli stessi canoni ma arricchite l'*Ordo* di volti, di figure, di storie».

«Portate – ha esortato – nella vita della Chiesa la logica alta del Regno di Dio che non è quella della fecondità umana, della discendenza secondo la carne, ma quella che attesta e dice vitalmente un'identità per la venuta del Regno».

Infine la relatrice ha chiesto alle

presenti: «Siate presenza evocante e presenza profetica. La vostra specificità è nell'essere segno dell'attesa vigilante o meglio ancora la forza parlante, l'essere custodi della promessa di Gesù. Voi custodite nella Chiesa non solo l'invocazione che il Regno venga ma la parola della promessa. Siete le custodi nel frattempo della promessa dell'amore di Cristo che porterà a compimento il Regno».

Ricordare che la storia è abbracciata dalla promessa di Dio caratterizzata, dunque, la consacrata dell'*Ordo*. «Se dovessi definirvi, vi chiamerei prima di tutto donne messianiche, cioè donne che sono in attesa, con la Chiesa e nella Chiesa, del Messia. Richiamate la Chiesa intera a un elemento che sta a cuore a papa Francesco che è la riforma della Chiesa, la sua permanente conversione. Siate le custodi della riforma della Chiesa».

Un segno di amore di Dio per tutti

Mons. Oscar Cantoni, che ha portato alle partecipanti all'incontro, «l'abbraccio benedicente dei vescovi italiani», ha più volte espresso un vivo apprezzamento nei confronti di questa vocazione, definendola «un vero dono dello Spirito, offerto a tutta la Chiesa che è in Italia». Nel suo intervento si è soffermato sulla dimensione diocesana, ricordando che «il vescovo, che è garante della comunione di carismi, deve custodire e promuovere questo dono». La consacrazione, infatti, «non è solo una

scelta personale ma è condivisa nella Chiesa e si nutre di un'intima partecipazione alla Chiesa locale, nelle diverse realtà pastorali, secondo le proprie competenze».

Alle consacrate ha poi rivolto un paterno invito, quello di essere «segno dell'amore di Dio per tutti, con tenerezza, con impegno, con uno stile di presenza, con lo sguardo attento a intercettare le sfide pastorali di oggi, perché la missione è quella di esserci. In nome della Chiesa».

La condivisione delle esperienze

La tavola rotonda ha voluto far emergere esperienze significative, positive ma realistiche, senza cercare l'eccezionalità. Ad alcune consacrate, provenienti da diverse regioni e da variegate esperienze professionali ed ecclesiali, è stato affidato il compito di condividere la propria testimonianza, segno della creatività dello Spirito Santo nell'unicità della risposta di ciascuna all'iniziativa d'amore di Dio.

Giusy Avolio, insegnante di religione

della diocesi di Napoli, Maria Antonietta Nieddu, pensionata della diocesi di Nuoro, e Marzia Rogante, psicologa della diocesi di Fermo, hanno raccontato con semplicità ed emozione, perché hanno scelto di donarsi totalmente a Cristo Sposo e come vivono la propria vocazione verginale nel mondo. La centralità di Dio nel vissuto quotidiano, l'impegno nella costruzione di relazioni autentiche, l'esperienza di una solitudine "abitata", il rispetto e la tenerezza nell'accogliere tutte le pieghe e le piaghe dell'umanità, la gioiosa tensione del "già e non ancora": questi sono i tratti caratteristici di una quotidianità intessuta di lavoro e impegno, di silenzio e preghiera, dei piccoli e concreti gesti dell'amore.

Sotto lo sguardo di Maria, è stata vissuta la veglia notturna di adorazione eucaristica culminata con la processione *aux flambeaux* fino alla grotta della Madonna della sorgente, nel cuore del parco di Veio.

«Il mio augurio è che siate tutte piene di Dio, innamorate: questo non vuol dire indugiare nel sentimentalismo, ma fare ogni giorno la volontà di Dio» è stato l'affettuoso saluto di mons. Raffaele Martinelli. «All'amore si risponde con l'amore», ha ricordato mons. Romano Rossi, «valorizzate la fantasia spirituale dell'amore, usate la libertà per amare di più, vivete nella pienezza dell'amore tutto ciò che fate».

Anche il cardinale João Braz de Aviz, Prefetto della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, ha incontrato le partecipanti per un momento di gioioso confronto manifestando, con amorevole vicinanza, quanto questo dono dello Spirito sia nel cuore della Chiesa. «Siate modellabili come argilla in mano al vasaio», ha esortato il Prefetto. «Perché Dio possa portarvi dove l'amore suo vuole che siate». E ancora: «Diventate sempre più discepoli di Gesù, seminando comunione». Prima di congedarsi il Prefetto ha chiesto alle presenti di «far conoscere questa forma di consacrazione a tante donne che stanno cercando quale strada percorrere con il Signore».

Giuseppina Avolio

ESERCIZI SPIRITUALI

PER TUTTI

► 2-8 dic: p. Stefano Titta, sj "Introduzione alla preghiera ignaziana"

SEDE: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 - 40135 BOLOGNA; tel. 051.614 2341 - fax 051.614 2771; e-mail: vsj.bologna@gesuiti.it - www.villasangiuseppe.org

► 8-11 dic: fratelli e sorelle di Bose "Esercizi spirituali"

SEDE: Monastero di Bose, Frazione Bose, 6 - 13887 Magnano (BI); tel. 015.679185

► 26 dic-1 gen 2017: don Pierrick Rio "In cammino verso Betlemme dove nasce Gesù, gioia di tutti i popoli"

SEDE: Foyer de Charité "Marthe Robin", Via Padre Mariano da Torino, 3 - 01037 Ronciglione (VT); tel. 0761.625057 - fax 0761.625057; e-mail: fch.martherobin@gmail.com - www.foyer-ronciglione.it

► 27-30 dic: mons. Pietro Santoro, don Francesco Pilloni "Vivere e irradiare la gioia del vangelo"

SEDE: Opera Madonnina del Grappa - Centro di spiritualità, Piazza Padre Enrico Mauri, 1 - 16039 Sestri Levante (GE); tel. 0185.457131; e-mail: infocpm@operamg.co

► 27-30 dic: p. Elia Citterio, p. Luigi Guccini, scj "Misericordiosi in comunità con i poveri"

SEDE: Casa Incontri cristiani, Via Faleggia, 6 - 22070 Capiago Intimiano (CO); tel. 031.460484 - fax 031.561163; e-mail: luigi.guccini@dehoniani.it - casaincontri@dehoniani.it - www.dehonianicapiago.it

► 27 dic-3 gen 2017: p. Lorenzo Gilardi, sj "I misteri dell'infanzia, rivelazione dell'amore di Dio"

SEDE: Casa Nostra Signora del Cenacolo, P.zza G. Gozzano, 4 - 10132 TORINO; tel. 011.8195445; e-mail: casa.spiritualita@suoredelcenacolo.191.it - www.cenacoloitalia.it

► 29 dic-1 gen: sr. Grazia Papola, osc "La lettera di Giacomo"

SEDE: Centro di spiritualità "Mericianum", Località Brodazzo, 1 - 25015 Desenzano del Garda (BS); tel. 030.9120356 - fax 030.9912435; e-mail: mericianum@inwind.it - www.mericianum.com

PAPA FRANCESCO

La Chiesa è donna

Scritti, discorsi, omelie

Il rapporto di papa Francesco con le donne appare del tutto alieno da antichi pregiudizi e da moderni conformismi, ma fondato su una forte attitudine empatica. I doni e le peculiarità proprie del femminile sono un elemento essenziale del ministero della misericordia, che per Francesco è il compito più urgente.

«CAMMINI DI CHIESA»

pp. 128 - € 9,50

EDB www.dehoniane.it



Lectures dell'Avvento e la «modernità liquida»

COME VIVERE IL TEMPO DI AVVENTO

Come riscoprire il *kairós* nello scorrere del *chronos*? Come affrontare il quotidiano e far sì che il giorno dopo giorno, spesso faticoso e banale, diventi un tempo favorevole e straordinario? Il tempo di Avvento e le letture bibliche ci offrono delle piste di riflessione.

Un filo rosso attraversa le letture delle domeniche di Avvento nell'anno liturgico che inizia: un motivo che potrebbe essere reso con la pregnante espressione paolina, tratta dalla seconda lettura della prima domenica: siamo in un *tempo cruciale*. Nella Bibbia abbiamo due vocaboli che indicano il tempo: *chronos* e *kairós*. Con il primo s'intende il tempo dell'uomo e della sua storia, il tempo quotidiano, il giorno fugace, mentre con il secondo – che Paolo utilizza appunto in Rm 13,11 – si fa riferimento a un tempo speciale, pregnante e propizio, l'istante opportuno. Ecco, allora, la domanda a cui siamo chiamati a rispondere in questo tempo di Avvento: come vivere il tempo dell'uomo alla luce del *kairós*, il tempo di Dio? Come affrontare il quotidiano e far sì che il giorno dopo giorno, spesso faticoso e banale, diventi un tempo favorevole e straordinario?

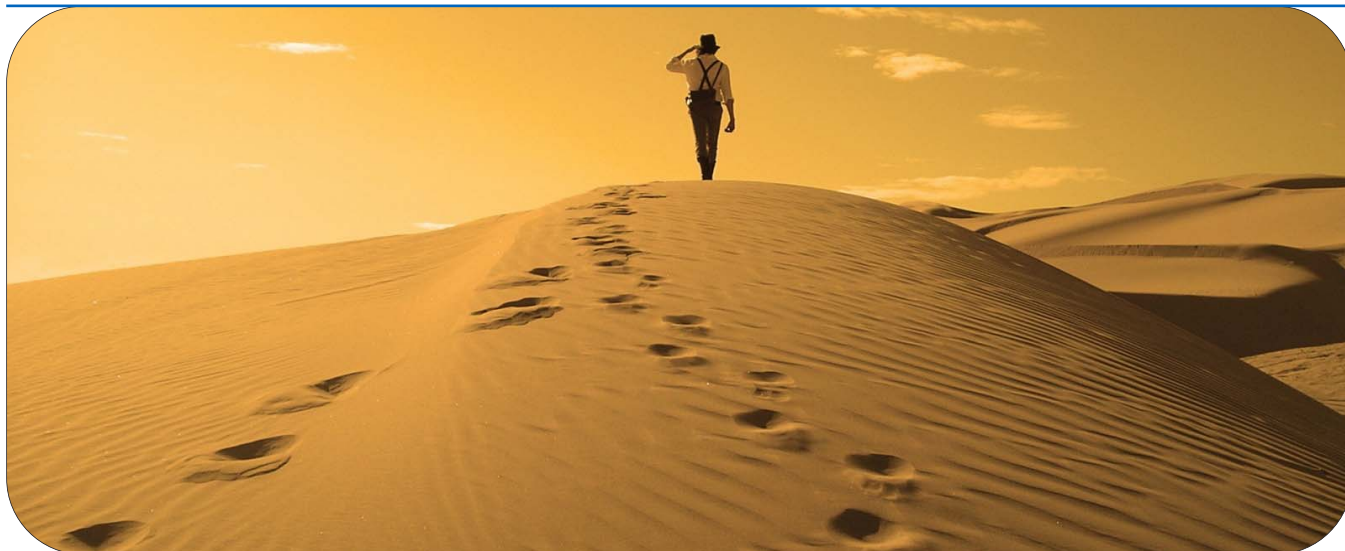
La modernità liquida

Nella nostra modernità “liquida”, come la definisce Zygmunt Bauman,¹ non è difficile constatare la profonda crisi che avvolge la civiltà occidentale, anche sotto la dimensione “temporale”. Si ha l'impressione che l'Occidente, con la sua cultura e la sua fede, sia arrivato al capolinea e che sia giunta l'ora di sistemi e valori provenienti da altri spazi e tempi: dall'Islam alla mistica indiana... L'Occidente sembra vivere in un sistema parassitario, paralizzato in una crisi diventata endemica, che mette a rischio la stessa sopravvivenza. Più volte e da più parti è stato evocato il confronto con l'impero romano al tramonto: con la smorfia della decadenza in ogni angolo, insieme all'immoralità, alla corruzione e al cinismo. La paura di mettere al mondo nuove vite, è un indizio serio

della mancanza di futuro, anche se i motivi, sociali e psicologici, sembrano del tutto ragionevoli... Si diffonde un'inquietudine profonda, una stanchezza mortale: viene meno l'attesa – l'avvento – in tutte le sue forme. Il sistema sociale, nei suoi complessi meccanismi, si allontana sempre più dalle aspettative autentiche e, in questo sistema, l'uomo, con le sue relazioni e i suoi valori, ha sempre meno peso.² Più o meno consapevolmente, siamo travagliati dall'angoscia della sopravvivenza.

La metafora della liquidità, coniata da Bauman, è sintomatica. L'abbandonarsi quotidiano al fruibile e all'immediato, al tutto e subito, alla consumazione pronta, senza attesa, manifesta la nostra povertà. La decadenza tende a portare l'uomo e la donna a non misurarsi più con la fatica e la passione del costruire. “Non ho tempo” è un *leit-motiv* del nostro quotidiano discorrere ed è l'indizio di un malessere profondo: quello di un uomo segnato dall'accelerazione e dalla frammentazione. Viviamo in un perpetuo e trafelato presente, senza più memoria e senza più passione di costruire una storia futura. L'uomo di oggi somiglia all'uomo *proskairos* / di un momento, incapace di durata, di perseveranza... Gli stessi giudizi sugli eventi e sui fratelli sono spesso segnati dalla fretta e dalla foga.

Un altro aspetto contrassegna il nostro tempo: la sete di potere. Il cammino dell'uomo appare sempre più contrassegnato dal motto che, già nel 1917, Oswald Spengler descriveva come «*Macht, Macht und immer wieder Macht* / Potere, Potere e sempre di nuovo Potere». Oggi, come ieri, l'uomo è malato di onnipotenza. In questo senso, il racconto della torre di Babele, contenuto in Gn 11, è di estrema attualità, perché presenta la presunzione umana, che vuole costruire la città con il compasso del successo e della sfida all'Assoluto. Si tratta dell'arroganza che adora le sue costruzioni, dimenticando Dio e l'uomo.³ La comprensione che l'uomo ha oggi di sé è spesso legata alla prestazione e alla riuscita. L'uomo contemporaneo deve ormai continuamente giustificarsi, non più davanti al tribunale di Dio, come al



tempo di Paolo, ma davanti al tribunale della società, del posto di lavoro, dell'ambiente circostante. E ci si può giustificare solo mediante il rendimento. Questa è oggi la vera maledizione della legge: si è qualcuno solo in virtù delle proprie prestazioni personali, ci si può affermare solo documentando la propria efficienza. Ovviamente, non si tratta qui di polemizzare indistintamente con le opere umane, l'avanzamento professionale, ecc. Il messaggio ebraico-cristiano non offre giustificazioni all'i-

noperosità e, del resto, la civiltà occidentale lo dimostra in maniera abbastanza evidente. E tuttavia, c'è un tarlo in tutto questo: l'obbligo – conscio o inconscio – che ha l'uomo moderno di dovere, sempre e comunque, esibire i propri titoli di merito (*le opere* di cui fa menzione Paolo) offre l'illusione di un'autonomia totale, sciolta da ogni rapporto di dipendenza, con una vita tesa solo al «potere» sorretto, ovviamente, da sempre nuove prestazioni.

La Chiesa non è immune da questo pericolo. In una lezione sull'ecclesiologia del Vaticano II, tenuta nel 2001 nella diocesi di Aversa, l'allora prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, il card. J. Ratzinger, affermava: «... la prima parola della Chiesa è Cristo e non se stessa; essa è sana nella misura in cui tutta la sua attenzione è rivolta a Lui... [...] Infatti una Chiesa, che esiste solo per se stessa, sarebbe superflua... La crisi della Chiesa, come essa si rispecchia nel concetto di popolo di Dio, è "crisi di Dio"; essa risulta dall'abbandono dell'essenziale. Ciò che resta, è ormai solo una lotta per il potere. Di questa ve ne è abbastanza altrove nel mondo, per questa non c'è bisogno della Chiesa».

Le dinamiche distruttive e il secolarismo albergano nel seno delle comunità religiose. La ricerca dell'"intimo" degenera spesso in un'assolutizzazione dell'elemento emotivo, che non rende responsabili. Si costruisce la speranza sulla sicurezza personale o di gruppo, come se la cosa più importante fosse la propria sopravvivenza e la sopravvivenza delle nostre opere. Manca la profon-

dità, si gioca in superficie: cardinali contro papa, prete contro vescovo, vescovo contro prete... mentre i problemi sono ben più radicali. Troppo spesso, visibilità e facciata nascondono il vuoto. C'è tanto vuoto, e trionfa l'ipocrisia.

Cosa fare?

Come coniugare, in questa situazione, l'attesa di un avvento con il crepuscolo di civiltà? Come ritrovare i semi di una fiducia che renda possibili nuovi sentieri di giustizia e il recupero della dignità? Come rinvenire il senso della relazione autentica, dello stare insieme, che non sia pura emozione, ma "responsabilità" attiva e passione cocente per l'altro, chiunque egli sia?

Insomma, come riscoprire il *kairós* nello scorrere del *chronos*? Il tempo di Avvento e le letture bibliche che ci sono proposte nelle quattro domeniche ci offrono delle piste di riflessione, che provo a evidenziare.

Amare "questo" mondo

L'Avvento è l'attesa di un amore incarnato nel presente! Questo significa – lo dico con Bonhoeffer – che Dio ama l'uomo, Dio ama il mondo: «...non un uomo ideale, ma l'uomo così com'è; non un mondo ideale, ma il mondo reale. L'uomo e il mondo nella loro realtà, che a noi paiono abominevoli per la loro empietà e da cui ci ritraiamo con dolore e ostilità, sono invece per Dio l'oggetto di un amore infinito che l'unisce a loro nel modo più intimo... Noi facciamo di-

ANNAMARIA CORALLO

L'ospite inatteso

Il Padre nostro

In italiano, ospite è chi è accolto, l'ospitato, e chi accoglie, l'ospitale. Giocando su questa ambivalenza, il libretto accompagna in una inedita lettura del «Padre nostro», alla riscoperta di Dio come ospite inatteso dei nostri giorni, che desidera abitare la nostra casa, le nostre relazioni.

«PEDAGOGIA DELLA FEDE»

pp. 64 - € 5,00

FDB www.dehoniane.it

stinzioni fra pii ed empi, tra buoni e cattivi, tra nobili e comuni; Dio ama l'uomo vero senza distinzioni. Egli non sopporta che noi dividiamo il mondo e gli uomini secondo i nostri criteri per erigerci a giudici su di loro. Egli ci conduce *ad absurdum* diventando egli stesso... compagno dei peccatori, e obbligandoci così a diventare i giudici di Dio. Dio si pone a fianco dell'uomo vero e del mondo reale contro tutti i loro accusatori... Dinanzi a qualche minaccia o a qualche occasione inaspettata, la grandissima maggioranza degli uomini mostra come la paura, la cupidigia, la debolezza di carattere o la brutalità siano la molla delle loro azioni... Ma l'uomo onesto che vede e penetra tutto ciò, che si allontana disgustato dagli uomini lasciandoli a loro stessi, che preferisce coltivare il suo orticello anziché avvilirsi partecipando alla vita pubblica, soccombe al pari del malvagio alla tentazione di disprezzare gli uomini... Dio ha assunto corporalmente l'umanità. Egli colloca il suo amore per gli uomini al di sopra di qualsiasi sospetto di inautenticità, di dubbio, di incertezza... Gesù Cristo non è un'umanità eccelsa trasfigurata, ma è il «sì» di Dio all'uomo reale... Esiste anche un amore per l'umanità, onestamente inteso, che equivale al disprezzo; esso ha per fondamento una valutazione dell'uomo basata sui valori latenti in lui, nel suo carattere sano, la sua ragionevolezza, la sua bontà profonda... Allora accade che, con un'indulgenza forzata, si interpreta il male come fosse bene, si chiudono gli occhi sulle viltà, si scusa ciò che è represso. Per una serie di motivi si teme di dire un «no» perentorio e si finisce per approvare tutto. Si ama un'immagine dell'uomo che ci si è costruita e che non somiglia più all'uomo vero: in tal modo, anche in questo caso, si disprezza l'uomo reale, quello che Dio ha amato».⁴

Riconoscere i germogli

Nella seconda domenica di avvento ci viene offerta dal profeta Isaia una bella metafora: il germoglio su un tronco secco. Non è facile risalire agli eventi storici che sono all'origi-

ne del testo. La metafora del tronco secco è, comunque, un giudizio severo, perché evoca il fallimento e la sterilità di Israele, un tempo oggetto di benedizione divina, ma che ora non ha più futuro. In effetti, che cosa ci si poteva aspettare da una dinastia regnante che, chiamata a operare giustizia e pace, lungo i secoli si era mostrata sempre più incapace di essere fedele al mandato ricevuto? Che cosa si poteva sperare da uomini e istituzioni che hanno fallito nel loro compito e appaiono, a tutti gli effetti, senza più linfa vitale? Israele si trovava in una situazione di morte, che non consisteva tanto nel non avere più nulla, ma nel non aspettarsi più nulla.

Ma ecco il prodigio: sul tronco secco della casa di Davide (Iesse è il padre di Davide), il profeta vede spuntare «un germoglio», un discendente davidico, su cui si concentreranno nuovamente le speranze di Israele. Dio crea una nuova attesa e tutto inizia ancora, perché le speranze umane possono venir meno, ma la promessa divina no. Artefice di questa nuova creazione sarà lo Spirito del Signore, che il profeta vede posarsi sul novello re. I sei attributi che avrà in dote (diventeranno sette nella Bibbia greca, nella Volgata e nella tradizione della Chiesa) lo renderanno capace di un discernimento e di un giudizio che vanno ben oltre le sembianze umane, perché gli uomini giudicano secondo le apparenze, ma Dio guarda il cuore. Egli sarà – secondo il piano divino – difensore dei poveri e artefice di pace, rivestito di giustizia e fedeltà. La terra vedrà ancora fiorire la pace, che marcherà non solo la convivenza umana, ma anche la natura e gli animali. Animali tradizionalmente nemici – come il lupo e l'agnello, la pantera e il capretto – passeranno assieme, e persino l'inimicizia tra l'uomo e il serpente (cf. creazione) vedrà la sua fine. La violenza e l'empietà scompariranno dal paese e la terra tornerà ad essere rispondente (oppure fedele) al progetto paradisiaco cui era destinata, al volere del creatore. Il lettore contemporaneo percepisce qui, ancora una volta, un ideale avveniristico, difficile da tradurre in realtà. Eppure, questa Parola profetica, co-

stantemente e violentemente smentita dai fatti, costituisce ancora oggi una sfida. Perché la speranza è più forte dei fatti, e il credente è chiamato a dirlo, quotidianamente. In un momento cruciale della storia personale e della storia del mondo, ciascuno è chiamato a trapassare la superficie, per recuperare l'invisibile e l'impossibile. Perché, oltre a ciò che comunemente si percepisce, al di là del buio e della coltre di diffidenza e di odio che ci avvolge come individui, famiglie e popoli, c'è l'agire di Dio. Occorre, sempre di nuovo, che il credente sappia contestare l'evidenza, sappia guardare oltre gli eventi. L'uomo che crede sa cogliere, nei crepacci della propria vita personale, della storia dei popoli e dell'universo, la speranza sepolta sotto le macerie; sa leggere gli eventi in trasparenza, alla luce di un futuro che è sempre possibile, perché è il futuro creato da Dio. Questa non è poesia, e nemmeno mero ottimismo, ma speranza: l'ottimismo è fondato su educazione e natura, la speranza cristiana, invece, è fondata sulla promessa divina.

ELIA CITTERIO

Il rischio della gioia

Omelia. Anno A

Le riflessioni sono state concepite come accompagnamento mistagogico per chi vuole comprendere la celebrazione liturgica dell'eucaristia sull'onda dell'intelligenza della Parola proclamata. La lettura privilegia la via spirituale dentro quella esegetica e teologica.

«PREDICARE LA PAROLA»

pp. 312 - € 25,00

EDB

www.dehoniane.it

Ritornare al deserto

Una bella pagina di Giacomo, offerta nella terza domenica di Avvento, parla della pazienza del contadino: Ecco che l'agricoltore aspetta il frutto prezioso della terra, attendendo con pazienza che essa riceva le prime e le ultime piogge (Gc 5,7-8). L'attesa non è passiva, come potrebbe apparire a prima vista. L'agricoltura, infatti, soprattutto in Israele, dove il nemico è il deserto che avanza e carpisce la speranza, è una lotta quotidiana. Il contadino lotta con il deserto, giorno dopo giorno, anche quando l'attesa è segnata dalla sfiducia e dall'impotenza, perché solo così la vita resiste. Il contadino aspetta e rispetta i tempi della terra: le stagioni della semina, dei frutti e della raccolta... nella consapevolezza che la vita germoglia nel mistero, là dove affondano le radici e dove occhio umano non può penetrare. Nella nudità del deserto l'uomo ritrova le sue origini, imparando ciò che veramente conta e fa vivere. Riscopre che solo Dio è Dio, solo Dio rimane, mentre noi ce ne andiamo. Nel deserto l'uomo impara a conoscere la sua nuda condizione di uomo, perché lì non semina e non raccoglie, non coltiva e non accumula tesori. In questa condizione di essenzialità estrema, l'uomo impara a misurare le speranze non sul compasso della sazietà, ma su quello dei bisogni fondamentali, che si chiamano pane da mangiare, acqua da bere... In fondo è proprio qui che riscopriamo le nostre radici, perché l'Emmanuele, Dio-con noi, mostra la misura del compimento, sulla via dell'oblazione.

Massimo Grilli

1. Z. Bauman, *Modernità liquida*, Bari 2011.
2. J. Habermas, *Theorie des kommunikativen Handelns*, Bd. 2, Frankfurt 1988, 258
3. Un interessante racconto rabbinico commenta l'episodio della torre di Babele affermando che la torre aveva sette gradinate a oriente e sette ad occidente. Da una parte gli uomini salivano per portare i mattoni e dall'altra scendevano per andarli a caricare. Ora, se cadeva un uomo e moriva, nessuno lo piangeva, ma se cadeva un mattone, rompendosi, si levavano grida e lamenti: «è necessario comprarne un altro! Quanto costerà? Come si provvederà?». Il Signore vide che gli uomini si preoccupavano più dei mattoni che dei loro fratelli; allora scese, li maledisse, e li disperse sulla faccia della terra.
4. D. Bonhoeffer, *Etica*, Milano 1983, 62-65.



Settimana formativa dehoniana

CUORE SACRO

Nel contesto della crisi occidentale si può attingere con frutto alle tradizioni devote. Il caso del Sacro Cuore e l'urgenza della misericordia. Come cambiano le immagini e i significati. Dal Dio credibile al Dio amabile.

È possibile partire da un patrimonio carismatico proprio, ormai rimosso dalla pratica diffusa come il Sacro Cuore, e arrivare a incrociare le domande ecclesiali più urgenti e le inquietudini culturali e civili più attuali? Si può ignorare la propria ricchezza spirituale e non trasformare il desiderio di aggiornamento in una rincorsa sempre inadeguata al mutare dei tempi e delle stagioni? Non è un azzardo riprendere anche il temine «devozione» per le ambiguità che esso trascina con sé? Sono le domande che hanno accompagnato un singolare momento di riflessione e di esperienza comunitaria per la nostra provincia religiosa dehoniana, nell'appuntamento annuale della settimana formativa (Albino, Bergamo, 29 agosto – 2 settembre). Una trentina di confratelli hanno ripreso, in parte, i riferimenti spirituali della propria tradizione mettendoli alla prova della storia, delle immagini, delle esigenze pastorali contemporanee. Con un esito che vale la pena raccontare.

In sintesi si potrebbe dire così. La fondamentale riscoperta della Scrittura operata dal Vaticano II ha avuto un significativo impatto non solo nella liturgia e nella predicazione, ma, in particolare nella *lectio divina*. L'approccio orante al testo sacro garantisce al meglio la sua fecondità e forza. La partecipazione attiva alla liturgia si è distesa in questi decenni per molti rivoli e tentativi, generosi, ma non sempre fecondi. L'insistenza sulla mistagogia, sul vivere personalmente e comunitariamente il mistero celebrato, sul cogliere la sacramentalità dei gesti oltre le preghiere e i testi costituisce la sfida per le nostre comunità. In parallelo la comunicazione della fede, ormai tramontata la cristianità e preso atto della «morte di Dio» nella vita civile, richiede una fede che affianchi all'atto del credere i suoi affetti e i suoi sentimenti. In uno slogan: la *lectio* sta alla Bibbia come la liturgia alla mistagogia, come la devozione alla fede. Dopo secoli in cui il compito ecclesiale più urgente era quello di rendere «credibile» il Dio della

nostra fede, oggi, i tumultuosi cambiamenti della post-modernità impongono la domanda sull'«amabilità» di Dio, sulla sua misericordia in ordine alle molte ferite e ai vissuti spezzati che segnano la vita dei contemporanei.

Scarto storico o archivio vitale?

Veniva ricordato un passaggio di Karl Rahner: «La sensazione di poter semplicemente lasciarsi alle spalle questo passato della nostra Chiesa (la devozione al Sacro Cuore ndr.) come una formula vuota – cosa che, data l'ignoranza dei nostri cuori, siamo sin troppo tentati di fare – non prova ancora che lo possiamo fare lecitamente davanti a Dio e davanti alla nostra responsabilità per la continuità della storia della Chiesa. Una sensazione del genere dovrebbe piuttosto riempirci di paura; dovremmo domandarci se un simile stanco lasciarsi ricadere in una primitività spirituale, che si richiama erroneamente ai tempi antichi, allorché non esisteva alcuna devozione al Cuore di Gesù, non sia appunto qualcosa che può e deve essere superato con decisione e con speranza sul piano spirituale. Dovremmo domandarci se – qualora il passato non debba diventare anche il nostro giudizio – a noi non sia riservata una nuova conoscenza dell'essenza di questa devozione e un suo nuovo esercizio. Non tutto quello che oggi ci affascina come una plausibilità indiscutibile, e viene smerciato e comprato dappertutto così, è sempre solo ciò che rende grandi davanti a Dio e per il futuro della Chiesa. Questo può anche racchiudere tanti elementi pazientemente e faticosamente imparati» (*Nuovi Saggi teologici*, vol. X, Paoline, Milano 1986, pp. 408-409).

La devozione e la storia

Il paradosso iniziale può essere indicato così: alla tradizionalità non innovativa della dimensione simbolica e di immagine della devozione si contrappone un aggiornamento efficace a livello eucologico e teologico-liturgico. Il patrimonio iconografico

delle nostre case religiose è ripetitivo della iniziale dimensione devota di Gesù che mostra il suo cuore con variazioni successive in ordine alla sua regalità (Cristo Re) e con una sostanziale estraneità alle ricerche artistiche e pittoriche di tutto il '900. Salvo poche eccezioni come una mostra nazionale sul Sacro Cuore del 1965 e il ciclo musivo della cappella di Capiago-Como (casa di ritiri e accoglienza) ad opera di M. Rupnik (A. Viola). Con la sorpresa di veder «figliare» le immagini tradizionali in quella di Gesù Misericordia, proposta dalla devozione di suor Kowalska. Viceversa, la teologia e l'esperienza spirituale che alimenta il libro di preghiera proprio (*A gioia e gloria del Padre*, prima ed. 1994; T. Benini) mostra sia nel corale percorso di maturazione, sia nella sua struttura e riferimenti teologici un legame assai efficace fra deposito carismatico e orientamenti conciliari (anno liturgico, dimensione biblica, consapevolezza teologica). Le preghiere sono rivolte al Padre (in gran maggioranza, secondo l'indicazione liturgica), e a Gesù, con una attenzione ai destinatari dell'orazione («Chiudere gli occhi di fronte al mondo rende ciechi anche di fronte a Dio», Benedetto XVI) e all'identità dell'offerente, che coincide con il noi comunitario. Quale volto di Dio si accende nel nostro pregare? «Il volto del Dio che dona se stesso e accoglie il dono che noi facciamo a Lui» (F. Duci).

La devozione al Sacro Cuore è stato uno dei vettori principali che ha fatto connettere la fede con la dimensione storica nella modernità. L'esito della *Gaudium et spes* non sarebbe stato possibile senza la dimensione «politica» del Sacro Cuore, anche se rappresenta un suo superamento. In larga parte di indirizzo intransigente e fortemente oppositiva alle conquiste della modernità laica, la devozione non è stata priva di adattabilità e di innovazione quando la dimensione storica e i dati reali hanno imposto interpretazioni diverse (D. Menozzi). Come nella contrapposizione fra il senso apocalittico (Donoso Cortes) e quello storico (De Maistre), nella tensione fra l'intento trionfale e non più solo devo-

to del Sacro Cuore proposto da p. Ramière a vantaggio dell'*ancien Régime* e l'apertura della devozione alla democrazia e al superamento delle classi sociali tradizionali proposto da p. L. Dehon; come nella diversa declinazione operata da Benedetto XV a favore della pace e quella di p. A. Gemelli di sostegno alla guerra (1914-1918); come il cambiamento operato da Pio XI per una devozione da baluardo verso il laicismo a difesa contro l'idolatria dello stato totalitario.

Le immagini parlano e chiedono

A traghettare il Sacro Cuore nel cuore sacro della contemporaneità ha provveduto G. Zanchi. La tradizione mistica spagnola e francese della Riforma cattolica, il dibattito sull'«amore puro» tra Fénelon e Bossuet introducono alla devozione e alle sue immagini che sopravvivono fino all'inizio del '900, con Charles De Foucauld e George Rouault. Poi la dimensione simbolica del cuore esce dall'appartenenza religiosa e

DAVID LE BRETON

Cambiare pelle

Adolescenti e condotte a rischio

I comportamenti degli adolescenti, volutamente trasgressivi, sono finalizzati ad abbattere la sofferenza causata dalla sensazione di trovarsi davanti al muro insormontabile di un presente che non finisce mai e di un avvenire che non si riesce a intravedere. Sono appelli a vivere, ma anche appelli all'aiuto e al sostegno.

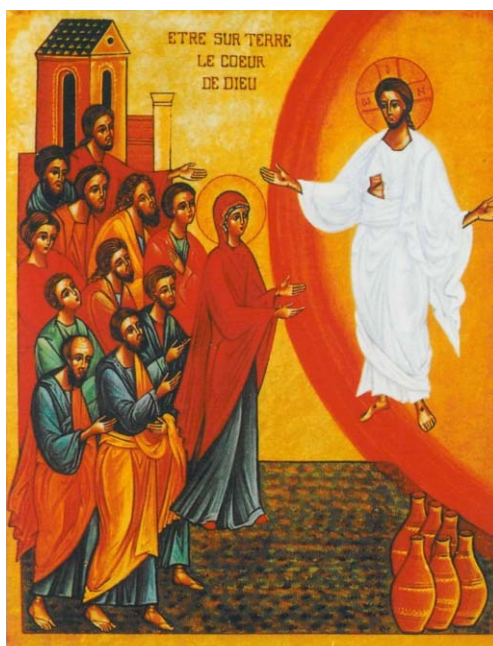
«LAPISLAZZULI»

pp. 120 - € 12,00

EDB

www.dehoniane.it

devota per rivestire altri significati come nella *Pop Heart* del «Cristo piacione» del film *Dogma* (Kevin Smith 1999) o nella religione di plastica di Pool e Marianela (Buenos Aires 2014), o nell'iconografia dei tatuaggi. Ma anche i grafittari (*Street Art*) usano il riferimento al cuore per denunciare la sclerocardia del rapporto civile contemporaneo (Banksy) facendo forza sull'elemento simbolico e sacro del cuore, come succede per altri artisti contemporanei: Jeff Koons, Jan Fabre, Damien Hirst. Si usa la citazione del Sacro Cuore per indicare i nuovi divi o per denunciare la trasformazione della scienza in nuova religione. In particolare, per prendere distanze dal nuovo culto del consumo e del commercio. L'immagine pubblicitaria, spesso raffinatissima, fa del cuore e dell'amore il traino all'adesione all'idolatria del possesso e dell'immagine. Se per l'Occidente l'immagine del Sacro Cuore, la sua festa liturgica e la pratica popolare hanno trainato la riflessione teologica e magisteriale, per l'Oriente cristiano la rigidità dei



canonici estetici (icone), la teologia delle immagini e la loro «sacramentalità» hanno alimentato una attenzione spirituale ed ecclesiale di grande rilievo in ordine al cuore. Nelle due tradizioni, occidentale e orientale, le immagini giocano un ruolo diverso: l'icona si «scrive» (come la Bibbia), l'immagine si dipinge; la prima vincola il rapporto col mistero, la seconda facilita la preghiera (E. Fogliadini). L'una e l'altra vivono, a titolo diverso, una distanza dai processi artistici contemporanei. Fra le conclusioni di un'ampia disanima F. Boespflug ha ricordato il tema del volto e il ruolo dell'immagine. «Solo ciò che ha una figura può trasportare e immergere nell'estasi» (H. U. von Balthasar). Il rischio è la perdita di leggibilità dell'arte da parte del popolo cristiano. «Che lo si voglia o no, le immagini religiose sono spesso investite del compito di rappresentare tutta la religione (*pars pro toto*) e acquistano, *nolens volens* la qualità di emblema identitario». Gestire il sequestro del patrimonio figurativo cristiano e la sua «de-possessione» chiedono alla Chiesa e all'arte una nuova alleanza e un reciproco rispetto.

La preghiera del cuore

L'Oriente cristiano ha resistito alla dittatura della ragione strumentale, alla presunzione egocentrica e narcis-

sistica, al dominio tecnologico dell'Occidente, aiutandoci a «risco-primare il cuore inteso come amplificazione della ragione, comprensiva di pura coscienza, ma anche di scienza, arte, poesia, religione e conoscenza simbolica» (N. Valentini). Nella teologia come nella letteratura, nella spiritualità come nella filosofia alcuni dei massimi esponenti del cristianesimo orientale hanno riproposto il cuore come fulcro dell'uomo e del credente. Fino a fare della preghiera del cuore l'orizzonte della sequela: «Quando pregate cercate di fare in modo che la vostra preghiera esca dal cuore. La preghiera autentica non è altro che un sospiro del cuore verso Dio» (Teofane il recluso).

L'originale resistenza della devozione al Sacro Cuore rispetto alla razionalizzazione della fede e al paradigma economicista riemerge oggi alla confluenza fra la crisi della coscienza occidentale, la dittatura del tecno-nichilismo e le nuove domande della fede espresse dal magistero di papa Francesco, con la centralità della misericordia nell'immagine di Dio e della religiosità popolare espressiva del *sensus fidei*. La spiritualità dehoniana, che ha ereditato la devozione al Sacro Cuore all'inizio del suo tramonto, conosce l'insufficienza della «domanda di senso» che ha segnato la civiltà europea e la pertinenza della «domanda di agape-amore» della dignità umana fragile e ferita. Non si tratta di riprendere le forme di una devozione, ma la sua sostanza teologica e spirituale dentro le coordinate conciliari. «Questo patrimonio va oggi rimesso in circolo fra tutti, perché in grado di parlare agli uomini e alle donne del nostro tempo. Per un privilegio storico, qui in Occidente, abbiamo potuto curarci della bontà e del senso. Oggi l'uomo torna a fare l'esperienza sulla carne delle difficoltà e delle ferite che segnano la vita. Occorre dire una prossimità del Dio di Gesù all'umano ferito, segnato e sbagliato» (M. Neri). Quello che sembrava un patrimonio dismesso si rivela più prezioso del previsto. Una ricchezza per tutti.

PRIMO MAZZOLARI

Tra l'argine e il bosco

ED. CRITICA A CURA DI M. GNOCCHI

Il volume ripropone per la prima volta integralmente e senza interpolazioni la prima edizione dell'opera di don Mazzolari sul tema della parrocchia rurale. L'introduzione ricostruisce il processo che ha portato alla pubblicazione del libro attraverso un quindicennio di riflessioni e annotazioni.

pp. 304 - € 22,50

EDB www.dehoniane.it

Lorenzo Prezzi

Testimoni 11/2016



VIII edizione del Festival Franciscano

LA SFIDA DEL PERDONO

Circa 50.000 persone hanno partecipato al Festival franciscano svoltosi a Bologna. Il tema del perdono filo conduttore di questa edizione, nel contesto del giubileo della misericordia, dell'VIII centenario del perdono d'Assisi, dei 30 anni dallo spirito di Assisi.

Dal 23 al 25 settembre la città di Bologna, nella splendida Piazza Maggiore ha ospitato la VIII edizione del Festival Franciscano. Si tratta di un evento che si proponeva di portare san Francesco e il suo messaggio più vicini alla gente d'oggi. I risultati di questa manifestazione sono stati molto lusinghieri. A tracciarne un bilancio è fra Giordano Ferri, direttore della manifestazione: «Circa 50.000 le persone che in queste tre giornate hanno partecipato a conferenze, *workshop*, momenti di confronto e di preghiera, interrogandosi e riflettendo su un tema non facile, quello del perdono, ma che si è rivelato di grande attualità e di forte interesse. Abbiamo avuto interventi importanti, don Giovanni Nicolini e Gian Carlo Caselli come anche Massimo Cacciari o Andrea Riccardi; abbiamo chiuso le tre giornate con un intenso momento di preghiera interreligiosa, nel se-

gno della pace e dell'uguaglianza: tutti momenti molto partecipati che hanno arricchito il pubblico di nuovi "bagagli" da portare a casa».

Spegnere le inimicizie

Già lo scorso anno si era scelto Piazza Maggiore di Bologna come sede della manifestazione, poiché proprio in questa piazza san Francesco predicò nel 1222. Nelle fonti francescane è riportata una illuminante riflessione di un testimone oculare contemporaneo di Francesco: «Francesco non aveva stile di uno che predicasse, ma di conversazione. In realtà tutta la sostanza delle sue parole, mirava a spegnere le inimicizie e a gettare le fondamenta di nuovi patti di pace».

In continuità con lo stile di san Francesco, il tema di questa edizione ha affrontato la difficile questione del perdono: "Per forza o per perdono".

Una parola oggi a volte inattuabile e incomprensibile, ma carica di significati nel contesto del giubileo della misericordia e in quello ancora più straordinario per i francescani che ricordano l'ottavo centenario del Perdono di Assisi e i trent'anni dello Spirito di Assisi. Per questa ragione, come hanno spiegato gli organizzatori, la manifestazione ha inteso riempirsi «di molteplici significati, nell'intenzione di attualizzare il messaggio del Santo Patrono d'Italia e di declinarlo grazie al contributo di una cinquantina di relatori e attraverso un centinaio di appuntamenti tra spettacoli, *workshop* e attività per i più piccoli».

Lo spirito franciscano in piazza

La prima edizione del festival franciscano risale al 2009, nata in occasione dell'Ottavo Centenario della Regola dell'Ordine Franciscano. Venne organizzata dai Frati Minori Cappuccini dell'Emilia Romagna in collaborazione con l'Ordine Franciscano Secolare e gli ordini religiosi femminili a loro vicini. Dal 2010 la manifestazione si è allargata a tutto il Movimento franciscano dell'Emilia Romagna. Il successo del festival fu così grande che la stampa ne parlò con ampiezza definendolo come una "invasione pacifica" dei seguaci di Francesco. Il festival ottenne pure il Patrocinio del Movimento Franciscano Nazionale.

Fin dall'inizio vi fu la volontà di scendere in piazza e nelle strade per portare il messaggio di san Francesco attraverso un linguaggio semplice e immediato. La scelta della piazza non è casuale, perché «è il luogo dell'incontro con tutti». «La gente rimane un po' sorpresa nel vedere tanti frati e suore insieme che gironzolino nella piazza – commenta un franciscano – ma proprio questo è il motivo principale: farci vedere non soltanto nelle nostre chiese, all'interno delle nostre mura, ma anche fuori, sulle piazze e proporre qualcosa di significativo».

La caratteristica di questi eventi è porre a tema alcune questioni centrali non solo per il mondo franciscano, ma anche per la società civile



e la Chiesa. Così ad esempio, nel 2012, in occasione dell'VIII centenario della consacrazione di Chiara d'Assisi, la manifestazione pose al centro della sua riflessione il ruolo delle donne nella società, nell'economia, nella cultura, nelle professioni, nelle religioni, nella Chiesa. Nella edizione dell'anno successivo, invece, il Festival Franciscano ricordò il passaggio di san Francesco in Romagna e la figura di un altro grande predicatore: sant'Antonio di Padova. Il tema fu quello del cammino, reale e spirituale, personale e collettivo. E ancora: in occasione della ricorrenza del 150° dell'Unità d'Italia (2011) il festival approfondì la presenza di Francesco e dei valori francescani nella storia italiana e negli italiani. Per la qualità del programma, la manifestazione fu insignita di una Medaglia di rappresentanza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. L'edizione dello scorso anno ha toccato il tema legato all'Expo e all'enciclica di papa Francesco *"Laudato si"*.

Il perdono strada maestra di rinnovamento

L'edizione di quest'anno non poteva non inserirsi nel giubileo della misericordia. Ma la prospettiva scelta dal festival è stata quella del perdono. Quanto sia attuale e difficile il tema lo ha affermato papa Francesco nel suo pellegrinaggio alla basilica di Santa Maria Maggiore presso la Porziuncola il 2 agosto scorso, in occasione dell'VIII centenario del perdono d'Assisi. Commentando la parabola di Matteo in cui Gesù chiede di

perdonare "settanta volte sette" dice: «È difficile perdonare, quando costa a noi perdonare gli altri! Che grande regalo ci ha fatto il Signore insegnandoci a perdonare, o almeno la voglia di perdonare. Quella del perdono è certamente la strada maestra da seguire per raggiungere quel posto in Paradiso. Perché dovremmo perdonare una persona che ci ha fatto del male? Perché noi per primi siamo stati perdonati, e infinita-

mente di più. Come Dio perdona noi, così anche noi dobbiamo perdonare chi ci fa del male. Precisamente come nella preghiera che Gesù ci ha insegnato, il Padre Nostro, quando diciamo: "«Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori»". I debiti sono i nostri peccati davanti a Dio, e i nostri debitori sono quelli a cui anche noi dobbiamo perdonare. Pensiamo, in silenzio, alle cose brutte che abbiamo fatto e che il Signore ci ha perdonato. È la carezza del perdono, tanto lontano da quel gesto: "me la pagherai!". Il perdono è un'altra cosa». «In questo Anno Santo della Misericordia – ha concluso papa Francesco – diventa ancora più evidente come la strada del perdono possa davvero rinnovare la Chiesa e il mondo».

Il perdono necessario

Francesco d'Assisi – spiega fra Alessandro Caspoli presidente dell'evento francescano – è stato l'uomo della riconciliazione, l'uomo che cercava sempre una via di mediazione, sia con i suoi frati sia con le persone». Ma anche oggi è necessario il perdono, «perché senza perdono non durano a lungo né le amicizie né le famiglie; di perdono hanno bisogno i rapporti sociali, la politica e la stessa economia. Il perdono è l'unica ricetta capace di restituirci tutti, credenti o no, a una vita che possa dirsi umana. In questo sta l'urgenza di parlare di perdono, oggi».

Il tema è stato affrontato da varie angolature (dal punto di vista psicologico, storico e sociale) di cui è im-

possibile proporre anche solo una breve sintesi. Fra i numerosi interventi, una grande eco e un forte dibattito ha suscitato quello di mons. Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna. Interagendo in forma di intervista con il giornalista Lorenzo Fazzini il vescovo ha risposto ad alcune domande sul tema "Quando perdonare è difficile".

Il perdono libera dall'odio e dalla vendetta

Non è facile parlare di perdono in una città come quella di Bologna attraversata da ferite non ancora risanate: dagli eccidi di Monte Sole alla strage della stazione, da Ustica all'Italicus. E mons. Zuppi ne è pienamente consapevole. Le sue prime parole sono state di positivo atteggiamento che provengono dalla fede in Gesù: "Nostro Signore non ci chiede mai qualcosa che non possiamo fare e ce lo chiede perché possiamo vivere bene".

Il perdono è strettamente legato all'amore e alla giustizia, ma anche all'odio e al rancore: «Il rancore è una

MASSIMO NARO

Contro i ladri di speranza

Come la Chiesa
resiste alle mafie

«S erve un nuovo umanesimo mediterraneo alternativo alla disumanità mafiosa». La Chiesa ha iniziato ad affrontare il problema delle mafie solo negli anni delle stragi e degli omicidi eccellenti. Tuttavia, è mancato un lessico specifico, ricco delle parole del vangelo e della tradizione cristiana.

«LAMPIONI»

pp. 72 - € 7,80

FEDB www.dehoniane.it

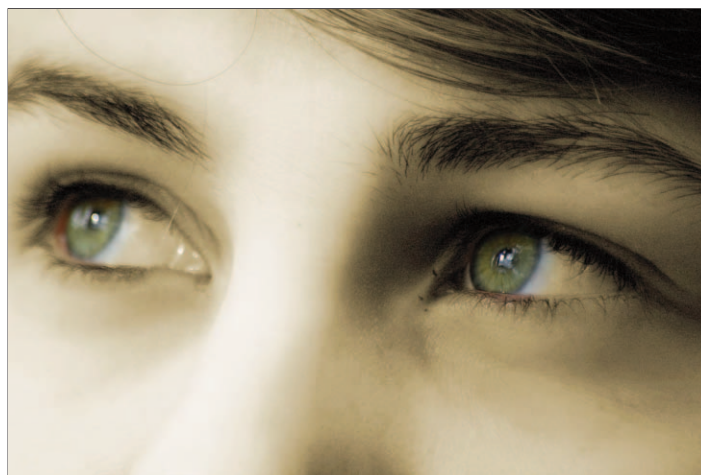
delle malattie spirituali che coltivia-
mo con cura. Molte volte conserva-
mo l'odio solo per orgoglio. Pensia-
mo addirittura che il male dentro di
noi possa essere inerte. Ma non può
esserlo perché il male non sta fermo:
ci avvelena, ci rovina. Pensiamo er-
roneamente che il perdono sembri
un tradimento rispetto al torto subi-
to e alla sofferenza delle persone che
non ci sono più. Perdonare può sem-
brare un'ingiustizia aggiunta all'in-
giustizia». Naturalmente vi è uno
stretto rapporto tra perdono e giusti-
zia: «Il perdono non vuol dire can-
cellare la giustizia. Il perdono vuole
la giustizia e libera dall'odio e dalla
vendetta». «Cercare la giustizia – ha
continuato mons. Zuppi – vuol dire
non dimenticare. Sarebbe terribile
dimenticare le sofferenze di quella
persona o quello che ha subito. Do-
vremmo essere tutti parenti delle
vittime».

Senza perdono non c'è pace

Le parole dell'arcivescovo di Bolo-
gna provengono dalla esperienza di-
retta con l'orrore e la tragedia di di-
versi popoli. Dalla sua diretta opera
di mediatore per la pace in Mozam-
bico nasce la convinzione che il per-
dono è la premessa della pace «la
pace può nascere solo dal perdono.
In Mozambico l'amnistia è stata vis-
suta come perdono per poter rico-
minciare. Molte volte la pace addor-
menta la giustizia e se non c'è il per-
dono ricomincia l'odio. Dobbiamo
reimparare a vivere insieme. Altri-
menti siamo condannati a ripetere il
male perché c'è una memoria dell'o-
dio che si trasmette per generazioni.
Ci vuole capacità di ritrovare nell'al-
tro il mio fratello e il mio prossimo.
Per cancellare il male».

Una volta conclusa l'edizione del
2016, i francescani hanno già aperto
il cantiere per il prossimo anno. È lo
stesso fra Giordano Ferri che antici-
pa il tema: «Il prossimo anno saremo
di nuovo qui e speriamo di fare an-
cora meglio, con un tema molto di-
verso da quello di questa edizione,
ma altrettanto insidioso, ovvero "Il
Futuro"».

Sergio Rotasperti



Incontro di juniores marianisti a Bogotá

COSA CERCANO I GIOVANI RELIGIOSI?

I giovani che abbracciano oggi la vita religiosa non entrano
per le opere e le attività che gli istituti svolgono, ma per
vivere una forte esperienza di Dio e di radicale sequela di
Cristo, di preghiera e di vita fraterna, da cui deriva un
generoso servizio a favore dei poveri.

San Benedetto, nella Regola,
scrive a proposito di quanti
bussano alle porte del mona-
stero per poter essere accolti: «In
primo luogo bisogna accertarsi se il
novizio cerca veramente Dio» (58,7).
È una norma di grande sapienza che
ha conservato e conserva tuttora la
sua piena validità.

Applicandola ai nostri giorni, possia-
mo affermare che i giovani che oggi
desiderano entrare nella vita religio-
sa cercano davvero in primo luogo il
Signore? Dalle inchieste effettuate
in varie parti e in ambienti diversi, la
risposta è «sì». Risulta infatti che i
giovani del nostro tempo non chie-
dono di entrare in un Istituto per le
opere che svolge ma per vivere una
forte esperienza di Dio e di radicale
sequela di Cristo, di preghiera e di
vita fraterna, da cui deriva poi un ge-
neroso servizio a favore dei poveri.
Fra le tante testimonianze che lo
confermano, vogliamo qui raccoglie-
re quella narrata nella rivista dei re-

ligiosi del Cile, *Testimonio* (maggio
giugno 2016), da Carlos Julio Bar-
ragán M., maestro dei novizi nel no-
viziato latinoamericano marianista,
in un numero completamente dedi-
cato al juniorato.¹ Egli racconta ciò
che afferma di avere ascoltato du-
rante la riunione di un gruppo di una
ventina di juniores del suo Istituto,
provenienti dal Cile, Brasile, Messico,
Perù e Colombia, che ha avuto
luogo a Bogotá, dal 2 al 19 gennaio
di quest'anno, sul tema *Giovani in
cammino, testimoni di misericordia*.
Lo scopo di quell'incontro, scrive,
era «di conoscere, amare e servire il
nostro carisma e rinnovare la nostra
vocazione e sequela di Cristo» e di
vivere «un'esperienza spirituale
profonda in un luogo di periferia».

Un grande desiderio di rinnovamento

Il primo aspetto che ha colto ascol-
tando i giovani è stato il loro grande

desiderio di rinnovare e ossigenare la vita religiosa dell'America latina; di fare delle comunità dei luoghi teologici di accoglienza, di condivisione, dove vivere i voti e incoraggiarsi a vicenda nell'essere più radicali secondo lo stile di Gesù, e fedeli e fecondi nella loro vita religiosa.

In questo cammino alcuni dicono di incontrare, a volte, degli ostacoli, delle barriere e molte paure nei loro fratelli maggiori che li bloccano e non permettono di essere felici e fecondi. Per questa ragione desiderano rivestire di nuovi significati molte cose, alleggerire le strutture ed erogare ossigeno alle comunità.

Nello stesso tempo, affermano di apprezzare grandemente il contributo e la testimonianza di questi fratelli maggiori che hanno aperto dei cammini nella vita religiosa. Ammirano la loro fedeltà, la costanza e tenacia, la vita di preghiera, l'austerità, la loro testimonianza quotidiana, ecc. Tutto ciò li stimola a imparare da loro e ad adeguare tutta questa ricchezza ai tempi nuovi del continente latinoamericano e di tutta la Chiesa.

Manifestano, inoltre, un grande desiderio di agire come famiglia carismatica, assieme agli altri rami dell'istituto, di fare squadra, di unire le forze, di non lavorare disuniti e disarticolati e di cercare nuove strade di integrazione. Pensano che la sinergia e l'unione costituiscano un fattore vitale per affrontare le nuove sfide del mondo moderno e della realtà internazionale della congregazione. Nei loro cuori avvertono tutta una ricchezza che desiderano condividere e proporre alle generazioni più adulte.

Un altro tema da essi molto sentito è l'urgente necessità di utilizzare per l'evangelizzazione e la comunicazione con i fratelli più lontani i nuovi mezzi della tecnologia digitale. Tutto ciò senza perdere di vista i più vicini, i fratelli della comunità locale. Tra i giovani sta fortemente emergendo una nuova cultura digitale che implica una nuova antropologia per le nuove generazioni, per sentirsi sempre più collegate con il mondo.

Un grande desiderio di conoscere

Un secondo aspetto emerso nell'incontro è il profondo desiderio di conoscere meglio Gesù, Maria, la Chiesa, i poveri, la congregazione. I giovani chiedono una formazione intellettuale solida e hanno una grande sete di maggiori conoscenze.

La grande sfida che si pone loro sta nel saper integrare i processi umani, spirituali, carismatici, pastorali e accademici. A questo scopo, ritengono necessario che ogni *junior* sia il primo responsabile e artefice della propria formazione, con la guida di un maestro che la orienti e sia un compagno del loro cammino.

Ma come riuscire a pregare senza stancarsi, leggere, studiare, fare missione, lavorare, riposare... armonizzando tutti questi aspetti? Alcuni hanno espresso il timore di un certo *stress*, ma sentono anche l'entusiasmo di assumere la sfida in questa tappa della loro vita.

Molto importanti in questa tappa dello *juniorato* sono ritenuti gli studi religiosi e spirituali basati su solidi fondamenti teologici. In questo desiderio di conoscere, sentono il bi-

sogno della testimonianza di fratelli e di persone che siano "più dei testimoni che dei sapienti", degli accompagnatori capaci di vibrare in sintonia con la vita, gli ideali e speranze, i problemi e le incoerenze, i progetti dei loro formandi... e testimonino con la vita ciò che insegnano e propongono.

Inoltre, di fronte alla globalizzazione e internazionalizzazione delle nostre congregazioni, è avvertita la necessità di conoscere una seconda lingua e di impararla preferibilmente nel paese dove questa si parla, vivendo assieme ad altri fratelli della stessa congregazione che li accolgano e accompagnino in questo processo.

Un grande desiderio di amare

Un terzo aspetto sottolineato durante la riunione – scrive p. Barragán – è il grande desiderio che ciascun giovane ha di amare in pienezza Gesù e di appassionarsi sempre più al suo progetto di Regno; di amare i poveri, amare il proprio lavoro, la loro opzione di vita e chiamata, di amare il loro carisma congregazionale.

La mancanza di questo amore in certi momenti della loro vita di comunità e, a volte, l'assenza di gesti e opere di un amore concreto verso i poveri, suscita in loro la nostalgia di qualcosa di nuovo, di diverso. Chiedono maggiore radicalismo nella sequela di Gesù, con gesti concreti, non con le parole ma con i fatti.

È emerso con molta evidenza anche il desiderio di essere più mistici e profetici, persone che con lo sguardo di Dio nel cuore sappiano riconoscere il nuovo che sta nascendo nella Chiesa, nel mondo, nelle semplici realtà di tutti i giorni e nella grandezza delle piccole cose. Infine, chiedono testimonianza e coerenza di vita per la propria vita e quella degli altri...

In un mondo sempre più scettico verso le istituzioni e che ha perso la fiducia nel valore della parola, sentono la necessità di far trasparire dai fatti di ogni giorno un nuovo modo di vivere e di abitare. Apprezzano una vita religiosa semplice, gioiosa, accogliente, meno "funzionale" e più fraterna, dove ognuno sia il benvenuto.

JOHN HENRY NEWMAN

Diario intimo

PREFAZIONE DI
DON PRIMO MAZZOLARI

«**Q**uand'ero protestante, la mia vita era tranquilla e la mia preghiera infelice; da quando sono cattolico, la mia vita è infelice e la mia preghiera tranquilla». Il diario di Newman (1801-1890) è composto di pagine scarse, paragonabili a certe riflessioni di sant'Agostino.

«LAMPY D'AUTORE»

pp. 88 - € 9,00

EDB www.dehoniane.it



Non più facce scure e tristi, ma volti luminosi come riflesso dell'amore e della misericordia di Dio.

È urgente, hanno sottolineato ancora, vivere una vita religiosa che parli di Dio e della nostra fiducia in lui, in maniera semplice, trasparente, schietta e onesta anche nei più piccoli dettagli e nell'uso del denaro e delle risorse. Nessuno è padrone assoluto dell'opera in cui svolge la sua missione. Siamo inviati – hanno detto – non padroni, siamo amministratori di qualcosa che è comune e appartiene a Dio e dove i poveri devono essere i suoi beneficiari più prediletti.

Un grande desiderio di servire

Forse uno degli aspetti che rendono ragione della donazione della propria vita in un giovane *junior* consiste nell'avere un *perché* e un *per chi vivere*.

Senza dubbio, Gesù sta ritrovando la centralità che andava scomparendo in altri tempi. I giovani vogliono svolgere la propria parte nel recuperare il progetto di Gesù; vogliono che la missione sia un servizio ai più poveri e pertanto sentono la necessità di aprire un maggior numero di campi di missione in mezzo ad essi. Si nota in loro anche una grande sensibilità per il volontariato, la cura del creato, l'ecologia, le specie in estinzione.... In questi campi, è stato

detto, dobbiamo essere presenti e impegnare tutte le forze per portare il messaggio del Vangelo e la testimonianza della Chiesa e della congregazione.

Anche altri settori come i campi estivi e invernali, le missioni, le colonie, le campagne a favore delle persone bisognose o l'impegno in momenti di calamità costituiscono un mezzo efficace per esprimere in maniera concreta la solidarietà e sono ritenute un modo molto attraente e credibile per i giovani di essere cristiani. Lo stesso, hanno sottolineato, si deve dire per la presenza nelle periferie fisiche ed esistenziali, nel mondo dello sport, nei gruppi giovanili, gli scouts ecc., tutti ambiti che costituiscono i nuovi scenari in cui la vita grida e dove la nostra presenza è urgente e vitale...

La maggior parte dei giovani inoltre ha ribadito che vogliono vivere così, in maniera semplice tra, con e per i poveri, nel servizio quotidiano, e accompagnare i processi di liberazione. Ricercano inoltre una vita fraterna in comunità più aperte alla gente; non vogliono né muri né muraglie nelle loro case, e auspicano una vita quotidiana più ariosa e meno strutturata, più gioiosa, più fedele a Gesù e più radicale.

Senza dubbio – sottolinea p. Barragán, – la missione e la vicinanza ai poveri, in questo periodo di formazione, nonostante il poco tempo che rimane per gli studi accademici e le

occupazioni proprie della loro condizione di *juniores*, è vitale e lascerà in essi un'impronta per tutta la vita. È importante conoscere le persone più bisognose dell'ambiente circostante, le loro storie, i loro nomi e volti facendo in modo che le elaborazioni intellettuali più elevate e raffinate si traducano in azioni concrete di solidarietà, cominciando da quelli di casa. In altre parole: unire fede e vita.

Un grande desiderio di celebrare

Non posso, infine, dimenticare – conclude p. Barragán – un altro aspetto fondamentale: *celebrare*. Si celebrano i compleanni, i titoli di studio, lo scopo di un'opera... ma ci si dimentica di celebrare la *vita*, l'incontro gioioso con il Signore nella liturgia. La vita liturgica quotidiana in alcuni casi, anche se non sempre, sembra loro un modo molto "sciatto" e rigido di celebrare la fede perché si bada più alla forma che alla sostanza, si guarda ai particolari e si perde di vista la celebrazione gioiosa dell'incontro con il Signore....

Secondo i nostri *juniores* bisogna aprire spazi per un nuovo modo di vivere la liturgia. Non si tratta di buttare via tutto ciò che si faceva in passato, ma di trovare delle modalità che sappiano unire l'antico e il nuovo...

Si auspicano infine esperienze spirituali nuove e più creative di preghiera (più che ripetere preghiere), unendo sempre fede e vita, mettendo sempre Gesù al centro. In altre parole, celebrazioni liturgiche più gioiose, ariose, giovanili e semplici. Questo è quanto p. Barragán scrive di aver sentito nell'incontro con i giovani marianisti dell'America Latina e si augura che tutto ciò serva per ringraziare il Signore per la vocazione ricevuta e i formandi stessi che aiutano anche noi ogni giorno a formarci. Tutti siamo infatti in cammino.

A.D.

1. "Lo que oí en un encuentro de una veintena de juniros marianistas de America Latina", in *Testimonio* maggio-giugno 2016



Per il servizio degli uomini

DIVENTARE PRETE

Nel “ricordo” della mia ordinazione sacerdotale, avvenuta a Roma il 24 settembre del 1966, avevo scritto: “prete per il servizio degli uomini”. Non immaginavo quello che la vita mi avrebbe offerto.

Per trentacinque anni continui ho condiviso la vita con giovani con problemi di droga, di prostituzione, di difficoltà relazionali, abitando e lavorando con loro, assistendoli nel momento della partenza, riconciliandoci con il passato, aprendo sogni e desideri sul futuro. Le loro vite sono entrate prepotentemente nella mia; la mia umanità si è dilatata fino a diventare familiare di ognuno di loro. Mi hanno fatto passare da un sacerdozio creduto, amato e costruito secondo canoni delle spiritualità istituzionali a un processo che mi ha tolto tutto e mi ha costretto ad una rialfabetizzazione, giorno dopo giorno.

Il lavoro e l'economia, la tavola e il servizio, la morte e la vita, la fecondità e la tristezza hanno ritessuto tutta la mia vita. Mi sono ritrovato sempre “fuori posto” secondo gli schemi offerti, sempre al confine. Mi sono impegnato a non fare del confine un luogo omologato ma uno spazio di frontiera, di passaggio, di

incontro, di riconoscimento. Ho imparato a leggere i piccoli passi e i frammenti di eucaristia (raccolteli gli avanzi come ha chiesto Gesù) nel servizio di donne affaccendate attorno a tavole frequentate da figure non pratiche di culto; tavole della gioia e della speranza, della festa per un figlio che ritorna, spesso silenziosamente per l'attesa di chi se ne è andato. Ho pensato, come Etty Hillesum, che l'unica cosa che potevo fare era quella di offrirmi come “campo di battaglia” dove i problemi degli amici potessero trovare ospitalità e non pre-giudizio, un luogo fecondo dove le loro battaglie potessero placarsi; ho offerto il mio spazio interiore, senza sfuggire, sperimentando un percorso di grazia.

Fare casa

Se penso al mio sacerdozio lo sento aperto all'amicizia con gli uomini; questa amicizia ha aperto la porta alla giusta relazione con Dio, al suo so-

gno di fare casa con tutti e di abitare in ognuno e di sentirsi abitato. Il testamento di don Lorenzo Milani è tutto mio: “Caro Michele, caro Francuccio, cari ragazzi... Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze...”

Con loro e attraverso loro ho rivissuto la riconciliazione, il perdono e l'incontro con il mistero della morte, anche con quelli che si sono tolti la vita; un'affermazione tremenda della vita stessa. Devo tutto a loro.

Oggi continuo a dividere questa avventura con adolescenti di ventisette paesi del mondo, con musulmani, con non praticanti, con difficilmente credenti.

La vita di prete è diventata ancora più essenziale, è scesa nei sotterranei dell'umanità dove tutti abbiamo le radici ma non ancora le parole per rivelarcelle.

I segni sono così poveri e quotidiani da tradursi solo nel resistere contro il male, nel cercare insieme parole silenziose che nutrano. Guardo negli occhi queste nuove generazioni soggette al trasmigrare da altri mondi, che si misurano con difficoltà tremende, con fatiche, solitudini e abbandoni, e penso al passaggio di grazia tra Dio e loro, tra tutti noi insieme, tra noi e Dio, per riconoscerlo nei momenti difficili dove il dono reciproco si esprime nella testarda presenza fatta di fiducia, di sensibilità alla condivisione, di intelligenza dello sguardo, di umiltà della ricerca, di desiderio di un bene.

Essere creatura

Sperimentiamo la vulnerabilità di un Dio che si è fatto carne umana. Io sono in bilico a raccogliere il mio essere prete che confessa “E se Dio non mi aiuterà più, allora sarò io ad aiutare Dio” (Etty Hillesum). “Su tutta la superficie terrestre si sta estendendo piano piano un unico grande campo di prigionia e non ci sarà quasi più nessuno che potrà rimanerne fuori. È una fase che dobbiamo attraversare”.

Sento di essere nell'ultima stagione della vita. Ho sempre più vivo dentro di me il frammento del salmo 37 (36): “Sta' in silenzio davanti a Dio e

spera in lui' Il gesuita Pio Parisi dice che questo è "il versetto con maggior carica rivoluzionaria che esista' Sto provando a capire questa carica; quello che ho afferrato è il legame con la mia creaturalità, sperimentata come unico spazio di dialogo e di relazione. Mi pongo frequentemente le domande: "chi sto diventando attraverso le tante cose vissute?" e "che cosa ci sono stato a fare al mondo?" La risposta dice di una ricerca di senso attraverso l'esperienza del limite, della vulnerabilità.

La domanda di autorealizzazione "chi sono?" da molto tempo è stata sostituita da "cosa devo fare?" Rispondere all'imperativo "tu devi" fa riscoprire qualche frammento sul chi sono. È radicata in me la coscienza di essere in "debito con tutti". Da questa condizione di creatura, che si sente carica del male, prorompe il grido, inizio della salvezza, perché Dio ascolta il grido degli oppressi, come documenta la Bibbia.

La passione per Dio e per gli uomini

La passione per l'umanità mi fa sperimentare un'appartenenza alla radice da permettere di superare i confini delle culture e delle diversità. Mi riscopro a contemplare l'umanità nel suo quotidiano, nelle storie di fatiche e di gioia; mi sento di poter fare casa con tutti, parte di uno stesso popolo. Questo riconoscimento sottolinea la vicinanza con gli altri oltrepassando le differenze. Il compito che sento più profondamente mio in questo tempo è quello di aiutare Dio a mettersi fuori dal recinto delle appartenenze.

Le religioni, come la vita di ognuno di noi, falliscono quando pensano di avere in mano il libretto di istruzioni per conquistare Dio e il divino o semplicemente l'altro che è di fronte a noi. La conquista di Dio, della sua protezione o lo scambio contrattuale con lui per avere un ricambio protettivo non ha nulla di religioso, tanto meno della sorpresa del Dio di Gesù Cristo. Spesso è un contratto sottilmente mafioso, che si esprime nel potere sull'altro. Conquistare, lo usiamo nel linguaggio delle relazio-



ni umane, è fare dell'altro l'oggetto per un nostro possesso.

L'elemento che sento prioritario in me è quello di lasciarmi sorprendere dall'altro, da Dio, misterioso pellegrino o mendicante della nostra umanità.

Questa chiave esistenziale è la fonte dalla quale esce l'acqua che disseta il cuore, ci porta nella magia della nostalgia e ci svela il più profondo e misterioso di noi.

Spiritualità e politica

Nello stare in silenzio di fronte a Dio sento accentuata la solitudine e la fatica di rinnovare uno sguardo collettivo che coniughi spiritualità e politica; sento che la vita si deve rigenerare in una condizione di ascolto "autorevole", cioè fondante. Per essere adulti, sia come persone che come associazioni, dobbiamo maturare la capacità di interrogarci, di lasciarci interrogare e di offrire risposte. Dove sono ora. Ritorno per un momento al tema del silenzio e del tempo che sto vivendo; definisco la mia posizione come quella di chi c'è perché gli altri possano esserci e fare. Mi sono chiesto quale sia la vitalità di questo momento, cioè quale sia la capacità di essere custodi del passato e generatori del futuro; penso quando sappiamo far abitare la vita nell'anima e nel corpo e ci lasciamo toccare dalla vulnerabilità collettiva (abbiamo la vocazione di guaritori con la coscienza e la sofferenza delle proprie ferite), e al tempo stesso sappiamo attingere al pozzo della

bellezza e dell'attesa.

Penso allora che la mia missione educativa (di trasmettere quanto ho ricevuto) e pedagogica, sia quella di rintracciare tra le pieghe delle fatiche della gente – le tante persone che incontro – le "tracce di una fede elementare", quella che Gesù dichiarava nelle persone che chiedevano aiuto: "Donna, la tua fede ti ha salvata" (Mc 5,34).

Persona e/o ruolo

Dentro questo processo mi è capitato di essere eletto superiore provinciale del mio Istituto, quindi ho anche sperimentato la responsabilità di gestione e il ruolo di autorità. Ci vuole sempre molta simpatica autoironia per pensare che non si viene eletti per meriti e competenze (un saggio confratello alla notizia della mia elezione ha esclamato: mai caduti così in basso!).

Un maestro di teologia oltre che di vita, Carlo Molari, mi ha offerto gli indicatori per vivere questo rapporto tra ruolo e persona nella logica

PAPA FRANCESCO

La scuola

Interventi, discorsi, omelie

«Io amo la scuola, l'ho amata da alunno, da studente e da insegnante. E poi da vescovo». Occasione di «apertura alla realtà», luogo d'incontro e non parcheggio, tappa fondamentale nell'età della crescita «come complemento alla famiglia», la scuola deve educare «al vero, al bene e al bello».

«CAMMINI DI CHIESA»

pp. 80 - € 7,50

EDB

www.dehoniane.it

evangelica richiamandosi al compimento della nostra vita.

Cosa ci chiederà la morte?

- di aver consolidato la propria identità al punto da sapere abitare il proprio nome senza dover ricorrere a riferimenti esteriori;
- di aver imparato ad amare in modo autentico, così da interiorizzare gli altri senza possederli;
- di aver saputo donarsi interamente senza rimpianti in modo oblativo;
- di aver acquisito un distacco tale dalle cose da saper partire senza portare nulla con sé;
- infine di avere imparato a fidarsi così della vita da saperla perdere per ritrovarla.

(Carlo Molari, *La vita del credente*, LDC, Torino 1996)

La conclusione l'ho tradotta per me in "abitare il proprio nome" e non la carica che si ricopre.

Essere sale e lievito

Per contaminazione si vive, o come dice Martini, per fermentazione si cresce e ci si trasforma.

SEVERINO DIANICH

Magistero in movimento

Il caso papa Francesco

Dalla situazione attuale della Chiesa viene una particolare spinta a rimettere a fuoco il tema del magistero. Dopo l'avvento al papato di Jorge Mario Bergoglio si sono mosse le acque. In qualche misura si rivive il clima di dibattito del concilio Vaticano II.

«TEOLOGIA VIVA»

pp. 112 - € 11,50

EDB www.dehoniane.it



Il ruolo personale, delle comunità, di un istituto non è legato tanto alle proprie definizioni ma alla crescita e sviluppo della coscienza collettiva che si interroga su cosa ci stiamo a fare in un territorio; forse solo a far crescere amicizia, come ci ha consegnato una sera padre Gilles, il parroco del monastero di Tibhirine, dicendo il senso profondo della piccolissima chiesa cattolica algerina: amicizia come fine e non come mezzo.

Chi stiamo diventando abitando e vivendo in questo contesto, in questo tempo, in queste difficoltà? Forse allora più che avere una grammatica o una regola bisogna diventare noi grammatica e regola, misura per il tempo che si vive.

Se siamo sale o lievito il nostro destino vocazionale è quello di scomparire. La funzione del sale è dare sapore, quella del lievito far fermentare: non importa molto (e non lo si è fatto per millenni) descrivere la loro specifica identità (chimica), interessa il compito che svolgono, la parabola che disegnano mescolandosi e dissolvendosi in altro. Quel che conta è la funzione svolta, nella logica del gettarsi e scomparire.

Quando diventiamo parabole saranno i contesti in cui si opera a riconoscere e descrivere, non l'identità, ma il preciso ruolo svolto.

Come istituti o piccole realtà dovremmo preoccuparci di far fermentare i tempi che viviamo, di insaporire il quotidiano di molti e non preoccuparci della nostra perfetta definizione. Solo "dopo", quando l'evento ci ha preceduto e lì ci siamo giocati come parabole, ci sarà dato di intravedere un contorno di identità, solo

di spalle e in controluce (Es. 33,18-23), perché lo sguardo faccia a faccia con l'identità ci abbaglia, lo confondiamo con lo splendore - che invece dà giusta luce alle persone e alle cose - e non vediamo nient'altro.

Compagni di vita

La mia generazione che frequentava le aule universitarie durante il Concilio sta ritrovando in questi ultimi tre anni le connessioni con quanto avevamo ascoltato incantati da Giovanni XXIII: "i poveri". Abbiamo vissuto cinquant'anni spesso al buio, testardamente aggrappati alla fiducia, sempre con la richiesta a doverci dichiarare di fronte alle scelte che andavamo compiendo; spesso siamo stati vissuti con sospetto. Ora nel raccogliere i giorni della fatica siamo inondati da una grande pace e da una grande speranza; siamo in un tempo inedito ma di questo tempo conosciamo la fragilità, la durezza e il desiderio; una "stupenda e drammatica scena temporale e terrena" come ha scritto nel suo testamento Paolo VI. Nessuno di noi osava sperare il tempo che stiamo vivendo oggi con Papa Francesco.

La venuta di Papa Francesco ha permesso al nostro fiume carsico di rompere la crosta delle strutture e di far uscire la polla d'acqua. Acqua per la sete del popolo che si è sentito riconosciuto come soggetto, come terminale della Parola e della spiritualità della re-esistenza.

Il travaglio delle nostre vite ha trovato una dichiarazione di riconoscimento; le parole che ascoltiamo ci sono familiari perché masticate nel-

lo scorrere dei giorni divisi con il popolo; un linguaggio che sta diventando ecclesiale perché nasce dal cuore della gente.

In questi quarant'anni ci sono state profezie dette da donne e uomini, ma soprattutto da piccoli collettivi di persone che nelle varie esperienze hanno anticipato pensieri e prassi; hanno aperto una tradizione e un magistero, "quello di restare"... di lasciarsi sciogliere come il sale prima di dare sapore di vita.

Lo stile con il quale vivere l'oggi

Lo stile lo ha proposto ancora Papa Francesco quando, scrivendo sulle omelie, ha detto che dobbiamo contemplare la Parola e il popolo. Il popolo viene salutato, abbracciato, sostenuto, riconosciuto come presenza e fonte evangelica. Gli si augura il buongiorno e la buona sera, il buon pranzo; un'accoglienza cordiale e normale. Lo stile nasce da una vita contemplativa e creativa attraverso la quale incontriamo gli impoveriti e il popolo, sapendo guardare, ascoltare e rispondere impegnativamente. Matura così uno sguardo critico che "analizza" le cause e le conseguenze, si lascia coinvolgere (toccare) dalla vita della gente, e "interrogare" dalla realtà. È un ascolto attivo ed empatico; un "ascolto mite". Cito un pensiero di Martini che è stato il padre che ha nutrito il mio/nostro cammino: "Credo che la Chiesa debba farsi comprendere, innanzitutto ascoltando la gente, le sue sofferenze, le sue necessità, i problemi, lasciando che le parole rimbaltino nel cuore, lasciando che queste sofferenze della gente risuonino nelle nostre parole" (dalle dichiarazioni del cardinale Carlo Maria Martini, riferite all'omelia tenuta a Betlemme il 15.3.07).

Il rapporto con la Parola

La mia famiglia clarettiana ha così sintetizzato il riferimento alla Parola. Testimoni profetici attraversati da un amore che convoca e mobilita con passione e coraggio per il Regno; che incide per uno stile di vita nella fra-

ternità, semplicità e sobrietà.

La missione è di Dio, noi siamo i servitori e mediatori della sua missione. Questo esige un discepolato intelligente della sua Parola alla quale dedichiamo la vita. Una Parola che deve essere accolta e abitata dal silenzio; questo ci permette di sentire le dimensioni più profonde della storia degli altri, della nostra storia.

Il processo come criterio

Il criterio dei processi e non tanto quello dei luoghi o delle iniziative è quanto abbiamo imparato a vivere assieme alla necessità di uscire sempre più dall'autoreferenzialità per giocare un intreccio a rete delle varie esperienze, comprese quelle di una economia che abbia conto dei poveri.

È vitale l'affido reciproco, espressione di una fiducia che ci viene donata e per la quale stiamo in piedi, per costruire una rete che promuova una fermentazione personale e collettiva.

Il verbo "fermentarsi" è un verbo aggressivo, di contagio, di tramutazioni, di perdita e di spaesamento; richiede il riconoscersi e l'entrare in gioco di due soggetti che si "toccano" e ne accettano il rischio.

Sottolineo che possiamo essere due soggetti stranieri gli uni agli altri, chiamati a superare le barriere delle paure per vivere rapporti di conoscenza, di curiosità, di interesse reciproco per arrivare a una possibile amicizia che è strada verso la fraternità.

Credo che questo sia la questione più seria del nostro tempo: renderci conto che siamo chiamati a entrare in un processo di cambiamento, dal singolo, alla rete, all'umanità.

Cambiare è ritmo difficile

Il cammino della nostra libertà si è nutrito della sapienza e del sapore delle persone incontrate. Siamo cresciuti assieme agli altri, ma ci è stato chiesto di perdere qualcosa di noi, e che non abbiamo timore di sprecare, in tempi di crisi, il meglio di noi per offrire sementi per il futuro.

La notte imminente ci chiede di vegliare, vegliare; non tanto per la paura del male dal quale difenderci ma per l'arrivo del Signore, che ci sorprenderà con la sua abbondanza di vita.

Care amiche e amici che leggete: un saluto e un augurio per la vostra vita personale e per quella delle persone con le quali vivete.

Grazie per la vostra amicizia e per la fiducia con la quale avete sostenuto il mio servizio e mi avete rivelato con la vostra vicinanza l'amore di Dio. Grazie alla mia famiglia missionaria, i clarettiani, che hanno accompagnato tutta la mia vita, per il dono della Parola e della fraternità. Grazie alle donne e uomini che nell'esperienza di via Gaggio, del CNCA, dei vari servizi svolti negli anni hanno segnato i miei passi. Grazie al piccolo nucleo della mia famiglia: i miei genitori che mi hanno trasmesso la serietà e la fatica di vivere, la fiducia negli altri che ho diviso con mia sorella e le sue figlie e con quanti ho incontrato nella vita.

Angelo Cupini

GIANFRANCO RAVASI

Nel nome del Padre

La paternità divina nella Bibbia

La paternità riassume in sé i due volti di Dio: quello della misericordia, dell'amore, della tenerezza e quello severo di colui che deve correggere, educare, formare. Il libro indaga un concetto centrale nel mondo antico e nella Bibbia, nella consapevolezza che «tutti gli uomini ricevono il «mantello d'oro» della paternità di Dio».

«LAPISLAZZULI»

pp. 120 - € 11,00

FDB

www.dehoniane.it



Demografia in Italia

I BAMBINI CHE MANCANO

Il bilancio demografico italiano è gravemente “in rosso” da molti anni. La crisi demografica minaccia la sopravvivenza del sistema. Valori umani, spirituali e di “interesse” per aprire una attenzione non episodica sulla famiglia.

Chi pensava che il 2015, etichettato come “l’anno dei record” - dal minimo di nascite mai registrato prima, alla forte crescita anomala dei decessi, sino a un calo di popolazione che ha evocato i tempi della Grande Guerra - dovesse rappresentare un caso isolato nella storia demografica del nostro Paese sembra già costretto a ricredersi. Anche nel 2016, nonostante la realistica prospettiva di un ritorno ai livelli di mortalità “clementi” come quelli di cui si è beneficiato nel 2014, il bilancio demografico della componente naturale della popolazione italiana (nascite e morti) continuerà ad essere pesantemente “in rosso”. I dati del primo semestre dell’anno in corso segnalano, infatti, un saldo negativo (più morti che nati) pari a 93mila unità: solo 10 mila in meno rispetto allo stesso periodo del 2015 che pur si era caratterizzato per ben 25 mila morti in più. Cosa è dunque che determina quel

persistente stato di criticità sul fronte del ricambio generazionale, verosimilmente destinata a portare l’Italia a perdere popolazione per il secondo anno consecutivo?

Il futuro che non si vuol vedere

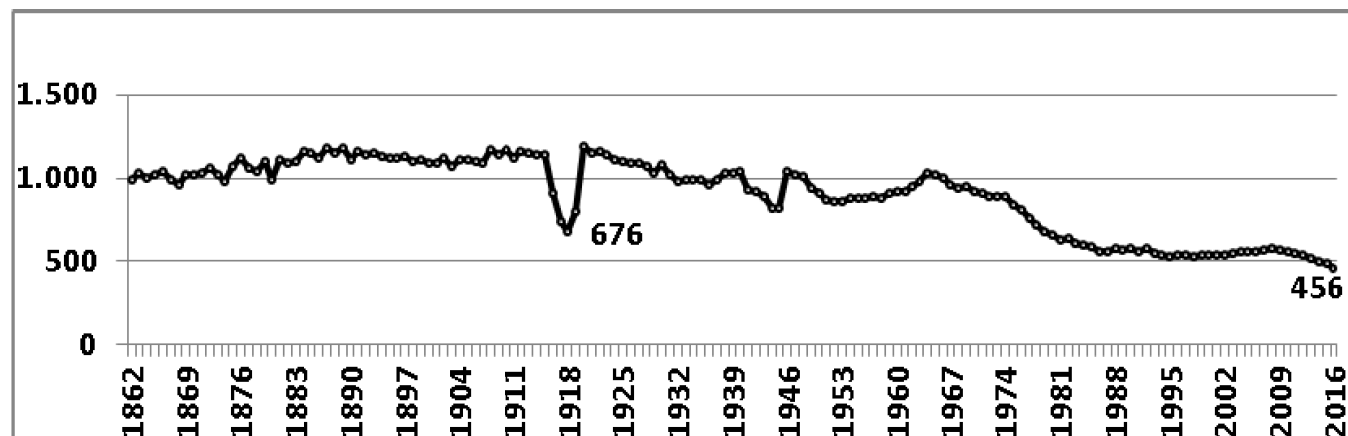
La spiegazione è nel numero dei nati. O meglio: nella variazione/riduzione del numero dei nati. Mentre nell’anno dei record si è toccato il minimo di 486mila nascite, di cui 236mila nei primi sei mesi, durante il primo semestre del 2016 si è scesi ulteriormente del 6% (con 222mila nati) e si stima che a fine anno il nuovo record verrà stabilito a 456mila unità. Parafrasando, in direzione contraria, lo *slogan* di una famosa pubblicità degli anni ’80 viene da dire: «Sempre più in basso!». Magari evitando di aggiungere, come si faceva allora, un propiziatorio: «Allegria! ».

Si, perché con questi numeri e con le tendenze che essi richiamano c’è ben poco da stare allegri. O almeno non dovrebbe esserlo chi ha a cuore il futuro del nostro Paese.

È ben noto che il persistere di livelli di natalità come quelli attuali ci porterebbe non solo a un ridimensionamento del totale degli italiani - con 450mila nati annui e una “vita attesa” di 85anni una popolazione si stabilizza, in assenza di apporti migratori, attorno a 38milioni di abitanti (oggi siamo 60milioni) - ma soprattutto modificherebbe per alcuni decenni i parametri che stanno alla base del “patto” tra le generazioni. La scarsità di giovani, e quindi di potenziali lavoratori, finirebbe per mettere in crisi un *welfare* comunque “condannato” per gran parte del secolo a prendersi cura di folte schiere di anziani (i numerosi figli del *baby boom* andranno in pensione attorno al 2030) senza poter contare su adeguati supporti da parte del ridotto numero di lavoratori/contribuenti.

Anche le stesse immigrazioni - che pur ringiovaniscono il Paese e forniscono un importante apporto al bilancio della natalità - non possono venir pensate come del tutto risolutive nel panorama del cambiamento demografico. L’esperienza insegna che l’accoglienza e la successiva integrazione di chi viene da altri Paesi non è né immediata né priva di costi. E ciò che è indiscutibilmente doveroso sul piano etico non è detto che sia esente da obiezioni e oppositori sulla base di logiche di convenienza e di sostenibilità: il giovane immigrato di oggi può diventare domani un pensionato a rischio di povertà se, come spesso potrà accadere, sarà privo di un’adeguata carriera lavorativa e contributiva. D’altra parte anche sul fronte del contributo alle nascite i dati più recenti mostrano che la fecondità delle donne straniere, pur restando decisamente più alta rispetto a quella delle italiane, si è fortemente ridotta nell’arco di pochi anni. Nel 2015 esse sono scese sotto il livello del ricambio generazionale (1,93 figli in media) e il loro contributo in termini di numero assoluto di nati è in calo a partire dal 2012.

ITALIA: NATI VIVI. ANNI 1862-2016



Fonte: Istat (stime per il 2016)

I quattro pilastri per ripartire

Se questa è la diagnosi, viene allora da chiedersi quale sia la terapia, se ne esiste una, e quali siano i medici che, al capezzale di una demografia così malata, si adoperano per rimetterla in sesto.

Sul primo punto viene facile rimandare alla parte conclusiva di un recente volume, "Il cambiamento demografico" (Laterza, 2011), con cui il "Progetto Culturale" della CEI ha cercato di indicare una proposta per governare i fenomeni e le trasformazioni in campo demografico. La "terapia" suggerita dal *Rapporto* consiste nel fare in modo che venga recuperato il ruolo della famiglia quale mediatore fondamentale delle decisioni individuali che incidono sul bene di tutta la comunità. Entrando nel dettaglio delle azioni, il *Rapporto* si fa promotore di una strategia orientata al sostegno della famiglia sulla base di quattro pilastri fondamentali che vanno dall'equità nella im-

sizione tributaria e nelle politiche tariffarie, alla conciliazione famiglia-lavoro, ai contratti relazionali sino alle politiche abitative a misura di famiglia.

Quanto poi all'individuazione di chi dovrebbe farsi carico della progettazione e dell'esecuzione dei necessari interventi di natura terapeutica, va preso atto che l'impressione oggi è di grave latitanza da parte delle istituzioni e della politica.

L'agire in campo demografico richiede un'ottica lungimirante, coerente nelle scelte e paziente nell'attesa dei frutti. Si semina oggi per raccogliere domani. Ma tutto ciò mal si concilia con una politica che ha un respiro di breve periodo – si opera, quando va bene, entro l'orizzonte massimo di una legislatura – e che non può/vuole certo impegnarsi (e rischiare il consenso su scelte talvolta impopolari) per fornire strumenti in grado di orientare decisioni, come quella di fare un figlio, che impegnano tutta una vita.

Che fare dunque? La posta in gioco è troppo alta per accettare gli eventi senza tentare di riprenderne il controllo. Le azioni e i soggetti su cui intervenire sono chiaramente identificati, così chiari sono i risultati che, alla luce di esperienze di altri Paesi, si potrebbero conseguire se ci si mettesse seriamente in moto. Ciò che manca ancora è una cultura condivisa del cambiamento demografico come fenomeno da conoscere, nelle manifestazioni e nelle conseguenze, ma soprattutto da governare accettando gli eventuali costi e i sacrifici che ne derivano. Senza dimenticare

che anche in un mondo globalizzato, con una popolazione in crescita e sempre più aperta alla mobilità, le grandi problematiche sul fronte demografico sono e restano "locali". Il crollo della natalità in Italia va innanzitutto risolto in Italia, restituendo a chi vive nel nostro Paese (italiano o non) il piacere/coraggio di scommettere sul futuro, per sé e per i propri cari.

Gian Carlo Blangiardo

L. SABBARESE - R. SANTORO

Il processo matrimoniale più breve

Disciplina canonica e riflessi concordatari

Il libro analizza i tratti essenziali della riforma del processo matrimoniale canonico realizzata da Papa Francesco. Si concentra sulla disciplina canonica del processo matrimoniale più breve davanti al vescovo diocesano e sull'analisi dei riflessi concordatari.

«DIACONIA DEL DIRITTO»

pp. 120 - € 10,50

EDB www.dehoniane.it

Haiti

Assassinio di sr. Isabel Solá Matas

Il 2 settembre scorso, a Port-au-Prince, capitale della Repubblica di Haiti, è stata uccisa la suora spagnola Isabel Solá Matas, 51 anni, della Congregazione delle Suore di Gesù e Maria. Era originaria di Barcellona e viveva ad Haiti dal 2008 dove era arrivata due anni prima che il paese fosse devastato da un terrificante terremoto che provocò 200.000 vittime.

Stava tornando dalla banca dove aveva prelevato del denaro ed era diretta al Centro-protesi che lei stessa aveva fondato per la cura di quanti erano rimasti mutilati nella catastrofe. Mentre il vecchio Suv su cui viaggiava era rimasto imbottigliato nel traffico, fu accostata da due rapinatori, uno dei quali le sparò a bruciapelo uccidendola sul colpo, portandole poi via la borsa col denaro e fuggendo. Assieme a lei viaggiava anche una donna che rimase ferita e fu portata all'ospedale.

Sr. Isabel aveva donato tutta la vita ai poveri.

Conosceva i pericoli che correva, ma aveva dichiarato: «Mi sento chiamata a servire in Haiti. Credo nella missione per cui sono qui e sono pronta a donare la mia vita fino alla fine, qualunque essa sia».

Era una donna piena di energia, intraprendente, creativa, coraggiosa ed esperta. Oltre a fondare il centro di ortopedia per i mutilati, si interessava anche di raccogliere aiuti per aprire delle scuole nelle zone più lontane e svantaggiate, e si occupava di numerosi progetti, compresa una clinica mobile a Port-au-Prince. Inoltre era impegnata anche nella formazione di insegnanti per le scuole.

Padre Hans Alexandre, della parrocchia del Sacro Cuore dove la suora risiedeva, saputa la tragica notizia, ha dichiarato: «Compiendo questo crimine, non hanno ucciso solo una persona, ma anche la speranza di tanta gente».

Come è potuto avvenire? Questo genere di crimini, ha affermato Ghislaine Landry, una suora franco-canadese delle Suore della Provvidenza, che vive anch'essa ad Haiti, sono comuni, soprattutto a Port-au-Prince.

«Penso, ha affermato, che le principali cause di questo tipo di delitti che generano un clima di insicurezza, siano la povertà, la mancanza di lavoro, la debole *governance* dello Stato, la scarsa efficienza della polizia haitiana e la corruzione».

Un parere confermato anche da un'altra suora, sr. Judy Dohner, americana della Religiose dell'Umiltà di Maria, secondo cui le uccisioni e le ruberie sono comuni in un paese che lotta con la fame, la povertà, l'insicurezza.

Sr. Isabel, ha affermato suo fratello Javier, era una donna a cui «la sola cosa che interessava era di servire gli altri, aiutare coloro che non potevano provvedere a se stessi». «È una martire di Dio», ha dichiarato da parte sua una suora indiana delle Missionarie della Carità di Madre Teresa di Calcutta, presente ai funerali.

Due giorni dopo la sua uccisione, all'Angelus del 4 settembre, al termine della cerimonia di canonizzazione di Madre Teresa di Calcutta, papa Francesco, ricordando quanti si spendono al servizio dei fratelli in contesti difficili e rischiosi, ha dichiarato: «Penso specialmente a tante religiose che donano la loro vita senza risparmi. Preghiamo in particolare per la suora missionaria spagnola, suor Isabel [Solá Matas] che è stata uccisa nella capitale di Haiti, un Paese tanto provato, per il quale auspico che cessino tali atti di violenza e vi sia maggiore sicurezza per tutti». E ha aggiunto: «Ricordiamo anche le suore che, recentemente, hanno subito violenze in altri Paesi».

Sud Sudan

Situazione drammatica

«Se il Sud Sudan viene ignorato, l'ondata di profughi che raggiungono le coste europee potrebbe ingrossarsi» avverte in una dichiarazione giunta all'Agenzia Fides mons. Barani Eduardo Hiiboro Kussala, vescovo di Tombura-Yambio e Presidente dell'Inter-Faith Council for Peace Initiative (ICPI) nella Greater Western Equatoria.

Mons. Kussala ha rivolto un appello alla comunità internazionale perché «continui a svolgere il suo ruolo chiave nel persuadere il Presidente Salva Kiir e l'ex vice Presidente Riek Machar a tornare al tavolo negoziale e ad attuare l'accordo di condivisione del potere firmato nell'agosto dello scorso anno».

I nuovi combattimenti tra le fazioni di Kiir e Machar, esplosi a luglio, hanno costretto quest'ultimo a fuggire dalla capitale Juba. Machar che, in base agli accordi dell'agosto 2015, era divenuto Primo vicepresidente, è stato destituito dalla sua carica. Il suo posto è stato occupato da Taban Deng Gai, un membro della formazione di Machar (SPLA-IO) che è passato nel campo di Kiir.

La situazione umanitaria a Juba e nel resto del Paese è precaria e sono soprattutto le organizzazioni cattoliche e di altre confessioni cristiane a farsi carico dell'emergenza. «Con l'aiuto internazionale, e quello della Chiesa cattolica e degli altri membri della *South Sudan Council of Churches*, di agenzie come Cafod e Trocaire, Caritas, e altre organizzazioni umanitarie, aiutiamo le popolazioni a sopravvivere, e possiamo assicurare che il nostro Paese abbia un futuro», afferma mons. Kussala. Il Vescovo sottolinea che il Sud Sudan è potenzialmente molto ricco, non solo di petrolio ma anche di diversi minerali e dispone di un forte potenziale agricolo. Ma il conflitto, provocato da «una piccola minoranza» impedisce al Paese di svilupparsi. La tragedia del Sud Sudan, conclude mons. Kussala, è sovrastata nei *media* dagli attentati terroristici in Europa e in altre parti del mondo, ma l'Europa, non può ignorarla altrimenti sarà travolta da

un'altra ondata di profughi. (fonte Agenzia Fides 2/8/2016).

Nel frattempo il card. Peter Turkson, presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della pace, ha visitato il Sud Sudan avvolto nella spirale della guerra per invitare a mettere fine alla violenza e a stabilire il dialogo tra le parti belligeranti.

È giunto nella capitale Juba per dare sostegno all'arcivescovo e incontrare i capi del Paese. Ha portato con sé anche una lettera del papa Francesco per il presidente Salva Kiir e un'altra per vicepresidente Riek Machar che sono storicamente nemici e rappresentano i differenti gruppi etnici. In un'intervista alla Radio Vaticana, il card. Turkson ha affermato che «la situazione è difficile» e ha aggiunto che le condizioni della popolazione sono molto dure. La gente è costretta a fuggire dalla violenza per salvarsi, abbandonando le proprie case che vengono saccheggiate, occupate o distrutte.

Messico – Brasile

Uccisi quattro sacerdoti

Due sacerdoti sono stati uccisi in Messico il 18 settembre scorso, e due in Brasile il 15 ottobre. I due messicani si chiamavano Alejo Nabor Jiménez Juárez e José Alfredo Suárez de la Cruz. Erano stati sequestrati durante la notte da uomini armati nella parrocchia di Nostra Signora di Fatima nella località di Poza Rica, nello stato di Veracruz. I loro cadaveri sono stati trovati il giorno dopo “massacrati” lungo la strada che conduce a Papantla. Pare che all'origine dell'assassinio vi sia stata una rapina ad opera della delinquenza organizzata, molto attiva da quelle parti. In questo stato orientale del Messico nel 2013 erano stati assassinati altri due sacerdoti, Hipólito Villalobos Lima (45 anni) e Nicolás Cruz Martínez (31 anni); dal 2012 avevano perso violentemente la vita 14 sacerdoti, un seminarista e un sacrestano. Altri 2 figurano ufficialmente come “scomparsi”. Le vittime degli uomini di Chiesa, se si risale al 2006, sono 28.

In Brasile, l'assassinio dei due sacerdoti è avvenuto nella notte tra sabato e domenica del 15 ottobre, durante quello che è stato definito il fine settimana tragico. Si chiamavano João Paulo Noll e Francisco Carlos Barbosa Tenório, rispettivamente di 35 e 37 anni. Padre João è stato assassinato a Rondonópolis, nel Mato Grosso, mentre padre Francisco Carlos è stato ucciso a Nova Iguaçu, nella poverissima periferia di Rio de Janeiro. Padre Francisco si occupava dell'assistenza ai tossicodipendenti. Era ritenuto un prete scomodo dai gruppi malavitosi e aveva ricevuto molte minacce. Padre Carlos invece pare sia stato ucciso in seguito a una rapina.

La violenza dilaga in Brasile e nel resto dell'America Latina. Per stare solo al 2016, dal mese di gennaio sono stati uccisi 9 sacerdoti e 4 catechisti.

Libreria Editrice Vaticana

Un libro di p. Angel Pardilla

Angel Pardilla, claretiano, docente presso varie università pontificie, autore di varie opere, tra cui il corposo volume di oltre 1.400 pagine *Vita consacrata per il Nuovo Millennio, concordanze, fonti e linee maestre dell'esortazione apostolica “vita consecrata”* (LEV 2003), ha pubblicato ora sempre con la Libreria Editrice Vaticana, un altro voluminoso studio di 701 pagine, dedicato a *“La realtà della vita religiosa – analisi e bilancio di cinquant'anni (1965 -2015) e prospettive”*.

Nel volume spiega in maniera dettagliata cosa è accaduto negli ultimi 50 anni, dal 1965 al 2015, nelle istituzioni religiose cattoliche. L'analisi è effettuata per ogni singolo Istituto o società.

Per gli istituti religiosi e le società di vita apostolica nel settore maschile in 50 anni si è registrato un calo di 130.545 membri, pari al 39,58%. Si è passati da un numero di 329.799 membri nel 1965 a 199.254 nel 2015.

Per quanto riguarda il settore femminile, si è passati da 961.264 membri del 1965 a 532.436 del 2015. Ciò significa una perdita di 428.828 unità, con un calo percentuale del 44,61%.

Ma è interessante notare – scrive p. Angel – che nel periodo post Concilio c'è stata anche la fioritura e la crescita, in alcuni casi impetuosa, di istituti e società di vita religiosa. Sono 58 istituzioni maschili che hanno registrato una crescita, tra questi i maggiori in percentuale: la Congregazione di San Giovanni Battista Precursore (+816,66%), la Congregazione Vincenziana Malabarese (+ 610,30%), la Congregazione dei Legionari di Cristo (+605,71%), i Preti della Misericordia (+457,14%), i Canonici Regolari della Santa Croce (+ 325%).

In campo femminile le suore Missionarie della Carità di Madre Teresa sono cresciute del 2.914,20 %. Le suore missionarie di Maria aiuto dei Cristiani +388%, le suore Carmelitane Teresiane di Verapoly +275,125%, le suore dell'Adorazione del S. Sacramento +157,35%, le suore della Congregazione del Sacro Cuore +137,97%. Per quanto riguarda gli abbandoni, secondo padre Pardilla il fenomeno non è attribuibile solo alla fatalità o alle nefaste e inevitabili condizioni sociali di una determinata epoca della storia, quali il calo delle nascite, il materialismo, il secolarismo, bensì “all'inadeguata e lacunosa recezione dei contenuti del Concilio Vaticano II sulla vita religiosa” e a “una semplicistica interpretazione dei suoi contenuti”. Il padre sostiene che il futuro della vita religiosa dovrà essere costruito coltivando in un modo più chiaro e deciso i valori positivi di una forte identità cristologica, mariana e comunitaria. La vita religiosa è chiamata ad essere soprattutto una positiva “memoria vivente” del Cristo del Vangelo, il Cristo consacrato, obbediente, casto, povero, orante e missionario.

a cura di **Antonio Dall'Osto**

PROMESSA DI FELICITÀ

La domanda di fondo che possiamo farci è la seguente: ci sentiamo toccati dalla promessa di felicità di Gesù ai suoi discepoli: «Beati i poveri [...] Beati i misericordiosi [...] Beati i puri di cuore [...]»? Ci sentiamo destinatari in verità di questa solenne promessa di Gesù? Ci possiamo riconoscere nella generazione che cerca il volto del Signore?

Sarebbe come domandarci se l'invito alla santità ci riguarda ancora.

La visione celeste dell'Apocalisse presenta la moltitudine dei salvati come in due quadri distinti, che però si fondono insieme. Prima compaiono i segnati con il sigillo del Dio vivente, i 144.000 (il quadrato di 12 - numero delle tribù di Israele - moltiplicato per 1000 - numero dell'universalità), gruppo che designa i martiri, coloro che hanno pagato il prezzo della fedeltà al Signore Gesù con la vita.

Poi si presenta la moltitudine immensa, proveniente da ogni popolo e nazione, così definita: «Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello» (Ap 7,14). Sono coloro che hanno cercato di vivere la loro vita, nella precarietà degli sforzi e dei risultati, nella prospettiva del vangelo con il loro quotidiano martirio che la coerenza della vita spesso esige. Anche questi hanno riconosciuto il fascino del loro Signore crocifisso e risorto. Nel suo amore salvatore hanno confidato nonostante i tradimenti e gli affievolimenti della fede in lui. Ma tutti e due i gruppi si fondono all'unisono nella comune proclamazione: ora sappiamo che il nostro Dio è pieno di amore per noi.

«Ralleghiamoci tutti nel Signore in questa solennità di tutti i santi: con noi gioiscono gli angeli e lodano il Figlio di Dio». È motivo di gioia la santità perché non può esserci gioia se non a partire da un amore accolto e condiviso. E la santità, come proclamano i beati davanti al trono dell'Agnello, è questo amore accolto e

condiviso.

Nella preghiera dopo la comunione diciamo: «Fa' che raggiungiamo anche noi la pienezza del tuo amore». Non preghiamo semplicemente per arrivare anche noi in paradiso, ma preghiamo perché quell'amore costituisca l'orizzonte della nostra vita. La proclamazione dei

santi, come viene descritta nel brano dell'Apocalisse, non si riferisce a un futuro dopo la storia, ma esprime la verità della nostra storia, verità che non passerà e riempirà tutto del suo splendore. Ma quello splendore costituisce già il senso della nostra storia, anche se spesso i nostri occhi sono così velati da non accorgersene più. La santità parla di quel mistero di riconciliazione in atto nella storia, nel-



la carne della propria vita, perché risplenda per tutti la possibilità della visione dell'amore di Dio per l'uomo. È caratteristico che l'antifona alla comunione, riprendendo la serie delle otto beatitudini proclamate nel vangelo, le riduca a tre: puri di cuore, operatori di pace, perseguitati a causa della giustizia. La purità di cuore capace di vedere Dio è quella che scaturisce dall'esperienza della compassione, della misericordia, così tipica della santità di un cuore che consola e conforta, che accoglie in benevolenza e solidarietà, che rimanda a tutti quello che lui stesso riceve, cioè il perdono rigenerante del suo Signore, che viene così conosciuto come il Salvatore, come l'Amore che ti sottrae all'abisso. La purità però, intrisa di gioia, è solo quella che si traduce in un agire che porta pace a tutti, che rende capaci i cuori di pace, che si fa dono di pace. E la pace donata è a prova di persecuzione.

Elia Citterio
da *Il rischio della gioia*
Omelie. Anno A
EDB, Bologna 2016



PER CONTINUARE LO SPIRITO DEL GIUBILEO

Il nome
di Dio
è Misericordia

Mentre termina il Giubileo della misericordia è necessario ora tradurre nella vita l'esperienza vissuta: la misericordia che il Signore ci ha donato deve sempre accompagnarci e diventare misericordia verso i nostri fratelli, sullo stile di Gesù, affinché diventi quello di ogni suo vero discepolo.

Il 20 novembre, solennità di Cristo Re dell'universo termina il Giubileo. Ma non finisce il tempo della misericordia, quella che Dio ci dona e quella che la Chiesa continuerà a proclamare e a testimoniare al mondo e che anche noi dobbiamo donare agli altri. La misericordia, infatti, scriveva il papa nella Bolla di indizione *Misericordiae vultus* è «l'architrave che sorregge la vita della Chiesa. Tutto della sua azione pastorale dovrebbe essere avvolto dalla tenerezza con cui si indirizza ai credenti; nulla del suo annuncio e della sua testimonianza verso il mondo può essere privo di misericordia. La credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole».

Come continuare a vivere questo grande dono che abbiamo ricevuto con tanta abbondanza e come donarlo agli altri? Come essere in concreto, soprattutto noi religiosi, «missionari della misericordia» nel mondo d'oggi? Ci vie-

ne in aiuto lo «Speciale» che qui pubblichiamo, tutto dedicato alla risposta a queste domande. È una riflessione del padre gesuita Victor M. Martinez Morales, pubblicata nella rivista *Vinculum* dei superiori maggiori della Colombia, in un quaderno intitolato «Uscire profeticamente verso il cuore della vita che soffre». Dopo un accenno alla situazione spesso drammatica di alcuni paesi latinoamericani, Martinez Morales entra nel vivo del tema e offre indicazioni quanto mai appropriate per vivere noi oggi la misericordia che abbiamo ricevuto e che dobbiamo donare agli altri.¹ Apre la riflessione una citazione del card. K. Kasper: «Bisogna che sia chiaro che una Chiesa senza carità e senza misericordia non è la Chiesa di Gesù Cristo».²

Il papa Francesco l'11 aprile 2015 annunciava al mondo la convocazione del giubileo straordinario della miseri-

cordia con la Bolla *Misericordiae Vultus*. Che cosa significa per l'umanità e per la Chiesa questo giubileo? Che significato ha questo tempo di misericordia per noi, come vita religiosa, e per i nostri popoli? In che consiste questa iniziativa del papa Francesco a soli tre anni del suo pontificato?

In una realtà come la nostra, dell'America latina e Caraibi, caratterizzata dalla violenza, corruzione, traffico di droghe, violazione costante dei diritti umani, disprezzo della dignità delle persone e di aumentata indifferenza di fronte alla precarietà e alla miseria, dove mettiamo la misericordia?

Più ancora, in una Colombia bagnata di sangue per tanti decenni di guerra, in cui a lungo andare è aumentato un orgoglio che ha indurito i cuori dell'una e dell'altra parte, provocando profonde rotture e accrescendo profondi odi e rancori, la misericordia avrà una parola da dire e da offrire?

È necessario, inoltre, rispondere come comprendere oggi la misericordia a partire da Dio allorché per alcuni è un argomento di una carica ideologica tale da portare alla rassegnazione, per altri è sentimentalismo che paralizza e ostacola ogni sviluppo e non possiamo negare che per coloro che, in pieno secolo XXI, si allontanano dai criteri del vangelo non cessa di essere qualcosa di ingenuo, assurdo e del tutto strampalato.

Secondo altri autori, la misericordia sta nel nucleo di fondo di ogni religione: è un patrimonio dell'umanità. «Il fatto che la compassione e la misericordia siano virtù umane universali ci può incoraggiare a stabilire un dia-

logo con le altre culture e religioni e a lavorare insieme per la concordia e la pace nel mondo. Ma questa comune tradizione dell'umanità deve farci anche pensare. Afferma infatti che ovunque si smarriscono la compassione, la clemenza, l'altruismo reciproco e il perdono vicendevole lì si trovano a proprio agio l'egoismo e l'indifferenza verso il prossimo e le relazioni personali si limitano a dei processi di interscambio economico, mettendo a grave rischio l'umanesimo della cultura e delle società interessate».³

Essere umanità vuol dire essere misericordia

La prossimità dell'uomo a Dio, a partire delle sue esperienze e dagli avvenimenti, ha il sapore della misericordia. Così l'avverte il popolo d'Israele e in maniera molto chiara è percepita da coloro che furono i discepoli di Gesù, i cui racconti sono contenuti nei vangeli.

La misericordia viene da Dio, questa è stata l'esperienza del popolo d'Israele il quale, leggendo il suo cammino storico, scopre in esso la presenza di Dio che lo salva. Leggere la storia come storia di salvezza vuol dire scoprire l'azione misericordiosa di Dio negli avvenimenti personali e collettivi. Dio è amore e il suo manifestarsi agli altri si fa misericordia. Questa è l'esperienza che si verifica nel corso della tradizione dell'umanità.

La misericordia si incarna; questa è la lettura che possiamo fare quando sottolineiamo che Gesù è frutto dell'azione misericordiosa di Dio.

Sant'Ignazio di Loyola, nel testo degli Esercizi Spirituali (*ES* 101 e 109), contemplando l'incarnazione invita chi fa gli esercizi a considerare le tre persone divine e ad ascoltare ciò che dicono: «Facciamo la redenzione del genere umano» come risposta del loro sguardo misericordioso su «tutta la faccia e rotondità della terra, e su tutte le genti che sono in tanta cecità e come muoiono e scendono all'inferno» (*ES* 106).

La risposta dello sguardo misericordioso di Dio sull'umanità lo porta a compiere l'incarnazione (*ES* 108). Sant'Ignazio ci rimanda a nostra Signora e all'angelo che la saluta: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Concepirai e darai alla luce un figlio, e lo chiamerai Gesù» (*Lc* 130-31). Sant'Ignazio termina la contemplazione con un colloquio in cui si deve chiedere di «seguire e imitare nostro Signore, così nuovamente incarnato» (*ES* 109).

Dio che è amore si fa misericordia nella persona di Gesù. La misericordia si fa carne in Gesù di Nazareth. Vorrei attirare l'attenzione sull'espressione «così nuovamente incarnato» di sant'Ignazio, poiché vuol dire prendere atto che in Gesù Cristo noi ci facciamo misericordia.

Da Dio a Gesù, da Gesù a noi, ecco l'azione dell'amore misericordioso di Dio. La misericordia, come afferma papa Francesco, «è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato» (*MV* 2). Inoltre, che «la misericordia sarà sempre più grande di ogni peccato, e nessuno può porre un limite all'amore di Dio che perdona» (*ib* 3).

ANNAMARIA CORALLO

PADRINO e MADRINA



AL BATTESMO



ALLA CRESIMA

pp. 48 - € 4,50 cad.



Edizioni Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299
www.dehoniane.it

Siamo chiamati ad amare; siamo stati creati a immagine e somiglianza del nostro Dio. Ciò significa che a somiglianza di Gesù i cui gesti e le cui parole furono rivelazione della misericordia di Dio, anche noi “in cui lo Spirito “nuovamente incarnato” agisce, siamo azione misericordiosa dell’amore di Dio.

Diventiamo testimoni di Cristo

Se vogliamo essere misericordiosi dobbiamo essere uomini e donne di preghiera, avere una relazione molto stretta con la persona di Gesù per imparare così, come lui da suo Padre, a chinarci con riverenza davanti al dolore e alla sofferenza dell’umanità.

La misericordia ci viene da Dio nella persona del Figlio. «Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre» (MV 1). Questa è la testimonianza che, consegnata nei vangeli, giunge oggi fino a noi.

In Gesù constatiamo che la misericordia diventa realtà, le sue opere e parole sono espressione dell’amore misericordioso di Dio. «Un amore che si dona gratuitamente. Le sue relazioni con le persone che lo avvicinano manifestano qualcosa di unico e di irripetibile. I segni che compie, soprattutto nei confronti dei peccatori, delle persone povere, escluse, malate e sofferenti, avvengono all’insegna della misericordia. Tutto in Lui parla di misericordia. Nulla in Lui è privo di compassione» (MV 8). Ogni brano narrato dagli evangelisti sulla vita di Gesù lascia trasparire questo amore che diventa azione. La scelta di qualsiasi parabola per la nostra preghiera ci ma-

nifesta che questo sentimento sgorga dal più profondo della sua esistenza: sembra scaturire dalle sue viscere, dal profondo della sua intimità che salendo in superficie diventa guarigione e perdono, tenerezza e compassione, indulgenza e riconciliazione.

Questa è l’opera di Gesù, il risultato del suo sguardo misericordioso che lo portava a rispondere, in ogni situazione e circostanza, ai bisogni più sentiti di coloro che lo avvicinavano.

Essere testimoni della misericordia vuol dire essere discepoli missionari di Cristo, uomini e donne che lasciano agire dentro di sé il suo Spirito. Dal Padre al Figlio, dal Figlio a noi, la misericordia diventa impronta di filiazione. Siamo figli nel Figlio, con il nostro modo di agire al modo di Gesù: misericordiosamente.

È in questa maniera che la misericordia diventa ragion d’essere, criterio ultimo e ideale vitale della nostra fede. Comprendiamo la misericordia come un agire di Dio verso di noi poiché in Gesù suo Figlio, la misericordia si è incarnata nei suoi fatti e nei suoi detti, nelle sue azioni e parole. Gesù, operando l’amore misericordioso, lo rende realtà, vita concreta, possibilità verificabile nella quotidianità. La misericordia rende credibile la nostra fede. “Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia” (Mt 5,7).

La misericordia, l’agire di Dio in noi

La misericordia sgorga dalle profondità del nostro essere umanità. Si tratta di un sentimento intimo, viscerale,

GRANDI MISTICI

FEDERICO
RUIZ SALVADOR

**Giovanni
della Croce**

pp. 56 - € 6,80



ANTON
MATTES

**Francesco
di Sales**

pp. 56 - € 6,80



un "sentire con il cuore" affranto e umiliato di fronte alla sofferenza dell'altro.

Per questo ci sentiamo imbarazzati se pensiamo che misericordia voglia dire sentire compassione, ma la risposta mi lascia come ero prima. La mia reazione di compassione verso l'altro mi lascia tranquillo davanti a ciò che poteva turbarmi. La risposta mi mantiene nel mio *habitat* soddisfatto per ciò che ho fatto e nella tranquillità che avevo prima dell'incontro con quella persona colpita, ferita, sofferente o dolorante.

La misericordia commuove al di dentro, vale a dire, mi spinge a rispondere in maniera commossa. La prima cosa consiste nel fare miei la ferita, il dolore e la sofferenza dell'altro. È un sentire come proprio ciò che sente l'altro che è vittima. Fare mio il suo vuol dire prendere su di sé la sua la situazione e la realtà che ha infranto la sua esistenza. È fare propria la sua vita distrutta, infranta, spezzata.

La misericordia scaturisce così da un movimento di appropriazione naturale del dolore e della sofferenza dell'altro. Esco da me stesso per fare mio ciò che è dell'altro, in una solidarietà esistenziale di comunione.

La misericordia mi porta a rispondere in modo da alleviare, calmare, sostenere, aiutare, risolvere in certa misura e in qualche modo le rotture, le rotture e le ferite di quella persona sofferente.

La misericordia ci trasforma dal di dentro, ci induce a

non accontentarci, a non rimanere indifferenti davanti alla situazione di chi è indigente, privo di difesa e vittima, di cui siamo testimoni. Né mettendo a tacere la coscienza con palliativi assistenzialisti e compassionevoli, né scaricando sugli altri la responsabilità di una risposta resa unica e non trasferibile per la nostra esistenza, ora commossa.

Si tratta di un movimento che cerca di rispondere, di risolvere e fare nostro il suo dolore e la sua sofferenza per liberare l'altro da ciò che lo riguarda e opprime. La misericordia nasce così da un movimento che induce a fasciare le ferite, a curare le miserie dell'altro. Esco da me stesso per offrire una doverosa attenzione

e solidarietà esistenziale di liberazione.

È così che la misericordia si manifesta in noi in maniera concreta in forza di questa dinamica di solidarietà, a partire da un movimento centripeto di appropriazione e da un movimento centrifugo di donazione. Comunione e liberazione di fronte alle situazioni di precarietà e di sofferenza. La misericordia si traduce in gesto e parola di consolazione, in risposta alle invocazioni di aiuto, e mitiga ogni privazione della dignità.

Uscire, l'azione propria della misericordia

Ritengo che la misericordia si esprima in maniera dinamica nell'intimo dell'essere umano. Ciò significa che l'amore misericordioso di Dio operante in ciascuno di noi mediante il suo Spirito, fa sì che ogni persona intraprenda dentro di sé un'esperienza di pellegrinaggio. Uscire da noi stessi, metterci in cammino è già un segno dell'amore misericordioso di Dio che ci trasforma.

Il primo movimento avviene nel nostro intimo. Uscire dai propri ragionamenti, affetti e dalle proprie inclinazioni. Si tratta di prendere coscienza del modo con cui l'amore misericordioso di Dio in noi fa sì che possiamo lasciare i nostri pregiudizi, abbandonare i nostri voleri e lasciare le nostre giustificazioni. Sperimentare la misericordia in noi è un atto che libera dalle nostre paure e dai nostri vincoli, dai nostri stessi giudizi e atteggiamenti, dai nostri fantasmi e progetti fallaci.

Dentro il cuore, la misericordia ci fa uscire da noi stessi, vale a dire è un decentrarsi, un uscire dalla nostra autoreferenzialità e dalla autosufficienza che ci chiude nel nostro *ego*, giungendo a soffocare nell'egoismo ed egocentrismo. Questo movimento interiore di uscita da noi stessi avviene nel silenzio, nell'intimità della coscienza e nel cuore di chi si sente toccato da Dio e fa sì che il centro della sua vita sia Gesù Cristo.

Uscire dalla nostra realtà di peccato è opera della misericordia, ci aiuta a riconoscere il nostro peccato, ci spinge ad uscire da situazioni che ci soffocano e asfissiano, fa in modo che si metta allo scoperto ciò che intorbidisce e intorpidisce la nostra autenticità e dedizione.

Il secondo movimento si verifica all'esterno di noi. L'azione dell'amore misericordioso di Dio ci invia all'incon-

La misericordia nasce da un movimento che induce a fasciare le ferite, a curare le miserie dell'altro.

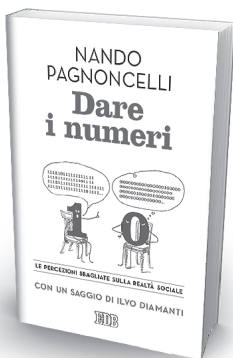
NANDO PAGNONCELLI

Dare i numeri

Le percezioni sbagliate sulla realtà sociale

La discussione pubblica italiana rischia di partire da una somma di percezioni clamorosamente sbagliate: questo può fare comodo alla politica per cavalcare il consenso, e ai *media* per aumentare l'*audience*. Un'indagine condotta in 33 Paesi su oltre 25 mila individui consente di misurare le percezioni dei cittadini su aspetti sociali, demografici ed economici.

pp. 104 - € 10,00



DELLO STESSO AUTORE

Le mutazioni del Signor Rossi

Gli italiani tra mito e realtà

pp. 216 - € 16,00

HDB

Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

tro con gli altri, a cogliere il loro dolore e la loro sofferenza, ci rende sensibili in una maniera compassionevole tale da suscitare solidarietà e giustizia, soprattutto con coloro che sono nel bisogno.

All'esterno del cuore, la misericordia ci spinge ad uscire da noi stessi per andare incontro agli altri. L'azione dell'amore misericordioso di Dio ci mette in uno stato di esodo, in un desiderio di metterci in cammino per incontrare gli altri. Questo movimento esterno si realizza nel servizio, nella relazione con gli altri, nella socializzazione e condivisione di ciò che siamo e abbiamo.

Allo stesso modo, la misericordia ci induce ad uscire all'incontro dell'altro, del nostro ambito, dell'ambiente e della natura che ci circonda, di quella casa comune che costituisce il nostro *habitat*. L'incontro con la creazione e le creature è opera dell'amore misericordioso di Dio nell'uomo, e lo porta all'ammirazione, contemplando l'opera di Dio e ad inchinarsi davanti alla sua protezione e custodia.

Dal basso, il dinamismo proprio della misericordia

L'esperienza della misericordia ci induce ad uscire da noi stessi per andare incontro agli altri con uno sguardo che induce a fare nostra la loro esperienza concreta e la loro situazione.

La misericordia ci rende sensibili in maniera particolare davanti al dolore e alla sofferenza dei nostri simili. Si tratta di una sensibilità che va oltre al saper cogliere la

loro condizione di persone indifese, il loro stato di vulnerabilità e di vittime. L'azione della misericordia ci porta a sentire e a fare nostro il loro dolore.

Si tratta di sentire interiormente la loro situazione, di fare propria la loro fame, miseria, nudità e infermità. La misericordia ci spinge a rispondere, ad abbracciare l'altro, nella sua realtà ferita, percossa e umiliata, perché le sue ferite, le sue percosse e le sue umiliazioni le abbiamo fatte anche nostre. Ce le prendiamo sulle spalle non come qualcosa di esterno, ma per far nostra la sua realtà vitale.

È per questo che la nostra risposta sgorga da un cuore affranto e umiliato, capace di abbassarsi per comprendere, perché abbiamo fatto nostra l'afflizione e l'umiliazione del fratello. Solo quando giungiamo a guardare con il cuore, con un cuore misericordioso, possiamo cogliere ciò che la vita ci sta dicendo.

Se consideriamo questa realtà in maniera più dettagliata, riusciremo a capire cosa avviene in noi quando ci lasciamo portare dalla misericordia. Anzitutto, l'amore misericordioso di Dio che agisce dentro di noi fa sì che non possiamo girare al largo di fronte al dolore e alla sofferenza dell'altro. Vale a dire, l'indifferenza, l'intolleranza, l'abulia e l'apatia non sono atteggiamenti della persona in cui opera la misericordia.

In secondo luogo, la dinamica della misericordia ci porta a fare nostra quella situazione di noncuranza. Si tratta di sentire interiormente, nel profondo di noi stessi ciò che l'altro sta soffrendo. E, in terzo luogo, la misericordia, tradotta in azione, ci induce a rispondere cercando

REPRINT

OPERE IMPORTANTI A PREZZI CONTENUTI

CARSTEN PETER
THIEDE

Gesù, storia o leggenda?

pp. 184 - € 16,50



Il Vangelo di Pietro

INTRODUZIONE, VERSIONE,
COMMENTO DI M.G. MARA

pp. 144 - € 14,50



EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

www.dehoniane.it

di lenire il dolore e la sofferenza dell'altro.

Il comune denominatore di questo modo di agire è di abbassarsi per metterci sullo stesso livello di chi soffre. Non possiamo comportarci in maniera misericordiosa se rimaniamo nella nostra situazione di comodità o di soddisfazione, quando non ci lasciamo commuovere, quando sentiamo senza ascoltare o guardiamo senza vedere, quando ci lasciamo portare dalla compassione e vogliamo rispondere per risolvere quello che ci disturba e ci ha fatto perdere, per un momento, la tranquillità del nostro benessere.

*Accogliere è abbracciare.
Si tratta di condividere
la mia vita con l'altro,
nella sua realtà
e situazione.*

La misericordia si fa incontro, abbraccio, riconciliazione

Uno dei modi con cui opera in noi l'azione dell'amore misericordioso di Dio è l'accoglienza. Vale a dire, l'amore di Dio si esprime in noi attraverso azioni concrete e una di queste è l'accoglienza. Saper accogliere gli altri e l'altro è una conseguenza della misericordia che agisce in noi. L'abbandono fiducioso nelle mani di Dio ci rende capaci di agire in maniera misericordiosa nel rapporto con gli altri. Possiamo definire questa accoglienza un incontro di abbraccio e di riconciliazione.

Accogliere è incontrare. Uscire all'incontro è frutto dell'azione dello Spirito in noi. Cosa avviene nel nostro intimo per farci accorrere con prontezza e premura davan-

ti al dolore e alla sofferenza del prossimo? Metterci in cammino verso gli altri, soprattutto verso coloro che soffrono, è frutto dell'azione dello Spirito. Avviene in modo naturale, spontaneo e generoso, scaturisce dal cuore uscire per andare incontro, mettersi in cammino, andare in strada, e in alcune occasioni lasciarci incontrare.

Accogliere è abbracciare. Si tratta di condividere la mia vita con l'altro, nella sua realtà e situazione. Il gesto di abbracciare implica fare mia, farmi carico della vita dell'altro. "Sono con te" "conta su di me", "abbandonati a me". L'affetto diventa concreto

nella risposta solidale di voler fare nostri il suo dolore e la sua sofferenza. L'abbraccio viene dalla prossimità, non è frutto della consanguineità, del genere, della lingua o religione, ma di un cuore la cui sensibilità porta a fare propria la vita dell'altro, in alcune occasioni fino a donarla.

Accogliere è riconciliare. Ciò che è diviso si unisce, ciò che è spezzato e infranto torna al suo stato, la ferita è risanata. Da qui deriva l'impegno ad unire e a evitare ogni schema dualista che ci ha indotto a fare della realtà un artificio di buoni e cattivi, colpevoli e vittime, stigmatizzando, minimizzando o massimizzando situazioni, avvenimenti e persone.

Il cuore si riconcilia nella verità e nella memoria, nella responsabilità e giustizia. Nell'assumere i crocifissi e le vittime, che sono un prodotto del peccato. La riconciliazione ci porta alla conversione facendoci passare dal peccato alla grazia.

Per questa ragione, la conversione del cuore, il cambiamento di vita e l'impegno per la giustizia sono l'effetto di un cuore che è stato toccato dall'amore misericordioso di Dio, di un cuore che affidato alla volontà di Dio è condotto a fare del suo essere e operare una trasparenza di questo agire misericordioso.

La giustizia si fa perdono in forza della misericordia

La misericordia diventa realtà in forza del perdono che possiamo interpretare semplicemente come dimenticanza dell'offesa, non castigo per il reato commesso o non imposizione della pena di fronte all'errore compiuto. Il perdono deriva dalla misericordia che porta all'apertura del cuore e induce ad uscire da noi stessi e ci pone in un atteggiamento di servizio.

La misericordia ricostruisce dal di dentro, fa sì che il cuore del peccatore che ha vissuto facendo del male, giunga a compiere il bene in maniera reale, contribuendo al tessuto fraterno. Possiamo perciò affermare che l'azione dell'amore misericordioso di Dio ci riedifica pienamente, perché conduce colui che ha vissuto facendo del male a fare del bene agli altri e nel suo ambiente.

Il perdono che deriva dalla misericordia passa attraverso la giustizia. Una giustizia umana, mentre camminiamo con la sete e il desiderio di raggiungere la giustizia

GIUSEPPE SAVAGNONE IL GENDER SPIEGATO A UN MARZIANO

Nell'attuale contesto di contrapposizione, tra chi dipinge la teoria del *gender* in toni apocalittici e chi ne nega addirittura l'esistenza, il libro mostra l'inadeguatezza di entrambe le posizioni andando direttamente alle fonti, costituite sia dagli studi di *gender*, sia da documenti ufficiali.

pp. 112 - € 11,00



EDB

Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

che ci viene da Dio. Ciò significa che dobbiamo superare la giustizia distributiva, commutativa e punitiva, legale o restauratrice. Resta in noi la convinzione che colui che ha commesso un reato deve pagarlo, in proporzione al danno perpetrato. Ma se il cuore vuole arrivare alla giustizia divina, deve passare attraverso il perdono che non possiamo ridurre al non castigo o alla non imposizione della pena a chi ha provocato il danno agli altri.

Il perdono mira alla trasformazione del cuore a partire dal cuore stesso. Ciò significa che esso agisce a partire dal nostro intimo nella ricerca di apertura e nell'atto di uscire da sé, da noi stessi. Si tratta della docilità al modo di agire amorevole di Dio che ci fa uscire da noi stessi e ci invia al servizio degli altri.

Il perdono ci rigenera dal di dentro, nel profondo della nostra esistenza. L'azione del perdono avviene nell'intimo di noi sul piano del cambiamento, della conversione e di una trasformazione radicale che ci spinge ad uscire da noi stessi e ad abbandonare ogni affetto disordinato, ogni inclinazione al male, ogni tendenza a tornare su noi stessi, a chiuderci, isolarci e rifugiarci nelle nostre bramosie e nei nostri interessi. In questo modo il perdono ci apre all'azione amorevole di Dio che ci fa uscire, ci induce a metterci in cammino e a peregrinare al servizio degli altri.

L'amore misericordioso di Dio ci rigenera in maniera piena e definitiva in Gesù Cristo. È il miracolo della misericordia di Dio in noi. Il perdono che ci porta a vivere l'amore che si fa bontà, bellezza, verità, servizio e comunione con coloro che nella loro vita erano dediti al male, all'egoismo, alla menzogna, alla disonestà e alla disunione.

Chiamati a evangelizzare mediante la misericordia

Dopo il cammino compiuto, possiamo affermare qual è il nostro modo di agire, in quanto cristiani e cristiane, religiosi e religiose, e come compierlo alla maniera di Gesù. Ciò significa che dobbiamo operare in maniera misericordiosa. Chinarci davanti ai malati, feriti, miserabili; davanti a coloro che sono privati della loro dignità. Agire verso di loro in maniera misericordiosa vuol dire fare nostri il loro dolore e la loro sofferenza, la loro miseria e infermità, il loro grido di aiuto.

Diventa impegno di misericordia testimoniare oggi la fede, rendere ragione del Dio in cui crediamo. Si tratta di una Chiesa che assume la responsabilità di impegnare il mondo di misericordia, di essere discepoli missionari di misericordia, tutti inviati a proclamare la tenerezza di Dio: siamo una Chiesa samaritana, una vita religiosa samaritana.

Essere Chiesa samaritana significa metterci in cammino verso le frontiere, giungere alle periferie geografiche ed esistenziali che richiedono la nostra presenza. Essere una Chiesa che deve annunciare il vangelo in maniera nuova, a partire dalla misericordia che agisce alleviando e curando, consolando e fasciando le ferite di tante per-

sone, uomini e donne, crudelmente maltrattati dalle realtà ingiuste di sistemi e strutture disumanizzanti.

Essere una vita religiosa samaritana ci porta ad agire con l'amore misericordioso e compassionevole di chi ascolta le invocazioni di un popolo che cerca aiuto. Una Chiesa la cui azione pastorale sia anzitutto manifestazione della tenerezza di Dio che diventa realtà nella protezione e difesa della vita, nell'appoggio e sostegno di ogni impegno per rendere reale la verità e la giustizia, la pace e l'unità, la liberazione e il perdono.

Essere una vita religiosa samaritana ci rende testimoni di indulgenza e di perdono. L'azione dell'amore misericordioso di Dio diventa nella Chiesa liberazione da ogni genere di schiavitù, allontana da ogni chiusura del cuore, da ogni forma di violenza e discriminazione, da ogni indifferenza. Essere ed agire in maniera samaritana ci mette in grado di riconoscere la verità, il pentimento e la dignità delle vittime. La Chiesa è portatrice del perdono che ci viene da Dio senza alcuna esclusione, un perdono che ci induce ad abbandonarci docilmente e in maniera fiduciosa alla sua volontà.

Victor M. Martinez Morales, sj

1. Il testo originale spagnolo è stato pubblicato dalla rivista *Vinculum* della Conferenza dei religiosi della Colombia in un quaderno intitolato *Uscire profeticamente verso il cuore della vita che soffre*.
2. KASPER Walter, *Misericordia. Concetto fondamentale del vangelo - Chiave della vita cristiana*, Queriniana
3. *ib*

LODOVICA MARIA ZANET

La santità dimostrabile

Antropologia e prassi della canonizzazione

Chi sia un santo se lo chiedono in tanti, anche la Congregazione preposta a valutare i «candidati». Ma come funzionano i processi di beatificazione e di canonizzazione? Il libro illustra gli elementi strutturali della santità «dimostrabile», sfatando alcuni falsi miti e sottolineando aspetti che possono creativamente interpellare la vita di ciascuno.

«LAPISLAZZULI» - pp. 240 - € 20,00



DELLA STESSA AUTRICE

Dai valori alle virtù

Un percorso tra rinnovamento e crisi

pp. 248 - € 21,50

EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

FIGLI NEL FIGLIO

«**L**a strutturazione di una disciplina scientifica, in questo caso la teologia morale, non può mai dirsi compiuta e definitiva. Nel corso della storia, infatti, intervengono inevitabilmente profondi cambiamenti culturali ed empirici che domandano, da un lato, una puntuale conoscenza della nuova condizione socioculturale e, dall'altro, una coerente risposta a livello teologico e teologico-morale. La plausibilità di tentare la stesura di un nuovo trattato è motivata da tre fattori: i profondi mutamenti culturali e sociali che sono intervenuti; la considerazione dell'esposizione sistematica postconciliare e delle varie fasi del rinnovamento della teologia morale fino ad oggi; la lacunosa e insufficiente ricezione del vero volto della morale cristiana che pone la questione della distanza tra la teologia morale e la pastorale». (cf. presentazione di p. Lorenzetti)

Triplice prospettiva

In ambiente laico, e in buona parte anche cristiano, la morale cristiana è considerata un insieme di norme e di precetti, per lo più al negativo e ridotta alla questione del lecito/illecito, permesso/proibito. Il trattato di teologia morale fondamentale delinea alla pastorale una triplice prospettiva importante, anzi determinante, per un nuovo annuncio convincente e desiderabile della morale cristiana.

La prima prospettiva riguarda l'immagine di Dio che, in Gesù Cristo e nel suo mistero di morte e di risurrezione, si rivela come Padre, amore, misericordia, rivelazione determinante per configurare la morale cristiana non come morale del timore

ma dell'amore. «Abbiamo conosciuto l'amore e vi abbiamo creduto»: è questo il fondamento dell'agire cristiano.

La seconda prospettiva riguarda l'identità dell'essere umano. In risposta, l'antropologia mette radici profonde nel mistero di Cristo, «vera luce» che illumina la verità dell'essere umano che solo in Gesù Cristo conosce «la sua altissima vocazione»: essere e agire da figli/figlie di Dio.

La terza prospettiva tocca le relazioni interpersonali, dalla più piccola alla più grande fino all'umanità intera, e si caratterizza come fraternità: figli di Dio e, quindi, fratelli/sorelle; fratelli/sorelle perché figli/figlie dello stesso Padre.

Centralità dell'amore/agape

Per trasmettere il vero volto della morale cristiana, occorre recuperare la centralità dell'amore/agape: primo principio teologico che definisce e identifica Dio e anche primo principio antropologico che identifica la persona, «creata a immagine e somiglianza di Dio». L'amore/agape diventa così anche il primo principio etico, capitolo fondante e strutturante l'intero discorso morale.

Nella consapevolezza che la divina rivelazione raggiunge la sua pienezza nel mistero pasquale, nel quale siamo stati costituiti nuove creature e siamo divenuti figli nel Figlio, occorrerà cercare nella Scrittura quegli

insegnamenti e quei gesti che orientano e armonizzano morale e fede.

Riflessione morale contemporanea

Il Concilio, intendendo rinnovare la teologia morale, a essa attribuisce un'esposizione scientifica che attinga le sue argomentazioni innanzitutto dalla Scrittura. L'esposizione morale ha il compito di mettere in luce due fattori: la vocazione dei fedeli in Cristo e il conseguente impegno/responsabilità di crescere nella carità. Il punto di partenza per riflettere sul rapporto tra l'uomo e Cristo, necessario per una vita morale di tipo filiale, è il Cristo stesso nel suo mistero pasquale. C'è una circolarità tra l'opera di Dio e la partecipazione dei credenti. Più si raffina la vita morale dei figli, più i figli camminano risolutamente incontro al «segno del Figlio dell'uomo» (cf. *Mt* 24,30; *Ap* 1,7). San Paolo così descrive il primo movimento di questa circolarità: «Rivestite l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera. Perciò, bando alla menzogna...» (*Ef* 4,24s). «Rivestitevi dunque, come amati di Dio, santi e dilette, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri» (*Col* 3,12-13). Il secondo movimento di questa circolarità si potrebbe ritrovare nella tradizione giovannea, quando Gesù si rivolge ai suoi discepoli paragonandosi al ceppo: «Ogni tralcio che in me porta frutto, il vignaiolo, il Padre lo pota perché porti più frutto» (cf. *Gv* 15,2). Essere «potati» dal Padre implica un'esperienza tipica della sua sollecitudine paterna (cf. *Eb* 12,5; *Ap* 3,19; *Pr* 3,12). In diversi modi Dio ha manifestato la sua bontà, prendendosi cura dell'uomo rispondendo alle sue domande fondamentali. La risposta che Dio inizialmente ha dato nella legge naturale raggiunge il vertice nel Figlio, il quale rifulge pienamente dello splendore del Padre (cf. *2 Co* 1,4,6), schiude ai fedeli le Scritture, insegna la verità sull'agire morale ed effonde lo Spirito.

Réal Tremblay - Stefano Zamboni
Figli nel Figlio
 Una teologia morale fondamentale
 EDB, Bologna 2016, pp. 440, € 44,60



Efrem Cirilini, Emanuela Ghini

In comunione con Dossetti. Lettere di un monaco della piccola famiglia dell'Annunziata a una carmelitana scalza (1961-1996)

Pazzini Editore, Villa Verrucchio (RN) 2016



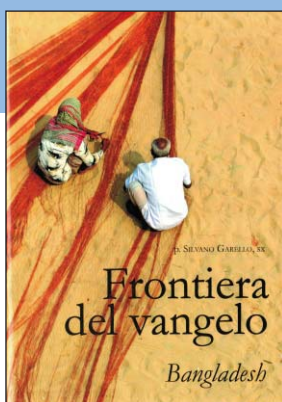
Questo piccolo libro presenta una trentina di lettere che don Efrem Cirilini scrisse a Emanuela Ghini, monaca carmelitana scalza. Nella introduzione essa traccia il percorso spirituale del suo interlocutore dentro la vicende della comunità orante della Piccola Famiglia dell'Annunziata, fondata nel 1956 da Giuseppe Dossetti nella Chiesa di Bologna, e chiamata dagli arcivescovi Manfredini prima, e Biffi poi, a prestare il suo servizio monastico diocesano nel luogo delle stragi naziste di Monte Sole (Mar-

zabotto, 1944). Il libro ha un'attenta prefazione di don Athos Righi, per molti anni superiore della Comunità di don Efrem.

Silvano Garello, sx

Frontiera del vangelo. Bangladesh

Edizioni CSAM, Brescia 2016



Questo coinvolgente e interessante libro, scritto da p. Garello dal Bangladesh, è una bella testimonianza di vita ed esprime il desiderio di condividere una lunga e intensa esperienza missionaria e la riflessione su vie e stile proponibili per testimoniare "la gioia del vangelo". Non ha la pretesa di presentare in modo esaustivo ciò che i cristiani fanno in Bangladesh, né di offrire formule o vie nuove per l'apostolato missionario. I documenti del Capitolo generale dei missionari saveriani del 2013, sottolineano giustamente la necessità di "ripartire dal primo annuncio". La bella e ricca testimonianza di p. Garello mira semplicemente a dar fiducia alle "porte aperte".

Con questo intento, come ultima fatica, compiuta nel suo 50mo anniversario di ordinazione sacerdotale, l'A. ha appena scritto in lingua bengalese due libri che cercano di illustrare il contenuto del primo annuncio.

Carsten Peter Thiede

Gesù, storia o leggenda?

EDB, Bologna 2016, pp. 184, € 16,50



Lo storico tedesco Thiede (1952-2004), papirologo e docente nelle università di Oxford, Londra, Ginevra e Basilea, studia i linguaggi, le fonti contemporanee, i reperti archeologici, le strutture sociali ebraiche e romane, rilegge documenti di diversa origine per datarne i frammenti, verificarne gli autori, e sostenere la credibilità storica della figura di Gesù e la "solidità degli insegnamenti che abbiamo ricevuto". In poco più di 160 pagine, arricchite da un'ampia bibliografia, l'A. offre un testo molto accurato nella ricerca storica, semplice e chiaro nella esposizione, utile e accessibile per chiunque si interroghi su chi era veramente Gesù; particolarmente interessante e opportuno per gli studenti di Teologia fondamentale e di Storia del cristianesimo.

Nello sviluppo dei capitoli, Thiede ricerca come cominciò la tradizione scritta e in quale ordine apparvero i Vangeli; prende in esame le testimonianze archeologiche relative a vari luoghi direttamente collegati a Gesù, in particolare Nazaret e Cafarnao. Documenta come il Vangelo raggiunse Roma e quale ruolo hanno avuto nella sua diffusione Pietro e Paolo.

Battista Borsato

Un Dio umano.

Per un cristianesimo non religioso

EDB, Bologna 2016, pp. 144, € 13,00



L'A., presbitero e teologo della diocesi di Vicenza, docente all'Istituto teologico di Monte Berico, attualmente è direttore di Casa Mamre, centro diocesano di educazione all'amore e all'affettività e di consulenza matrimoniale.

Il suo libro, sviluppa in 14 capitoli completati da una postfazione di Carlo Molari, un'ampia riflessione sulla verità e la qualità del cristianesimo, partendo da una rilettura del pensiero di Dio e della vita di Gesù.

Si dà lode a Dio osservando meticolosamente il culto e le leggi religiose o impegnandosi per la giustizia, lottando perché tutti gli uomini siano uguali in dignità e in opportunità economiche, promuovendo la loro dignità?

In un'omelia del dicembre 1977 il vescovo Oscar Romero affermava: «Una religione di messe domenicali, ma di settimane ingiuste, non piace al Signore, una religione piena di preghiere, ma senza denunciare le ingiustizie non è cristiana».

Dio non risolve i problemi umani ma rende capaci di risolverli o di portarli in modo positivo con gli occhi fissi su Cristo. Gesù non vuole che facciamo della religione qualcosa di appartato, lontano dalla realtà come se fosse un altro pianeta, ma desidera che i credenti si immergano nel mondo, lasciandosi interrogare dai problemi, insieme con tutti gli uomini, per trovare insieme delle soluzioni. Per questo Gesù si è dedicato totalmente a guarire gli ammalati, ad alleviare sofferenze, ad accogliere i lebbrosi e gli emarginati, a difendere donne, a ridare dignità alle prostitute, a benedire e abbracciare i piccoli. Sapeva che, per Dio, non c'è niente di più importante delle persone. Il desiderio di Dio è che cerchiamo e viviamo ciò che è bene per noi, ed evitiamo ciò che può farci del male e renderci infelici. Non si sostituisce a noi, ma vuol far crescere la fede in Lui e invita ad assumere la nostra responsabilità nei riguardi della storia e della vita.

«L'uomo non può andare a Dio senza gli uomini e senza il mondo. I riti, la liturgia, i sacramenti sono importanti purché portino alla vita e non fuori della vita».



FONDAMENTA

BIBLIOTECA DI SCIENZE RELIGIOSE

Le scienze religiose in formato tascabile.

Con finestre di approfondimento, cartine, schemi e tabelle.

Una biblioteca ideale per gli studenti delle Facoltà teologiche, degli Istituti di scienze religiose, delle Università e dei Seminari.

ENZO PACE

Sociologia delle religioni

pp. 280 - € 28,00

RENZO GERARDI

Teologia morale

pp. 400 - € 32,00

MASSIMO GRILLI

Vangeli sinottici e Atti degli apostoli

pp. 300 - € 26,00



JEAN-LOUIS SKA

Antico Testamento 1. Introduzione

pp. 272 - € 22,50

Antico Testamento 2. Temi e letture

pp. 280 - € 22,50

AMEDEO CENCINI - ALESSANDRO MANENTI Psicologia e teologia

pp. 304 - € 26,00

LUIGI SABBARESE Diritto canonico

pp. 336 - € 28,00